NUOVA ANTOLOGIA

Anno 89° - Vol. 462° - Fasc. 1845

Settembre 1954

SOMMARIO

ERWIN VON BECKERATH: *La rinascita dell'economia tedesca* 5

MARINO MORETTI: *Viaggio di nozze* (I) 19

GASPARE FINALI: *Dalle « Memorie »* - con una notizia di GIOVANNI MAIOLI 39

ARNALDO BOCELLI: *Ricordo di Giaime Pintor* . . . 63

LIONELLO VENTURI: *Le collezioni d'arte italiana negli Stati Uniti* 71

GUIDO PANNAIN: *Origine e significato della musica dodecafonica* 79

LUIGI CALIFANO: *Le virus-proteine* 87

NEVIO MATTEINI: *Alfredo Panzini in duello* 97

Fatti e Commenti

La distensione, di MARIO FERRARA (100)

Note e Rassegne

DEDUCTOR: *Rassegna degli avvenimenti* (104) - ENZO TAGLIACOZZO, PAOLO SERINI: *Libri di politica* (109) - MARIO GIANTURCO: *Vita internazionale della cultura e del lavoro* (115) - CARLO CURTO: *Letteratura del Novecento* (119) - ALFREDO GRILLI, ETTORE ALLODOLI: *Scrittori d'oggi* (128) - RAFFAELLO FRANCHINI, ANTONIO MORASSI: *Pubblicazioni d'arte* (132) - GIUSEPPE VALENTINI, ELENA CLEMENTELLI: *Teatro spagnolo* (138).

Un fascicolo: L. 300 - Estero: L. 450.

ABBONAMENTO ANNUO (12 fascicoli): L. 3.000 - ESTERO: L. 4.500

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio - Conto corrente postale n. 1/16220
Direzione e Amministrazione: Roma, Via del Collegio Romano 10 - Telef. 681.358
Ufficio Milanese: Via Visconti di Modrone, 6 - Telef. 798.805

LA RINASCITA DELL'ECONOMIA TEDESCA

E' noto che la ripresa dell'economia tedesca dopo la fine della seconda guerra mondiale si è sviluppata secondo le regole del sistema di libera economia di mercato. È forse meno noto invece che già nell'ultima fase della guerra i lineamenti di questo sistema erano stati animatamente discussi « fra le quinte », cosicché, alla fine delle azioni belliche, non pochi studiosi ed uomini politici poterono farsi innanzi per affermare i principii del libero mercato. E non è certo senza singolarità il constatare che questa evoluzione si è compiuta proprio in Germania dove, a seguito delle sue speciali condizioni di sviluppo statale ed intellettuale, il liberalismo politico ed economico non aveva potuto in passato mettere profonde radici, mentre l'Inghilterra, già culla del movimento liberale, aveva dopo la guerra radicalmente mutato i suoi metodi politico-economici, prefiggendosi una nuova meta quale « stella polare » di tutta la sua politica economica, ossia il raggiungimento di una « piena occupazione ».

L'uomo della prassi non si lascia dire volentieri che la maggior parte dei sistemi sociali ed economici, prima di essere tradotti in realtà, erano stati escogitati al tavolino. È questa una tesi per la quale gli esempi abbondano. La nuova politica dell'Inghilterra deve le sue basi teoriche e socialfilosofiche al sistema concettuale di Lord Keynes e della sua scuola. Da allora si sono nettamente delineate due direttive nella scienza e nella economia politica del mondo occidentale, delle quali l'una si basava prevalentemente sulla teoria classica, mentre l'altra seguiva le idee e le soluzioni della nuova scuola. Vi sono tuttavia dei ponti che conducono dall'uno all'altro campo; i paesi preoccupati della piena occupazione mai non cessano di riconoscere che i prezzi sono un mezzo atto ad influire sul processo economico, così come l'insegnamento liberale prescrive; i paesi « classici » (e certamente la Germania) fronteggerebbero senza dubbio una incipiente depressione con un calcolato impiego di mezzi politici, creditizi e monetari, senza per altro cadere negli estremi del Keynesismo, i quali mezzi (sia detto per inciso) sarebbero meno pericolosi per la quasi autarchica « economia dominante » degli Stati Uniti che non per la Repubblica Fede-

rale Germanica, giacché quest'ultima si è negli ultimi anni sempre più immedesimata nell'economia mondiale e nulla ha tanto da evitare quanto esperimenti monetari e minacce al formarsi, ancora insufficiente, del suo capitale.

Quando la Germania decise di attenersi, nella sua ricostruzione, alle regole dell'economia classica, non volle peraltro al tempo stesso seguire alla lettera lo schema prefissosi. Anche se avesse tentato di farlo, ciò non sarebbe stato affatto possibile, poiché ambo i pilastri di questo sistema, che avrebbe presupposto una formula unitaria quale base per il coordinamento degli Stati partecipi, erano nel frattempo crollati: cioè la base aurea internazionale e una politica del commercio estero che rinunziasse totalmente ai diritti doganali o si accontentasse di una protezione doganale molto misurata e per di più vincolata a lungo termine. Questa forma di economia mondiale era di stampo britannico; sul piano politico aveva il suo corrispettivo nella politica dell'« equilibrio » e nello stimolo « caso per caso » del « concerto delle potenze » quali venivano praticati parimenti dall'Inghilterra. Questi fattori di stabilizzazione della politica europea (e nel diciannovesimo secolo non ve n'erano altri) si annullarono con gli inizi della prima guerra mondiale; da allora, nonostante occasionali tentativi, non riacquistarono più consistenza.

Le relazioni economiche internazionali, a seguito dei gravami che ad esse furono addossati nell'infausta epoca intorno al 1930, ne furono gravemente e durevolmente danneggiate. Si radicarono allora nei rapporti economici con l'estero metodi che solo in parte rappresentavano comprensibili reazioni alle crisi delle valute, dello scambio di beni e capitali e, da ultimo, della guerra; per una parte non indifferente si trattava in questi casi del frutto di ideologie tendenti alla creazione di nebulosi grandi « spazi » autarchici. Allo scopo di conservare quotazioni di cambio assolutamente falsate, si introdusse un rigoroso controllo delle divise con tutte le restrittive conseguenze che ne derivavano al movimento dei pagamenti ed allo scambio delle merci e dei capitali; in luogo delle transazioni multilaterali di beni e di denaro si instaurarono accordi commerciali bilaterali, le cui conseguenze limitatrici poterono, per lo meno per l'Europa, essere superate quattro anni or sono mediante un elastico accordo per i pagamenti. Questo nuovo metodo di pagamento portò, è vero, nella circolazione dei pagamenti europei, un alto grado di mobilità ed un corrispondente incremento nelle cifre degli scambi, ma fu tuttavia lungi dall'eliminare tutti gli impedimenti che ostacolavano in Europa lo scambio delle merci. Da quando la Germania, dopo aver su-

perato la crisi dei pagamenti nell'inverno del « boom » per la Corea, è venuta a disporre di un credito crescente presso l'Unione Europea dei Pagamenti, in cui si riverberano le sue capacità di esportazione rapidamente crescenti, si verifica il paradosso che la Repubblica Federale Germanica, nonostante la sua mancanza di capitale, è costretta a concedere notevoli crediti a contraenti esteri assai più ricchi di capitali.

Ancor più pericoloso del controllo delle divise e del bilateralismo è il sistema tutt'altro che superato, dei « contingentamenti » di merci; in tal modo si sottomette la corrente delle importazioni dall'estero ad un sistema di chiuse che, a seconda della situazione nei pagamenti internazionali così come delle riserve auree e in divise, ora si chiudono ed ora si aprono, determinando in tal modo un elemento di arbitrio e di insicurezza nello scambio delle merci fra gli Stati; in pari tempo si ostacola artificiosamente l'adeguamento dei prezzi al livello medio internazionale. Il fatto che negli ultimi anni le relazioni economiche nel mondo, nonostante questa combinazione di nocivi impedimenti, si siano robustamente incrementate, prova solo in quale misura la moderna società industriale è vincolata ad integrare oltre i confini i suoi scambi di merci.

Naturalmente la creazione di un'economia di mercato, quale essa si formò dopo la riforma monetaria del 1948, gradualmente e frammentariamente, con risultati ispirati dalle concezioni dell'America, ma pur non del tutto felicemente riusciti, doveva considerare e subire l'insoddisfacente condizione dell'economia mondiale come un dato di fatto. Ma nella stessa misura in cui si è compiuto il reinserimento della Germania nel commercio internazionale, e la Repubblica Federale tornò a partecipare alle istituzioni internazionali per la politica commerciale, finanziaria e creditizia, del pari essa poté far sentire il suo peso per l'eliminazione delle limitazioni quantitative negli scambi di merci e per l'abolizione del controllo delle divise in collegamento con un trapasso graduale alla libera convertibilità.

Non meno importante della ricostruzione dell'economia mondiale appare oggi la necessità di unire sempre più intimamente sul piano economico i resti della vecchia Europa. L'integrazione economica del nostro continente è una meta importante e sinora mai perseguita. Essa è stata realizzata nel solo settore dell'economia carbo-siderurgica, ma urge portarla ad ulteriore completamento: col tempo riuscirà inammissibile costituire un mercato comune senza dogane e contingenti per un solo gruppo di produttori, rifiutando la stessa libertà per gli altri gruppi di merci; giacché la libertà che si consente da un

lato può condurre a più energici interventi altrove, al fine di ottenere il pareggio della bilancia dei pagamenti.

Su questo complesso di problemi mi soffermerò ancora in seguito.

Dopo quanto si è detto, appare come una contraddizione, nelle condizioni attuali, trattare un'economia di mercato ancora in divenire semplicemente come una « parte staccata » di un sistema economico di vecchio stile che funziona mediocremente con l'unico intento di mantenere l'equilibrio fra le diverse economie; simile sistema per la verità non esiste. Ma a prescindere da questo, vi sono altre e più importanti ragioni che raccomandano di riconsiderare dalla base l'idea di un'economia di concorrenza e di non affidarsi in modo esclusivo ai modelli classici.

È sempre risultato in passato, per rifarsi ad una esperienza senza eccezioni, che l'impulso verso la libertà nel campo dell'economia molto facilmente viene annullato in pratica dall'aspirazione al dominio dei mercati che nell'animo umano non è meno forte. La storia dell'economia industriale di tutti i popoli civili è ricca di esempi atti a mostrare come un mercato aperto alla competizione possa essere snaturato da strutture monopolistiche. In Germania si è oggi assai lungi dal pensare che l'economia possa essere lasciata a se stessa. Assai più, invece, si è affermato il concetto, in contrasto con le passate concezioni, che il principio della competizione deve essere delimitato e garantito mediante istituzioni giuridiche che lo mantengano entro confini legali, onde impedire la minaccia che esso sia falsato da coalizioni monopolistiche. La chiara rinuncia al fisiocratico e classico principio del « laisser faire » è forse il tratto più caratteristico nella fisonomia della « nuova » economia di mercato, quale essa appare ai suoi teorici. Inoltre — specialmente nella fase di trapasso dal perdurante influsso dell'economia di guerra — spetterà ancor sempre allo Stato di esercitare il suo influsso: sia che si tratti di sciogliere i vincoli di una superata pianificazione, sia che si tratti di raggiungere effetti economici che altrimenti non si potrebbero ricavare da un « giuoco di forze » non ancora efficiente; infine, nessuno Stato vorrà ormai più rinunciare a prevenire una incombente crisi con mezzi cautelativi destinati ad agire sulla formazione del reddito, sulla richiesta di beni e sulla iniziativa di imprenditori. La concezione che una crisi sia da accettarsi fatalisticamente e che essa agisca come un benefico uragano che « purifica l'atmosfera » ha cessato di esistere nei cervelli di oggigiorno.

Per la verità, tutti gli interventi nell'economia, per non essere

in contrasto col principio informatore dell'economia di mercato, debbono avere un'impronta particolare. Essi non possono assumere forma di « ordini », ma debbono piuttosto, ove possibile, apparire come « incentivi » per le individualità economiche, specialmente per gli imprenditori, e fare che le loro attività si esplichino nel modo più corrispondente all'interesse politico-economico. Quanto all'applicazione dei metodi, i modi per esercitare un influsso sono stati studiati a fondo, e la loro portata completa è assai notevole; per citare un esempio interessante non sarebbe possibile spiegare, senza la conoscenza degli stimoli fiscali, come sia stato sviluppato in particolareggiate misure singole (che oggi di nuovo cessano con la diminuzione delle imposizioni) il formarsi in Germania dei capitali nell'industria, nell'edilizia e nella marina mercantile, così come l'incremento del risparmio.

È esatto che agevolazioni di questo genere agiscono profondamente sull'insieme del formarsi del reddito e del capitale, poiché esse per la loro stessa essenza tornano a vantaggio dei diversi strati abbienti; ma gli argomenti in favore di una « giustizia distributiva » debbono ogni tanto tacere di fronte alla necessità di rifornire celermente dei principali beni di consumo il mercato nazionale che in gran parte aveva perduto della sua sostanza. Che simile rinunzia debba essere solo transitoria, balza chiaro da una semplice valutazione politica. Il punto di vista oggi dominante in Germania, e cioè doversi giungere ad un libero formarsi di offerta, richiesta e prezzi nel maggior numero possibile di mercati di merci — il che è la quintessenza del sistema liberale — ha potuto concretarsi solo lentamente nella Repubblica Federale, volendosi evitare perturbazioni violente, ed ha presto trovato dei limiti, in talune evenienze del passato, a volte passeggeri a volte anche definitivi.

È probabile che si riescirà, nel settore edilizio e col tempo anche in quello agrario, malgrado resistenze politiche che in essi sono all'opera, a ridurre e ad eliminare le restrizioni che tuttora sussistono, ma per contro sembra utopistico rianimare la concorrenza sul mercato del lavoro, dacché imprenditori e lavoratori si sono uniti in possenti federazioni nel prosieguo di uno sviluppo storico, modificando in tal modo radicalmente la natura del mercato. Mi perderei troppo nei dettagli se volessi cercare di esporre la smobilitazione, tappa per tappa, del dirigismo amministrativo nella Repubblica Federale, ma è tuttavia importante, da un punto di vista teorico, mettere in risalto come una simile politica diretta a ripristinare il libero mercato per vasti settori, abbia potuto essere attuata solo in quanto essa è stata collegata con una prudente politica monetaria e creditizia che nel

suo complesso palesa una tendenza deflazionistica, così come col classico principio del pareggio del bilancio, perseguito dalla Repubblica Federale sin dal primo momento. Solo in tal modo si può evitare che un eccesso di denaro faccia salire i prezzi, dal che, come l'esperienza insegna, sempre derivano interventi delle autorità nel giuoco del mercato, mentre nel tempo stesso uno scarso afflusso di mezzi monetari costringe i produttori ad una attività di pura concorrenza.

L'efficacia normalizzatrice di un mercato liberato dal dirigismo sull'intera struttura di un settore economico, si è mostrata chiaramente nello sviluppo di uno dei più importanti mercati della Germania, quello del ferro. Data la vastità di irradiamento dell'influsso del prezzo del ferro, artificiosamente ribassato, sull'insieme dell'economia produttiva, riusciva particolarmente difficile eliminare in questo settore dell'industria pesante i residui della pianificazione derivata dal periodo bellico. L'artificiosa riduzione dei prezzi praticata per anni sul mercato del ferro null'altro era in pratica se non una sovvenzione, di cui approfittava l'intera industria trasformatrice. È stata una conseguenza di questa politica se l'industria del ferro e dell'acciaio si è trovata a mancare di finanziamenti, mentre in tutti gli altri rami della trasformazione industriale, grazie agli alti prezzi ed utili, essi erano ottenibili a buon mercato. Giacché la razionalizzazione ed i nuovi investimenti erano in ritardo sugli altri settori, ne derivò col tempo una distorsione nella proporzione fra i nuovi impianti industriali e la struttura base, distorsione che si manifestò nocivamente in molto accentuate « strettoie », come per il ferro e l'acciaio, soprattutto durante il *boom* per la Corea. La « campagna per gli investimenti », con la quale l'industria trasformatrice ha posto a disposizione dell'industria pesante mezzi liquidi contro titoli azionari, fu una misura troppo a lungo ritardata e, dato il momentaneo declinare della congiuntura, psicologicamente infelice, il suo risultato — un miliardo — fu di poco significato in rapporto all'enorme bisogno di investimenti dell'industria base.

L'attuazione di un equilibrio del mercato in tutte le sue parti, vale a dire la realizzazione di prezzi minimi per i molteplici prodotti dell'industria del ferro venne ottenuta quando l'economia controllata fu abolita, prima del termine di un anno; fu questa una misura presa ancora prima dell'entrata in vigore della Comunità Carbo-Siderurgica e tempestivamente accompagnata da un rallentamento della richiesta sul mercato del ferro.

Non ho ancora discusso a fondo i problemi inerenti al « mercato ». Ancor meno ho trattato la questione più importante, tuttora non risolta, spesso sospettata, la quale in pari tempo getta un'ombra sul-

l'esperimento tedesco di economia di mercato: la questione del mercato dei capitali.

Il mercato dei capitali appare sotto un doppio aspetto: da un lato, esso deve procurare le liquidità per taluni compiti degli Enti pubblici quali la Federazione e i Comuni; dall'altro deve assicurare all'economia, e particolarmente all'industria, i finanziamenti a lungo termine, atti a far sorgere i nuovi impianti.

Mai probabilmente nella storia un'industria ha avuto tale inaudita necessità di investimenti da soddisfarsi a breve termine come l'industria tedesca dopo la riforma monetaria. Non si trattava per nulla di un'industria sostanzialmente immune nel suo potenziale che attendesse un afflusso di denaro per riprendere a « pieno regime » la produzione; bensì questo stesso potenziale era in gran parte andato distrutto, sicché esso doveva essere ripristinato e al tempo stesso ammodernato per garantire le possibilità di collocamento dei prodotti sui mercati mondiali, senza cui uno Stato ad alto sviluppo industriale, come la Germania, non può sussistere.

È un errore credere che in Germania, dopo l'introduzione della nuova moneta rivalutata, non si sia risparmiato. La volontà di risparmio della popolazione — a dispetto delle profezìe di alcuni studiosi — è stata assai intensa, e la curva dei risparmi — fatta eccezione per una interruzione durante il « boom » della Corea, quando, erroneamente si mise in dubbio la stabilità del valore del denaro — ha seguìto una linea costantemente crescente. Ma i risparmi non sono affluiti senz'altro al mercato dei capitali; al contrario, hanno mostrato una certa resistenza ad assumere la forma vincolante di titoli ed azioni. Diverse ne erano le ragioni. I risparmiatori, in Germania, hanno subìto negli ultimi trent'anni due inflazioni annientatrici — di diverso tipo, ma uguali nei risultati —; essi riuscivano a immobilizzare il loro denaro in valori a reddito fisso che potevano essere particolarmente minacciati. Così avvenne che essi preferirono disporre in ogni momento — senza pericolo di perdite — dei loro risparmi, per mutarli, quando loro occorreva, nell'acquisto di quei beni di consumo, cui per così lungo tempo avevano dovuto rinunziare. Controversa è in questo processo la questione del tasso di interesse; recenti considerazioni teoriche hanno mostrato in modo irrefutabile che la volontà del risparmio è un dato assai complesso e che il suo volume non è unicamente determinato dall'altezza di tale tasso. A questo riguardo non si deve dare eccessivo peso al fatto che il tasso di interesse sul mercato dei capitali in Germania è ancora vincolato — e lo è per mantenere in moderati confini i tassi dei capitali necessari per la

ricostruzione edilizia, poiché altrimenti non sarebbe possibile frenare il livello dei fitti: va da sé che, messa in pericolo da questo lato, l'intera piramide dei redditi potrebbe vacillare.

Il mercato dei capitali, come ho già accennato, ha un doppio volto. Per quanto concerne i titoli a reddito fisso, — in primo luogo i prestiti della Federazione e delle Regioni — si è potuto or è meno di un anno accrescerne notevolmente il volume di collocamento mediante differenziazioni fiscali estremamente complicate, che ponevano in grembo ai sottoscrittori di tali prestiti significative agevolazioni circa le tasse. Non posso dire che questo assorbimento delle possibilità offerte dal mercato dei capitali a favore degli Enti pubblici mi sembri un'iniziativa felice, e ciò per più ragioni. Le azioni, le quali per l'industria, che non gode per nulla di analoghi vantaggi, sono il mezzo di finanziamento più importante, si trovano di conseguenza relegate in una posizione di inferiorità. Per esempio: mentre le obbligazioni di Stato fruttano un reddito netto del 5%, — senza contare i vantaggi fiscali delle « privilegiate » — un dividendo del 6% in un investimento azionario significa invece un reddito netto forse del solo 3%: più o meno a seconda della progressività fiscale attribuita al singolo reddituario.

Se l'industria, soprattutto nei settori meglio attrezzati, ha potuto, nel periodo immediatamente dopo la riforma monetaria, rinunziare all'esistenza di un mercato dei capitali, ciò è dovuto al fatto che la favorevole congiuntura della ricostruzione aveva consentito forti utili, il cui reinvestimento nelle imprese era del resto favorito con agevolazioni fiscali. Tuttavia, il ricorso ad un mercato dei capitali effettivamente funzionante diviene tanto più urgente per l'industria, quanto più la sua curva degli utili perde quota, mentre si fa più assillante l'urgenza di una razionalizzazione delle aziende, quale conseguenza di una sempre più aspra concorrenza sui mercati mondiali.

Come già ho sottolineato, la politica fiscale esercita un peso determinante nell'ambito del problema del mercato dei capitali. La parola « riforma fiscale » ha ovunque un magico splendore e non soltanto in Germania.

Per parte mia non posso che augurare alla Repubblica Federale una riduzione degli eccessivi gravami fiscali, congiuntamente con l'abolizione delle differenziazioni fra le diverse categorie di titoli; anche se la sola altezza del tasso non è determinante per la volontà di risparmio, sono tuttavia le differenze artificiali nel ricavo dei titoli ad influire nettamente sul convogliamento dei canali del capitale. Con simile riforma si realizzerebbe anche il momento opportuno per una

generale liberalizzazione del tasso di interesse e di conseguenza del mercato dei capitali in Germania.

Sorge ora il problema di come debbano essere regolate le relazioni dell'economia di mercato germanica ancora in evoluzione con il mondo circostante, ossia con l'Europa e con l'economia mondiale. Alla trattazione di questo problema — sia pure in via ipotetica — pongo per base il sistema dell'economia di mercato, giacché le sue idee animatrici debbono permeare anche gli spazi economici ambienti.

All'integrazione economica dell'Europa, quale oggi è sulle bocche di tutti, ho già accennato. La Comunità Carbo-Siderurgica è un principio che offre insegnamenti al di là del suo ambito: se oggi gravi difficoltà già si affacciano relativamente ai rimborsi fiscali ed alle sovvenzioni di conguaglio per i passaggi di frontiera fra gli Stati della Comunità, ciò è un chiaro esempio di come l'interna dinamica di un simile organismo, una volta creato, costringa ad ulteriori adeguamenti nella legislazione economica dei Paesi partecipanti, se si vuole che esso ottenga il massimo dell'efficienza.

È interessante notare che spesso si è tentato di dare all'Europa una piattaforma politicamente unitaria, il che tuttavia sinora è sempre andato fallito, mentre per contro l'unificazione economica dell'Europa, il cui contenuto politico e culturale è così difficile a forgiarsi, non ha punti di riferimento nella storia; per essere esatti, manca di qualsiasi tradizione storica. Basandosi sul denominatore regionale, la linea dello sviluppo economico è passata dagli Stati « territoriali » del tardo Medioevo agli Stati nazionali del diciannovesimo secolo, ed ora i singoli Stati nazionali collegano le loro rispettive economie — con diversi gradi di intensità — alla economia mondiale che si sta formando. In tal modo la storia ha sinora ignorato quella fase di sviluppo che è pur concettualmente possibile, ossia un'Europa economicamente unita.

Sarebbe contrario ad ogni sano pensiero economico pensare di voler dar vita in ritardo ad una sorvolata tappa storica, senza tener conto del già verificatosi trapasso verso un'economia mondiale, così rinnovando l'insanità del periodo intorno al 1930, di cui ancor oggi così visibilmente soffriamo. Il problema, a mio parere, sta nella necessità di connettere l'integrazione economica dell'Europa con la rinascita dell'economia mondiale, in modo che il raggiungimento di questa meta venga ancor più potenziato mediante l'incremento delle forze economiche che già risulta dall'unificazione del mercato europeo.

Ma qual è in realtà il significato dell'integrazione europea?

Il Comitato Consultivo tecnico presso il Ministero Federale dell'Economia, che ha esaminato a fondo l'intero problema in tutte le sue conseguenze, ha risposto in questi termini:

L'integrazione significa la creazione di un mercato europeo interno con gli attributi di un libero trasferimento delle persone, di una libera circolazione dei beni e dei capitali, di una valuta unitaria, di una comune politica sociale ed economica così come di tariffe dei trasporti e norme giuridiche relativamente uguali. Questo porta assai lontano, e per qualcuno, credo, anche troppo lontano. Ma questa Europa fusa nella forma di un mercato interno non è per la verità un « grande spazio » quale era concepito intorno al 1930. Grandi spazi nelle raffigurazioni di allora erano vaste strutture, armate sino ai denti, con rigorosa pianificazione ed autarchia — parola, questa, entrata a far parte del patrimonio linguistico europeo dallo studio di Aristotele e dalla prassi così poco esemplare delle città-stato della Grecia. Un'Europa integrata dovrebbe al contrario tenere le porte spalancate al mondo e giungere al più presto possibile ad un comune basso livello doganale, nonché ad una libera convertibilità delle valute con gli Stati non europei, una volta che ognuno abbia risolto in casa propria lo spinoso problema. Un'Europa integrata riprenderebbe quella tradizione di mercati a base mondiale che già furono abbandonati per circa due decenni a seguito della grande crisi economica.

Al pari del Comitato Tecnico Consultivo già citato, io non credo affatto che un'Europa economicamente unitaria possa gradualmente affermarsi, sommando delle integrazioni parziali. Non è possibile, con il metodo dell'addizione, far seguire al mercato comune per i prodotti siderurgici, un altro mercato analogo per i cereali e lo zucchero, per la frutta ed il vino, per i farmaceutici, ecc.

A prescindere dal fatto che molto tempo dovrebbe trascorrere prima di potersi addivenire ad un'Europa pienamente integrata, è da osservarsi che questo sistema « addizionale » è viziato da un grave errore concettuale di costruzione.

Bisogna richiamarsi allo scopo principale che si voleva raggiungere con l'integrazione. Esso è il potenziamento delle forze produttive e di consumo delle economie europee in un mercato allargato. Ma questa meta non si può raggiungere sino a tanto che rapporti di cambio falsati non consentano veri costi internazionali comparati, dai quali solo può scaturire la base per una ricostruzione razionale dei diversi rami produttivi europei in uno spazio più vasto. Io credo che l'integrazione dovrebbe cominciare innanzitutto da un fattore così fondamentale come il sistema dei cambi, cioè dai corsi della valuta,

per continuare con lo smantellamento dei diritti doganali e la eliminazione dei contingenti; per questo è necessaria tutta una serie di misure accuratamente calcolate, regolate l'una sull'altra, da completarsi con disposizioni transitorie quali sono inevitabili nella creazione di questo complesso mercato.

Se si lasciasse ai cambi libero giuoco, verrebbe a mancare il potere di mantenerli in stabile equilibrio. Prima si aveva per questo fine lo strumento dell'oro, ma tale sistema, che nell'economia mondiale si era così brillantemente affermato, oggi non può più essere richiamato in vita. Esso aveva il difetto, per l'economia interna, di rendere a volte necessaria una politica di deflazione proprio nel momento in cui si trattava invece di mantenere o di accrescere il livello esistente di occupazione. Da quando la valuta aurea è stata nel mondo definitivamente abbandonata, la politica monetaria e creditizia è diventata uno strumento sempre più efficiente della politica di occupazione, alla quale nessun paese può rinunciare, anche se esso non si sia prefisso la meta di una piena occupazione a qualsiasi costo, come oggi in alcuni paesi è stato addirittura stabilito per legge.

La difficoltà di una politica monetaria e creditizia che non sia guidata dall'oro, ossia di una politica « autonoma » in questo campo, risiede nel fatto che essa viene svolta contemporaneamente in modo diverso dai singoli paesi. Negli ultimi anni abbiamo visto che nazioni come l'Inghilterra, la Francia e la Svezia, si sono spinte sino agli estremi limiti delle possibilità economiche con una politica di denaro « facile », collegata con un'estrema abbondanza di interventi statali, laddove la Germania praticò una politica monetaria in complesso restrittiva, malgrado la sua disoccupazione strutturale, oggi essenzialmente diminuita, al fine di non compromettere le basi per ricostruire la sua economia di mercato. Come è possibile mantenere un equilibrio delle valute in un'Europa integrata, quando un paese limita i crediti con spartana severità, mentre un altro si abbandona ad una espansione indiscriminata dei crediti?

Io credo che l'integrazione sarebbe condannata al fallimento, se non venissero fatte sorgere efficienti istituzioni sopra-nazionali atte a coordinare la futura politica europea monetaria, creditizia e finanziaria sino a rendere stabilmente solide le parità monetarie, che si troveranno a mancare del famoso « freno dell'oro » del credito di un tempo.

So benissimo che si tratta di una materia resa « rigida » da difficoltà economiche e giuridiche, specie se si pensa alla politica finanziaria che oggi, con un 40% del reddito nazionale controllato dal-

lo Stato, influisce perentoriamente sul mercato del denaro e del capitale, così come sulla richiesta e sulla produzione dell'economia nazionale. È tuttavia necessario riconoscere tutta l'importanza del problema, anche se solo si accenna alla sua soluzione, senza peraltro indagare le vie che possono condurre alle particolari realizzazioni.

La stessa politica di occupazione potrebbe avere più efficace sviluppo in un mercato europeo allargato. È importante porvi attenzione: qui infatti si tocca il pernio della moderna questione sociale. Proprio nella Repubblica Federale si afferma l'impressione che dietro questa istanza le vecchie formule del marxismo stiano impallidendo, persino nelle sfere socialiste.

Ho cercato di esporre i fatti, i princìpi e i problemi della ricostruzione dell'economia tedesca di mercato in collegamento con « problemi di vasto raggio », quasi in una « visione cinematografica », per citare il titolo di un noto scritto di Maffeo Pantaleoni. Mi sia ora consentito di aggiungere un rilievo che riassume il mio esame per far risaltare ancor più nettamente il carattere essenziale del problema.

L'economia di mercato, con lo scopo di lasciare libero campo alle energie e dare loro nuovo vigore, si è formata nella Repubblica Federale dopo la riforma monetaria nella misura in cui fu possibile eliminare le macerie di un dirigismo sorpassato che internamente era caduto in rovina. La ricostruzione si compì in uno Stato, la cui continuità era soltanto sulla carta, con l'aiuto di una amministrazione che si cominciava appena a costituire.

I princìpi, secondo i quali si voleva agire, apparivano chiari. Non si trattava di ricalcare i classici modelli, ma di vivificarne la sostanza essenziale, ossia l'idea della concorrenza, che si vorrebbe penetrasse di sé anche la risorgente economia dell'Europa e del mondo. Ma è appunto questo principio che deve essere legalmente assicurato e sviluppato: proprio ora le complicate modalità per la lotta contro i monopoli industriali e la loro limitazione nella Repubblica Federale formano oggetto di eccitate controversie politiche e teoriche.

Se non si può fare del tutto a meno di interventi nell'economia, questi debbono per lo meno prendere corpo in forma di « incentivi ». In questo campo le misure connesse con la politica di occupazione e di congiuntura debbono essere poste in primo piano. Gli Stati Uniti si sono preparati in modo vasto e organico a disporre un eventuale intervento nella congiuntura, mediante un'intera gamma di metodi. Non nutro dubbio che la Repubblica Federale, in caso di pericolo, saprebbe seguire la stessa via, anche se naturalmente con mezzi incomparabilmente più modesti e in forma più riservata. Recentemente

il Comitato Consultivo Tecnico ha preparato per ogni evenienza una terapia di crisi prudentemente dosata, la quale, si capisce, si è attirata l'ostilità di alcuni troppo ortodossi assertori della libera economia.

La questione del mercato dei capitali, chiaramente delimitabile nella problematica del mercato, è in intima connessione con la natura essenziale dello stesso sistema della libera concorrenza. Tale mercato non procura soltanto i mezzi per gli investimenti nell'industria, quando cessa la spinta dei prezzi, e la curva degli utili si appiattisce, e i margini dell'economia aziendale diminuiscono; anche le modalità, secondo le quali il mercato dei capitali concede i crediti, non sono prive d'importanza. In misura ancor maggiore di quanto non avvenga con il finanziamento con mezzi propri, l'apprestamento di capitali attraverso il mercato garantisce un impiego assolutamente razionale degli importi da investire e rende altresì possibile alle nuove imprese, che ancora non possono impegnare nelle loro aziende utili già ottenuti, procurarsi altrove il capitale necessario. La selezione fra le imprese, che in tal modo viene promossa, è una caratteristica che non può mancare nel quadro di un'economia di mercato.

A bella posta ho parlato poco della politica fiscale. In quasi tutti i paesi le lamentele sono uguali. In Germania vi è persino una opinione, la quale afferma che l'esperimento dell'economia di mercato viene ad essere « svuotato » dall'interno dalla severità dell'imposizione fiscale, come pure da un ammassarsi assolutamente ipertrofico del capitale nelle mani dello Stato prevalentemente sinora attraverso le tasse. I proventi di queste tasse affluiscono per una parte notevole nel settore « sociale » del mercato edilizio, i cui multiformi metodi di finanziamento riescono assai interessanti: grazie a loro l'originaria scarsità di offerte di abitazioni è stata essenzialmente attenuata (nel solo 1953 con mezzo milione di alloggi), al tempo stesso però la forzosa riduzione del tasso di interesse si è irradiata su tutto il mercato dei capitali, ponendo freno al suo sviluppo.

Il pericolo per l'esperimento dell'economia di mercato deriva soprattutto dalla eccessiva progressione delle incidenze fiscali, il cui alleviamento è, fra l'altro, previsto dall'annunziata riforma finanziaria. Un sistema esageratamente progressivo ha le note conseguenze che la scienza finanziaria non si stanca di sottolineare: agisce disugualmente sulle diverse categorie di contribuenti, paralizza l'iniziativa degli imprenditori, fuorvia verso il lusso e verso spese di azienda non redditizie: in altri termini è in contrasto — da un punto di vista strettamente teorico — con l'intimo imperativo dell'ordinamento economico, a cui noi in Germania tendiamo.

La rinascita dell'economia tedesca, dal più profondo abisso nella nostra storia così ricca di mutevoli vicende, trova espressione anche nella chiarezza delle cifre, nell'aumento della produzione di beni e degli investimenti, così come nei dati dell'esportazione che nel suo insieme, nel breve termine di quattro anni, si è assai più che normalizzata. Dopo il superamento della crisi nella bilancia dei pagamenti nell'ottobre per il *boom* della Corea, che al tempo stesso minacciava di diventare una crisi dell'Unione Europea dei Pagamenti, le importazioni e le esportazioni della Repubblica Federale si sono rapidamente pareggiate, tanto che i saldi del commercio estero hanno mostrato negli ultimi due anni delle eccedenze che aumentavano di mese in mese (nell'ultimo anno 2 miliardi e mezzo). È questo un progresso significativo, anche se nella portata delle cifre il favorevole sviluppo dei « terms of trade » (i prezzi all'importazione sono diminuiti più di quelli all'esportazione) abbia avuto il suo peso accanto alla accresciuta capacità di esportazione. Già il nostro saldo attivo nell'Unione Europea dei Pagamenti desta alcune preoccupazioni per l'involontaria concessione di credito agli Stati esteri che essa comporta.

La rinascita dell'economia tedesca è stata definita come un « miracolo ». Questa parola trae in inganno ed è pericolosa. In economia non vi sono miracoli. Il grande storico Jacob Burckhardt, considerando nel suo insieme il corso della storia, rilevò con quanto slancio i popoli riuscissero sempre a superare le loro catastrofi e a dominare le loro gravi difficoltà. Così fu anche per noi.

Se si analizzasse la storia della ricostruzione nella Repubblica Federale se ne individuerebbero probabilmente tre cause: la riforma monetaria, il poderoso aiuto americano che attraverso le sue intelligenti impostazioni ha anche favorito gli investimenti, e gli assennati principii economici che si sono impiegati. È inutile chiedere a quale delle tre cause, in questo complesso, spetti il primato.

Al teorico sia ancora concessa un'ultima parola sulla natura della libera economia di mercato. Spesso si parla, in connessione con essa, di equilibrio, di massimalizzazione degli utili di produttività, ecc. Parte di queste formule appare oggi problematica. Ma questo sistema economico ha senza dubbio la prerogativa di sviluppare al massimo in tutte le sue sfumature la libera iniziativa che è insita negli esseri umani. Quando una catastrofe ha scosso dalle radici lo Stato, la struttura amministrativa e l'economia del paese, le forze dell'iniziativa sono indispensabili per la riedificazione. Ed è per questo che il sistema ha avuto da noi successo.

ERWIN VON BECKERATH

VIAGGIO DI NOZZE

I

LA MADRE DELLO SPOSO

La prima volta che aveva sentito parlare di viaggio di nozze, e provò il dispetto di chi ascolta le infinite discussioni su simili progetti senza aver per suo conto quasi mai viaggiato e veduto grandi città, escluso forse qualche raro pellegrinaggio, il nome di città più ripetuto fu con suo stupore quel di Firenze. Fece una smorfia. Le avevano detto che Firenze era per noi emiliani alquanto antipatica; e che la gente vi parlava male. Vi parlava insomma anche peggio di noi. Una intera città che si mangia la *c* pareva a lei da spregiarsi e riderci sopra. Spiegabile il fatto, secondo lei, che in Romagna si criticasse l'ambiziosa città che ha nome d'esser bella e non è (così almeno pensano i veri malparlanti, specie se romagnoli, costretti a passar l'Appennino), che ha fama di dettar legge in fatto di bella pronuncia e si mangia appunto la *c* nel discorso, nell'ampia loquela, così: la mi' *h*asa, *h*apite, il mi' *h*ognato, come coloro che si rosicchiano le unghie; e poi, diciamolo, i toscani son tutti imbroglioni. Ora perché gli sposi volevano proprio andar lì?

Si osserverà a questo proposito che tanto spirito d'acredine di quei saccenti abitanti, noti come canzonatori e quasi nemici del prossimo, derivi in gran parte dall'orgoglio nativo, oltre che per l'arte, per la felice posizione della città, benché non dimentichino essi stessi d'essere « in buca » mentre non ci si sapeva ancora spiegare come le restanti città italiane venissero costruite in luoghi poco salubri. Intanto lei s'era permessa di tendere una trappola al bel fidanzato, alla chiusura del fidanzamento, subito dopo fatta la scelta della città. Fides, la futura sposina, era uscita da poco pienamente contenta di sé e degli altri, delle ultime decisioni, del suo papà, della mamma del suo Rico, e dunque di tutto. La madre estrosa, che già aveva dato il consenso alle nozze da ben sette mesi, quasi otto, chiama a sé questo caro ragazzo con repentina, rischiosa tenerezza:

— Rico, vien qui dalla tu' mamma, dàlle un *bascio*.

Rico s'appressa, sorride, protende le labbra, ma ecco lei pronta

a dargli invece una spinta, che è poi un vero e proprio pugno in mezzo allo stomaco.

— Cretino, non hai notato che ho detto *bascio* e non bacio? Non ti ricordi che la tu' Firenze pronuncia il *c* davanti all'*i* come in *sciolto*, lo sai o non lo sai?

— Come in... *sciolto?*

— Come in *sciocco*, se vuoi. Ecco come si esprimono i discendenti di Dante Alighieri, e chi sa come parlava anche lui. Perché non scegliere almeno Venezia? Là hai qualcosa di nuovo, hai le strade fatte d'acqua, hai i vaporetti, le gondole, *sciocco!*

Rico sopporta. Sa che la sua è una madre alquanto diversa dalle altre; anche sa che bisogna volerle bene quanto più lei comanda a bacchetta e fa così stringere i pugni a chi prima o poi ha da fare con lei, a cominciare prima dal suo povero marito, poi dal suo unico figlio. Forse a costui torna comodo il più delle volte arguire che proprio da donna di forte temperamento si finisce con l'ottenere quel che si vuole e nello stesso tempo chiude volentieri gli occhi al pericolo compiacendosi di scartare scientemente l'idea che vi sia alcunché di esagerato o di futile nella certezza di un'affermazione come quest'ultima. I suoi ventiquattro anni, la sua inutile laurea in giurisprudenza che gli procurerà domani un posticino in un pubblico ufficio — un umile incarico solo di ripiego —, perché non si può vivere nella propria cittadina senza far nulla, non gli hanno probabilmente insegnato gran che; se non si voglia ammettere che, abituandolo sua madre a stare più all'erta, egli ha dalla vita d'ogni giorno, e magari dalla stessa conoscenza del giure, abbastanza facilmente desunto che la sua migliore occupazione, e forse la sua più bella impresa, è pur questa di venir a capo del carattere, definito in certi casi col semplice diminutivo: « caratterino », proprio di colei che gli ha dato la vita. Lo facilita in qualche modo il sentirsi abbastanza bel giovane, con occhi neri « come le more mature » (e questa è una bellezza femminile, ma anche virile), con un paio di baffetti che vanno e vengono, scompaiono e riappaiono, secondo l'influenza prevalente ora dell'una ora dell'altra ammiratrice, di quella che non li vuole, cioè la giovane fidanzata, e di quella che a tutti i costi li reclama, cioè l'energica mamma. Non è poi affatto singolare che di un vero bel giovane, con gli occhi neri come le more mature, sia ammirata la madre più che la sua futura sposina, in verità non proprio vaghissima.

Ora la mamma di costui si limitava a ironizzare dentro di sé quella tal Fides, a' suoi occhi appunto bruttina, miope, se non addirittura con gli occhi cisposi, che solo Rico chiamava glauchi per certo variar della luce pomeridiana, e che diceva d'amar l'arte per aver

avuto nella cittadina della ceramica, Faenza, una professoressa appunto di storia dell'arte; e questa famosa *arte* non era neppure l'opera in musica di cui sanno qualcosa anche i carrettieri e i braccianti, ma — figurarsi — le statue. Di Garibaldi? No: le statue, per solito, nude. Nude, diceva quella sciocchezza, ma con la foglia di fico... Di fico? O perché di fico e non di platano, non d'acanto?

Di più, a queste nozze la buona madre ci aveva creduto, fin quasi all'ultimo, fino all'altra mattina, molto poco. Pensava a un ostacolo che all'ultimo momento mandasse tutto a catafascio; aveva tanto pregato la Vergine (una Vergine Maria di sua proprietà) quanto più era stata indotta a usar cortesie alla ragazza, a far promesse, lodarla per la sua cultura, magari blandirla. A nessuno era venuto in mente ch'ella fosse, per amor del figliolo, poco sincera. Così come nessuno poteva sospettare che alla vigilia della cerimonia si fosse pentita d'aver dato il consenso. Lei andava incontro a codeste nozze deprecate solo in segreto, come s'è visto, armata di quella sua preghiera a Nostra Donna; disposta a tutti i preparativi, attiva come non era stata mai per nessun evento domestico, ma ormai sicura dell'intervento della Madre di Dio che sapeva ben lei quando e come opporre il veto finale. Era come se la futura suocera, non del tutto ignorante, avesse sentito parlare a lungo, e magari discutere da due professori di lettere nel suo tinello, del manzoniano don Rodrigo. L'ultima sera era talmente assurda e indiscreta, la madre di Rico, da immaginare la stessa divinità che manda un bravo in parrocchia a ripetere la celebre battuta: « Questo matrimonio non s'ha da fare né domani né mai ». Solo che il bravo questa volta si sarebbe — è sperabile — guardato bene dal bestemmiare.

Invece, seduta, e coi *Promessi Sposi* sulle ginocchia, lasciava che le cose andassero avanti senza intoppi fino alla fine. A lei non sfuggiva nulla. Suggeriva dal trono quando le pareva che gli altri avessero dimenticato. E faceva lei personalmente le spese. Aveva, sempre seduta, soppesato su la palma i due anelli, vagliati, scrutati, precedentemente acquistati e offerti da lei. Sentiva che più si prodigava, più aumentavano le possibilità dello scoppio d'una bomba che, se non avrebbe dovuto uccidere nessuno, lasciava però le cose come stavano, e stavano davvero molto bene: un figlio accanto a sua madre.

D'un tratto, in cucina, volle provare a se stessa che il suo ragazzo non era cresciuto di grado per il gran fatto della cerimonia nuziale, ormai sicura e, quel che è peggio, imminente, e gli comandò di battere un chiodo alla parete di faccia per appendervi qualcosa che non aveva ancora sotto mano. Sotto mano, per il momento, non aveva che un grosso martello.

— Volentieri, mamma, ma vestito così come sono...

— E mettiti la giacca di casa.

Non ancora contenta, pretese che il futuro sposo, sotto la lampadina di sole venticinque candele, *travasasse* (così diceva) l'assonnato lucherino Carletto dalla sua gabbia in altra più capace, già rifiutata, dopo averne ripuliti e rinsaldati i regoli; e, non ancora del tutto soddisfatta, anzi delusa dalla stessa acquiescenza di questo bel moro, futuro sposo per giunta, già tanto preso di mira, sentì che doveva pur chiedere un vero e conclusivo gesto di sottomissione. Così la madre si mise a sedere, nella stessa cucina, su una sedia nana facendo l'atto di togliersi uno stivaletto.

— Rico — comandò con una certa durezza — lavami i piedi.

Se li era poi tolti, uno dopo l'altro, gli antiquati stivaletti, già denudava il bel piede. Aggiunse sempre altezzosa:

— Prendi là quella bacinella. Troverai l'acqua calda nel serbatoio della cucina economica. Aggiungine della fredda, coraggio. Cerca le forbici nel cassetto: dopo mi taglierai anche le unghie.

Più tardi, a letto, felice ch'egli fosse stato finalmente in ginocchio davanti a lei lavandole i piedi, asciugandoglieli con molta delicatezza, anche se non gli era venuto lo stimolo di baciarli come, del resto, monsignor vescovo li bacia ai dodici vecchioni in settimana santa, la turbò nell'insonnia il sospetto che il tempo stringeva troppo perché non avesse a prendere in considerazione l'idea d'una sconfitta, benché non si potesse ancor dire che la sua fede proprio vacillasse. Un telegramma d'augurî giunto in anticipo, la sera avanti, le aveva già fatto sobbalzare il cuore. Aveva pensato che la volontà divina, per il necessario veto, potesse servirsi d'un telegramma. Stramaledetti gli augurî! Però *telegramma* vuol perfino dire, da noi almeno, preannunzio di colpo apoplettico o, più gentilmente, toccatina; e aveva pensato che un telegramma di questo genere giungesse nella notte a qualcuno, ecco, al padre di Fides, ch'era ben corpulento, e la morte poteva così dargli una prima crudele avvisaglia.

D'un tratto irritata di non addormentarsi nemmeno a mezzanotte, accese la luce e si levò dal suo letto matrimoniale indecisa di quel che doveva fare a quell'ora, in camicia, senza pizzi, ma color rosa pallido. Si precipitò poi verso un cassetto, dove conservava, non si sa perché, le lampadine elettriche fulminate, ne scelse la più grossa, da trecento candele, corse alla finestra, aprì i vetri, spalancò le persiane e guardò le stelle, quasi sorpresa che fossero sempre lì; e gettò infine la lampada nel cortiletto perché vi si rompesse con un cupo urlo di bomba; un rombo che ricordasse addirittura l'infame tempo di guerra. Le pareva insomma che un simile scoppio nel cuor della notte

avrebbe insospettito il figliolo che dormiva, o forse vegliava, nella camera accanto, non foss'altro per ricordargli che in questa casa non ci si disfaceva delle lampadine fulminate se non per presagire in modo, al solito, bizzarro qualche tratto o saggio caratteristico del malumore materno. L'altro però, dopo tanta provocazione, non aveva dato segno di vita.

II

IL PADRE DELLA SPOSA

La mattina dopo ecco il signor Doro presentarsi per tempo vestito con molta cura, di blu gendarme, e con cravatta nuova dai riflessi d'argento, con elegante vespa o calabrone sul nodo della cravatta. Veniva egli, molto cavalleresco, a prendere la mamma di Rico, a portarla in casa, diceva, della sposina donde si sarebbe mosso di lì a poco il breve corteo. La madre di Rico rise sfrontatamente al futuro suocero del suo figliolo che si prendeva ancora il gusto (l'incauto) di gesticolare e discutere con una certa scioltezza: non si sapeva tuttavia come questa nascesse da una corpulenza che avrebbe invece dovuto legarlo. C'era da temere che il telegramma, cioè la mazzata, gli toccasse subito dopo la cerimonia, al vecchio gagà, se però non bisognava nel frattempo abbandonare questa strada, pensare a qualcos'altro, a una tutta diversa diavoleria.

Aveva costui viso fresco e roseo come di bambino lattante, ma occhi azzurri sbiaditi e rimpiccioliti dalle zampe d'oca le quali da sole rivelavano un'età forse pericolosa per i deboli di cuore: sessant'anni. Le buone maniere lo facevano creatura anche più fragile mentre ricordavano che s'egli non diceva pane al pane e vino al vino era perché esigeva il trattamento che s'usa con personaggi di molto riguardo, essendo egli stato il primo sindaco dopo la liberazione, non eletto dal popolo che tutto ignora di chi lo sovrasta, ma scelto a ragion veduta da un temibile e quasi duro Town Major. Ora che il popolo lo aveva sbalzato di seggio non si teneva forse dal chiedere, sempre inutilmente, quanto gli era sempre spettato come rappresentante della città, e non eran poi molti a ricordarsi di quella balorda preferenza del fugace padrone anglosassone. Vedovo di due mogli, con una figliola ormai vecchia zitella della prima e un'altra giovanina della seconda, tirava francamente un respiro di sollievo per la gran fortuna di queste nozze che giungevano al momento giusto, né troppo presto né troppo tardi, parendogli infine che la sua Fides avesse

fatto appena in tempo a evitare la perfida quanto immeritata sorte della sorella, in verità tutt'altro che brutta. Tanta personale soddisfazione lo induceva a far le cose per bene: rinfresco nelle sale superiori della pasticceria in voga, simposio nella sala dei banchetti del più vecchio e reputato albergo cittadino, confetti quanti se ne voleva, anche per il gettito nella pubblica strada, davanti alla chiesa parata, tutto insomma come ai bei tempi. Ora egli aveva il tassì alla porta. E solo per un eccesso di amabilità voleva far cosa grata alla futura suocera della sua tanto tenera Fides.

— Il percorso non è lungo — diceva — da questa alla mia casa, ma desidero che lei non si stanchi e non debba fare un passo di più. Vedo che lei è in ordine. E lo sposo?

— Sono in ordine — risponde lei — perché non ci tengo a mettermi troppo in ghingheri né in questa né in altre occasioni. Tuttavia metterò il cappellino. Ho come cappellino un cesto di funghi molto curioso. Lo vuol vedere? Quanto a mio figlio, caro signor Doro, abbia un po' di pazienza. I ragazzi d'oggi son lunghi a vestirsi. Quasi quasi come le belle donne. Ecco il famoso cappellino. Le piace? Preferirebbe il solito tricornino di paglia nera? Basta uno spillone ad assicurarlo ai poveri capelli grigi d'una donna d'età. Ecco fatto. Vogliamo andare?

— E lo sposo, dico?

— Lo sposo verrà per suo conto. Ho sentito dire che qualcuno passerà a prenderlo con una macchina da corsa. Si va?

Quando poi giunsero in casa della sposina, la sposina era ancora invisibile, come già lo sposo nell'altra casa; e si notò che quasi tutte le buone parenti, a cominciare dalla sorellastra di trentasei anni, non eran qui ad accogliere la nuova venuta perché chiuse da una o due ore nella stanza della sposa, la quale stava lentamente abbigliandosi, per soffocarla di premure, aiutarla a vestirsi, dar sempre nuovi consigli. Il signor Doro scusò le mancate accoglienze con l'eccesso d'affetto e d'impegno della numerosa parentela donnesca e confidò all'ospite in un orecchio che le donne s'erano addirittura chiuse a chiave non ammettendo interventi maschili.

— Be', sa che facciamo noi? — disse la madre dello sposo. — Ci sediamo in questo salottino senza occuparci di nulla. Bando alla nervosità. Lei si accomoda su quella poltroncina, io su quest'altra, e s'aspettano gli eventi. Discorriamo del più e del meno mentre i nostri ragazzi finiscono di vestirsi. Le va?

Il padre della sposa allargò le braccia, come se avesse qualcosa da dire in proposito, poi si rassegnò e sedette con un debole sospiro

sulla poltrona indicata. La madre dello sposo iniziava così il suo estemporaneo discorsetto:

— Caro signore, lei che vede molti giornali, non nota come si moltiplicano i casi, specie in Inghilterra, di giovani che dopo una non facile operazione cambiano sesso? Ragazzi che alla visita militare apprendono il loro sesso vero, cioè quello femminile? Ragazze che prima di sposare fanno ancora in tempo a diventare robusti giovanotti?

— Eh là là! Non c'è da dubitare della sposina d'oggi, spero: non è un giovanotto, non è.

— Non dico ci siano dubbî sulla dolce femminilità di Fides nostra, non dico questo. Il mio era un altro discorso. Tanto si legge di casi in cui lo stesso paziente, o chi per lui, poteva scegliere prima di mettersi nelle mani del chirurgo se preferiva essere un vero maschio o una vera femmina, e non le nascondo che di tutte le cose « moderne » questa è quella che mi piace di più.

— Come, come? La convincono simili mostruosità?

— Sì, egregio signore, perché se questo benedetto sesso si potesse scegliere dagli stessi interessati, oppure, ancor meglio, dai loro genitori, specie dalle madri, nessuno più potrebbe lamentarsi d'esser nato maschio o d'esser nata femmina e forse e senza forse andrebbero molto meglio le cose dell'umanità, glielo dice una povera mamma. Benedette quelle operazioni chirurgiche, no?

— Scusi, cara amica, lei non è soddisfatta che il suo Rico sia sicuramente un maschio?

— E lei è soddisfatto che la sua Fides sia una femmina?

— Io sì.

— Io... nient'affatto.

— Come? La madre che conduce fino allo sgabello del matrimonio un bel figliolo di ventiquattr'anni...

— Non dico questo. Nessuno m'obbliga a condurre fino allo sgabello matrimoniale, ossia al doppio inginocchiatoio, il figliolo di ventiquattr'anni. Io facevo tutt'altro discorso, quello cioè della scelta del sesso dei propri figlioli quando la scelta al momento buono spettasse giustamente alle madri. Allora io, se mi ponessero il dilemma, un'ora prima dell'operazione, vorrei proprio gridare con quanto fiato ho in gola: femmina, femmina! Perché, caro signor Doro, parliamoci chiaro, una femmina non vediamo il momento di darla via, tanto sappiamo di non perderla mai, ma un maschio! un maschio! Un maschio, parliamoci chiaro una buona volta, non solo ce lo portano via, ma ce lo cambiano, ce lo riducono da così a così, ne fanno tutt'altra cosa, qualche volta uno straccio, qualche volta perfino

un cattivo soggetto: la povera mamma finisce col non riconoscerlo più e crede magari d'essere in colpa ossia d'essersene liberata per sempre, tanto che poi potrebbe anche cominciare per suo conto a far vita cattiva.

— Ma che dice? Le paiono discorsi da tenere in un momento come questo? Pensi alla cara creatura che sta indossando di là il suo abito nuziale e fra pochi minuti le sorriderà con una lacrima di tenerezza tra veli candidi, candidissimi... Signora, non si commuove?

— Sì, mi commuovo, non ho mica il cuore di pietra. Ma se mi vien da pensare a certe operazioni chirurgiche proprio in questo momento è perché una volta assistetti a un matrimonio in cui una sciocca invitata, di quelle che han fatto il regaluccio, osava compiangere la mamma dello sposo: « Povera signora, ha perduto un figliolo » e quell'altra alla mamma ancor più scioccamente risponde: « Ma no, ma no, non ne perdo uno, anzi ne acquisto due... ». E le assicuro che a una come me, presente alla scena, veniva la voglia di menar le mani. O che modi di parlare a un matrimonio eran quelli?

— Ma, mia cara amica, non erano forse sentimenti molto gentili?

— Gentili un fischio! Ci s'accorge in seguito a che cosa porta la vostra gentilezza; se ne accorgono loro e ce ne accorgiamo ancora meglio noi. Io, vede, quando sento parlare di modini gentili...

Scoppiò a ridere, un po' nervosamente, se le pareva che l'espressione quasi scorata del suo compagno potesse indicare prossima una crisi interna che sconvolgesse la mente di lui prima di abbattere il povero corpo fatto dalla sua stessa obesità sempre più dilombato e vulnerabile. Non era quello che voleva lei? Ebbene, no, non si sarebbe accontentata, lei, d'un malore improvviso che portasse solo un po' di scompiglio spaventando la sposina, irritando testimoni e parenti e ritardando la cerimonia di un'ora o poco più, e inducesse il bravo uomo solo a rinunziare alla sua parte di padre nobile e attendere il ritorno degli sposini, per il rinfresco, sdraiato sulla più vasta poltrona con tre o quattro cuscini ricamati dietro la schiena. Lei si sentiva per il momento crudele: non le bastava nemmeno la semplice toccatina, ma l'accidente secco voleva: senza il quale fra mezz'ora il corteo di macchine si sarebbe formato qui sotto e non era da sperare che il peggio, a questo onest'uomo, sarebbe capitato proprio sulla soglia del tempio.

Poi arrivò lo sposo e si mostrò finalmente anche la sposa, una nuvola bianca: e quel che fece impressione di lei alla madre di lui, più che i veli e lo strascico, fu la mancanza della coroncina di fior d'arancio sostituita all'ultimo momento da una cuffietta di gusto secentesco che le teneva raccolta la chiometta color di miele. Niente fior

d'arancio: benissimo. La soddisfazione per la rinunzia al vecchio simbolo fu tale e tanta che la signora gettò subito le braccia al collo alla sposina come per non saper frenare la commozione, ma un po' anche per il gusto di sgualcire senza rimedio la pelle d'ovo, anzi di gazzella, ch'era, dicevano, la stoffa dell'abito ammirato in precedenza da uomini e donne. E la sposina pareva davvero una gazzella che s'intimidisce dinanzi a questo nuovo personaggio — la suocera — al limite del deserto.

— Se non ci si muove presto — qualcuno dice lì intorno — giungeremo con qualche minuto di ritardo, e sarebbe più bello, o signori, anzi più doveroso, l'anticipo.

Udire queste parole e stringere i pugni è per la madre tutt'uno. La madre sa che è ormai a un passo dalla sconfitta. Nessuno la aiuta. Nessuno stramazza per un provvidenziale accidente. I telegrammi che giungono e s'aprono in fretta, con stolida curiosità, prima di guadagnare la porta di casa, dicono sempre la stessa cosa, « finalmente uniti, immancabile felicità », e siano maledetti e stramaledetti gli augurî, tanto più sgraditi quanto più sinceri, ingenui, tradizionali, leali, squillanti. Allora la donna capisce che deve pur fare qualcosa lei, aiutarsi da sola, senza aspettare il soccorso degli altri, sì che per il momento non trova di meglio che sgusciare di tra la folla, andarsene per suo conto, annullarsi. Le pare che la confusione sia molta e il momento propizio, tanto che riesce di lì a poco a fuggire: e siccome in questa prima parte del programma è pienamente riuscita, si guarda bene dal decidere, ignominiosamente, d'andare a nascondersi in casa sua. Qualcuno poco dopo la stanerebbe, e a lei ridotta uno straccio non resterebbe che l'avvilente ripiego di darsi ammalata e aver poi gli sposini accanto al letto per non più di cinque minuti prima del banchetto e per altri cinque minuti dopo il banchetto, in abito da viaggio e con l'automobile alla porta. Tuttavia deve pur tornare a casa sua, che sa vuota per il momento, non già a riempire una vecchia valigia, sibbene a rifornirsi di carte da cinque e diecimila, come usano oggi, e aggiungere nella borsa un libretto d'assegni e — perché no? — alcune monete d'oro tenute in serbo fin dal primo anno di guerra per i giorni di grande sconquasso. Con tutto questo danaro, è disposta fin da ora a far cose da pazzi. Partenza, partenza! Di qui, quasi certamente, si staccherà un qualsiasi trenino che dovrà portarla alla stazione di Bologna, questa ben nota, di dove riprenderà il treno, un diretto, un direttissimo, per... per Firenze. Sì, proprio per Firenze che è la città disamata dei viaggi di nozze... e di quest'ultimo viaggio di nozze. Ah perdio, vedrà quelle statue! Riderà di quelle foglie di fico, oh se riderà, come riderà!

In treno, finalmente, è felice.

La natura appare gaia dal finestrino d'un accelerato che, bene o male, cammina, ma non come un bruco. Gli alberi, le siepi, le antenne, i passaggi a livello; perfino le case ancora scoperchiate; una stazioncina ancora provvisoria... Tutto così divertente! I danni di guerra, divertentissimi! E lei s'è aiutata da sé, ha avuto all'ultimo momento questa bella pensata, questo colpo di genio: e poi dicono che una tenera madre, messa alle strette, non è intelligente di suo. Ecco fatto. Ha impedito la cerimonia. Si capisce che la cerimonia senza la mamma dello sposo non può, *non deve* aver luogo. Dov'è? La cercano per mare e per terra, non la trovano: il figlio angosciato, la sposina sgomenta: qualcuno teme un'oscura tragedia. Morta? Dove? Quando? Oh povera, povera mamma!

— Come, come? — dice lei a voce alta stringendo al seno la preziosa borsetta, con la testa ormai fuori dal finestrino. — Povera mamma? Un corno! povera un corno!

E le vien fatto di canticchiare i primi versi di *Firenze sogna*:

Nell'Arno d'argento
si specchia il firmamento...

III

INVITO ALLA CORTESIA

A Firenze, con tutti i suoi bigliettoni da cinque e da diecimila, con le sue monete d'oro e il libretto d'assegni, ficcato quest'ultimo in gran fretta nella borsetta, si sentì leggera come se avesse sempre vissuto in città, nelle grandi città, dove c'è tanto da vedere e da spendere, quelle che permettevano a una sposina di darsi delle arie perché lei ha studiato storia dell'arte con lo stesso autore celebrato del libro di testo, e non poteva una donna ignorante ricordarsene il nome. Lei di sicuro arie non se ne dava nella città delle statue, ma preferiva mostrare a tutti in albergo e fuori e, se capitava, ai monelli famosi, faccia tosta e coscienza tranquilla.

Non vestiva poi del tutto male, benché un po' grossa di taglia e d'andatura paesanina, ma nemmeno era figura troppo volgare. Di nero vestiva come, del resto, le s'addiceva dovendo far parte di poco vistoso corteo nuziale; senza quindi presunzione d'eleganza, più come direttrice d'istituto che come madre, facoltosa la sua parte, che conduca di mala voglia il ragazzo fannullone all'altare. Un colletto di pizzo forse troppo alto e rigido le seguiva il giro del collo a gorgiera, quasi

a toccare il mento e gli orecchi; sul davanti le scendeva una catena d'oro di tipo vescovile da cui pendeva, invece del crocifisso, il medaglione del morto marito. Posava sui capelli un ardito cappellino che lo stesso Doro sapeva sfoggiato per la prima volta, così come si ostenta un'eleganza un po' temeraria a una festa di famiglia, specie quando colei che ne fa pompa sta per toccare i cinquanta: infatti codesto cappellino figurava un cesto di funghi appena colti, tale forse come non se n'erano visti ancora a Firenze.

Quanto all'albergo, s'era affidata all'omuncolo col berretto a visiera che le veniva incontro, ai cancelli della stazione, scortandola poi con un sorrisino quasi d'ironia (perché la viaggiatrice quasi non aveva bagaglio?) fino al carrozzone automobile simile a furgone poco meno che funerario. Era tuttavia un ottimo albergo per gente di passo, situato nel centro della città, in una via stretta fra vecchie case e case-torri che sboccava nel largo di Santa Trìnita dove c'è la colonna con la statua della Giustizia munita di bilancia, e lì sotto una stazione di carrozze rimasta come ricordo della città più felice e raccolta, oltre che men disamata, di tempi migliori per la stessa viaggiatrice e diciam pure per tutti. Non le girava la testa. Si sentiva come a casa sua. Subito s'era accorta che la città, per quanto abbastanza « grande » per lei che veniva da una cittaduzza della pianura dove non c'era nulla da vedere, si familiarizzava, rimpiccioliva man mano che il forestiero prendeva contatto con le sue strade non lunghe né larghe, tanto che lei non si perdeva col naso per aria a cercar monumenti che, tolto il Duomo e, forse, il campanile di Giotto, volevano passare inosservati, a differenza di quelli, più cordiali e vistosi, di città nostrane assai meno risapute e strombazzate di questa. D'altra parte, non era affatto disposta a trovar tutto bello, come a Bologna, anzi il suo presente stato d'animo la faceva abbastanza esigente con le città dei viaggi di nozze. Musei non ne avrebbe visitati, foss'anche dovuta restare in Firenze più d'una settimana in attesa di eventi a lei sfavorevoli. Le bastavano le statue in vista e quel che si scorgeva nel non breve tratto dalla fontana del Biancone all'architettonica e convergente prospettiva degli Uffizi. Riconosceva che la già tanto censurata Firenze le porgeva tutto quel che si cerca e si trova nel suo stretto « centro » (la prima cerchia dantesca) con estrema prontezza e rigore, degni della secca praticità dei toscani: il negozio dove fare acquisti di biancheria di cui lei era sprovvista, le carrozze all'antica in cui sentirsi danarosa e contenta di sé oltre che non troppo del suo tempo, la trattoria dietro il banco che mette davanti il prescritto tortino di carciofi avendo lei a compagno di tavola il fattore di Valdarno o Mugello, l'« orafo » di Ponte Vecchio che le forniva l'occa-

sione di puntarsi al petto la spilla col giglio, nella città del giglio, come una specie di distintivo finalmente anonimo e non richiamante l'idea dell'iscrizione e della quota.

Di più, quasi per grandeggiare, acquistò un giornale cittadino. Così che, seduta a caffè, si mise subito a leggere d'un benemerito ente culturale che faceva la campagna per un ritorno a quella cortesia e amabilità fiorentine che parevano ormai cadute in disuso come cose inutili e sciocche e non certo da attribuirsi oggigiorno a un popolo già troppo conosciuto per la estrema sottigliezza perfino dei suoi moccoli. In istrada, nei negozî, negli uffici, nelle sale d'attesa, niente più di quel garbo, di quel tono incoraggiante che si diceva fosse il vanto di questa città in un tempo tuttavia imprecisato, sebbene non addirittura quando Berta filava. Si trattava infine di qualche modino un po' brusco o, si sarebbe detto, sintetico, quasi sempre compiuto per far dello spirito o per mostrarsi un po' scanzonati. Certe sfumature, certe intonazioni di linguaggio... Ma anche certi accidenti!

E non è a dire come l'annunzio della campagna per il ritorno della cortesia avesse un'eco di quasi frizzante umorismo, per esempio, in questa cànova occultata dietro il banco di vendita dove lei tornava per la seconda volta non più scandalizzata dalla mancanza di tovaglia, anzi pienamente convinta che la tovaglia non occorre quando venga sostituita pulitamente dal marmo. E si capiva come dovesse piacere il marmo ai fiorentini che han sotto gli occhi la Loggia dei Lanzi e la prossima sfilata degli Uffizi con dozzine di statue di grandi toscani, tutti quanti sono. Solo che a mangiarci sopra era un po' freddo e lei avrebbe magari preso possesso della sua minuscola area convivale stendendovi sopra un fazzoletto da naso, dato che un secondo fazzoletto doveva preferirsi al tovagliolino di carta già assegnato con una certa grandigia.

Questa volta non più un poderoso fattore, ma un allampanato fiaccheraio della vicina stazione di carrozze di San Firenze era suo compagno di tavola e aveva qualcosa da dire anche lui, specie se aizzato dai commensali della tavola accanto, tutti molto sensibili alla nuova parola d'ordine e col giornale aperto là dove si mentovavano le antiche finezze contrapposte all'odierna volgarità, specie di linguaggio, benissimo rappresentata questa nelle varie piazze dai moccoli de' fiaccherai irritati e soverchiati dalla preferenza data dai forestieri agli autisti. Ed era vero che le cose buone di cui menava vanto la città fin quasi ai primi anni del secolo erano queste tre: campanil di Giotto, cortesia fiorita e sigaro toscano? E che delle tre ne restava una sola, il campanile leggiadro (non facilmente estirpabile) perché la cortesia era ben morta se si annunziava una campagna per risu-

scitarla e il sigaro toscano per cui, a trovarne uno che tirasse, si doveva perdere mezz'ora dal tabaccaio? E che non bisognava neppure vantarsi troppo del giglio dell'antico stemma perché non era un giglio di purità? E che i forestieri dicono tratto tratto « la bella Firenze », come noi diciamo « il bel Firenze », ma si doveva una volta riconoscere che la è tutta bontà di lor signori?

Questi strani discorsi, se da prima stupirono, facevano poi gongolare la forestiera che non doveva metterci il becco, benché fosse indotta a dar ragione a quei pessimi cittadini per motivi tutti suoi personali, essendo lei interessata alla demolizione verbale delle città dei viaggi di nozze e, infine, parendole veramente che la severità fosse ormai eccessiva. Quando le chiesero: — Lei non è di Firenze? — non si tenne dal fare un gesto poco gentile che significava: — No davvero! — là per là arguendo che non sia giusto smantellare un'intera città e pretendere al tempo stesso che una persona di fuori si dichiari ben contenta d'assumere per suo conto la responsabilità di tante civiche malefatte.

— Moccoli ne ha sentiti di molti stamane mattina, signora?

— Punti, punti! — rispondeva lei toscanamente come divertita la sua parte e con l'aria di non voler dire la verità.

— Brava signora — saltò su lo stesso padrone scamiciato che la serviva. — Ma lei non sarebbe di quelle che impediscono al fiorentino di bestemmiare anche se gli fa bene alla salute? — Poi si faceva all'usciolo d'uno sgabuzzino e gridava sventagliando uno straccio bianco: — Una trippa e zampa! Una spaghetti burro e oro!

Qui interviene il fiaccheraio di San Firenze che, a sentir parlare tanto di moccoli, pensa non ingiustamente d'esser tirato in ballo proprio lui:

— O senta, signora, non le pare che levar la bestemmia a un povero fiaccheraio l'è come levargli il pan di bocca? E che deve dire un buon omo quando gli casca il cavallo o gli dà balta il fiàcchere? Sentiamo lei!

Lei, in verità, non si credette obbligata a rispondere pensandosi come annullata d'un tratto dall'allegria generale. Tanto più che una persona anziana d'altro tavolo, con l'aria questi di pensionato senza donna e senza famiglia, se pur decentemente vestito, con panciotto all'antica e perfino il colletto duro a pizzi rivoltati, uno che — s'era visto — prendeva le cose molto sul serio, chiese permesso e sedette per un sol momento in faccia alla forestiera; un po' forse preoccupato che nel locale, per quanto di terz'ordine, si prendesse un po' troppo sotto gamba la sua antica città: e una parola ragionevole, quasi quasi conciliante, in quel momento infatti ci stava bene.

— È stata, la signora, in Santa Croce?

— Santa Croce? No, non ancora.

— Ci vada, non se ne dimentichi. Là riposano i nostri grandi. Lo sa quanti se n'è avuti? Machiavelli, Michelangelo, Galileo Galilei, e poi Alfieri, Foscolo, Rossini. Il cenotafio di Dante è vuoto, e non si può dire che i fiorentini non se lo siano meritato. Questi fiorentinacci cacciarono Dante e lasciarono morir di fame il vecchio Boccaccio. Ora non son più que' tempi, e la vita è quella che è, si vuol dire insomma che qualche moccolo può ancora far comodo. Basta non esagerare come quello che diceva... Badi, l'ho sentito con le mie orecchie. Il moccolo è... il vero amico dell'uomo. Scusi tanto, signora. Stomachino, prepara il conto.

Anche lei chiamò Stomachino che le scrivesse il conto col mozziconcino di matita sul marmo già ombrato di colonnine di numeri in tutte le direzioni. In piedi, rassettandosi, ammetteva poi volentieri che il discorso dei moccoli era spassoso e perfino intelligente... nella città dei viaggi di nozze. Tornava quindi all'albergo abbastanza soddisfatta d'essersi comportata con dignità fra tutta gente di condizione tanto più bassa della sua e a cui, per dirla alla fiorentina, levar la bestemmia e le parole sboccate era come levare il pan di bocca.

In seguito decise di riempire la sua giornata con maggiore o minore soddisfazione indugiando a lungo alle vetrine dei negozî, specie di quelli di mezza tacca che piacevano a lei e non si teneva dall'entrare in qualcuno d'essi e spendere disinvolta il molto danaro che le pareva d'avere con sé. Così acquistò in una sola mattinata una valigia di mezzo cuoio, un ombrello, una guida della città, un abito bell'e fatto e, come soprammobile, un piccolo busto colorato del donatelliano Nicolò da Uzzano di cui aveva sentito parlare come dell'uomo più brutto del tempo suo: questo, forse, perché a lei eran sempre andati a genio gli uomini brutti, i « bei bruttoni », come più scanzonati e più validi. Si fermò a un banco di fioraio incerta se preferire una bella calla o un mazzetto di fiordalisi, ma si crucciò quasi di questo segno di debolezza muliebre e disse a mezza voce a se stessa: « Sciocca! Comprar fiori! ». E subito dopo: « Questa è la città dei fiori? E che me ne importa? ». Infine perdette tre ore da un parrucchiere Vasco per farsi, con suo immenso sacrificio e martirio sotto il casco elettrico, una testa tutta arricciolata sfumante in violaceo, un colore che accende e insieme smorza il grigino di capelli ormai svigoriti: e le parve d'essersi fatta il viso e la testa di un'altra. Da un occhialaio si provò infine un paio d'occhialoni neri, di quelli che nascondevano il volto, secondo il giudizio di lei, sia di certi imputati sia di non poche stelle cinematografiche. Uscì dal negozio, nel sole,

occhialuta come una cieca nata. Così era convinta che se avesse incontrato per una di queste chiare strade dai marciapiedi tanto mai stretti, gli odiosi sposini a braccetto, dato per certo che il matrimonio fosse ormai cosa fatta, non sarebbe stata riconosciuta.

IV
IL LIPPI

S'è detto che la nostra viaggiatrice non era mai stata in questa città e non aveva così potuto rendersi conto di lontano delle reali condizioni del sito malfamato dove sorgeva certa casuccia di sua esclusiva proprietà, l'unica che possedesse fuor de' suoi pingui dominî; se pur qualche volta lasciava poco onestamente intendere d'aver ereditato un « villinetto » in Firenze in luogo rustico, sì, ma non certo inameno, anzi con bella vista sulla città di cui non era almeno disprezzabile il panorama. E lì aveva chiuso l'esistenza un suo caro parente, pensionato da prima della guerra, che, attratto dalla fama allora ben meritata di consolante sobrietà e temperanza economica della città del giglio, preferita dai pensionati, le aveva chiesto umilmente d'accoglierlo come figlio spurio affidandosi a una modesta agenzia che gli mutasse i risparmi in ben commessi mattoni per taglio. Così l'orrido San Frediano era stato il suo Paradiso. Come poi costui avesse lasciato la casuccia a una lontana parente che non si faceva viva da anni, e non aveva nessuna ragione di volergli un po' di bene, né lui a lei, questo la lontana parente non era in grado di dire neppure a se stessa. In verità, di questa casuccia, e della sua ben nota caratteristica, comune a troppe altre, di non rendere assolutamente nulla, lei mostrava d'infischiarsi lasciando poi che il suo Rico se la intendesse per lettera con quello che riscuoteva la pigione, detto anche « amministratorino »: questa la sola abdicazione di lei a favore del figlio, la quale abdicazione si doveva ritenere senza malizia, in dipendenza col blocco dei fitti e quindi con l'annullamento d'una proprietà a cui non si neghi il solo vantaggio di rimanere tuttavia sui foglietti volanti dei tributi, molto simili per colmo d'ironia a quelli dei pianeti della fortuna.

« E se andassi a far conoscenza dell'« amministratorino » di cui ho nome e indirizzo nella borsetta? ».

Nella gran confusione di questa borsetta trovò infine quel pezzo di carta e vi lesse: *Filippino Lippi, Canto de' Quattro Leoni, n.* 27. D'improvviso, costui, cioè « il Lippi », non si sapeva bene perché, le

parve interessante come uno di quei suoi personaggi di trattoria: non certo per la casuccia di San Frediano che rinunziava perfino a vedere per averla già interamente lasciata a suo figlio, oltre che al patrio governo, ma forse perché quell'estremo omonimo d'un gentile pittore toscano del '400 poteva forse svelarle qualcosa di Rico, s'egli era davvero in rapporti d'amicizia con lo stesso Rico, per quanto come amabile corrispondente si ritenesse nei conti semestrali le lirette dei francobolli.

« E ora a noi, caro il mio Lippi; si vedrà se vale la pena di confidarsi con un mezzo sconosciuto data l'infatuazione di quel povero figliolo dell'amicizia per lettera. Amicizia e rapporti d'affari, chi non lo capisce che non portano a nulla? ».

Non credé nemmen troppo difficile raggiungere i Quattro Leoni perché il nome che sentiva antico le prometteva un crocicchio non lontano dalla prima cerchia, fors'anche un trivio alquanto sudicetto e perfino a sterro, ma dove non s'andasse « a mezza gamba ». Quando ne chiese con disinvoltura al portiere, costui si accigliò come del resto doveva pur fare tutte le volte che aguzzava il pensiero non per altro che un qualche insistito richiamo alla toponomastica cittadina; e aveva appena spianata la fronte che torceva il bel naso pittoresco lasciando anche capire, non senza indulgenza, che da questo momento considerava definitivamente l'ospite come una signora di mezza tacca. Che c'era da vedere ai Quattro Leoni? Non certo un graffito illustre, non un affresco di Filippino Lippi, quello vero. Macchie d'umidità, queste sì, quante se ne voleva. Anche segni di evviva e di abbasso bianchi di gesso o neri di carbone e magari bitume. Basta, con l'aiuto d'una guardia la sua parte scorbutica, sebbene con faccia cordiale a salvadanaio, di quelli di coccio d'una volta, d'un gruppo di figliole che uscivano da un'oscura friggitoria ciascuna tenendo fra due dita un dorato sommòmmolo protetto da un quadratino di carta leggera, e infine, al momento buono, d'un bamberottolo di cinque o sei anni che mostrava di saper già tutto della sua strada e di quelle adiacenti, e a proposito del quale si poteva ripetere la facezia nota alla stessa visitatrice: « manine sudicie, visino sudicio, tutto il resto sudicio », la visitatrice si trovò su lindi e comodi rami di scale di stabile tutto per benino che il disordine, l'inverecondia, la lordura, le intemperanze, le prepotenze, le impuntature dei grandi e dei piccoli e magari le invettive dello stesso Dante Alighieri, pareva averle lasciate tutte al di fuori.

Le aprì il Lippi stesso con l'aria di non aspettarsi persona tanto sconosciuta, *quasi* una signora, ed essendo egli per giunta male in arnese, cioè in maniche di camicia e in ciabatte. Molto sottile ed esile

questo Filippino che portava il suo celebrato nome come un nomignolo, senza sentirne il peso: personcina da cinese venditore di fruscianti cravatte e rocchetti di jò-jò, di buona memoria, due occhietti insieme attoniti e straordinariamente vivaci e tagliati leggermente all'insù. Pareva tenesse aperta la porta quel tanto che permettesse a lui di veder bene lei e a lei, in un secondo tempo, di non penetrare.

— Sono la mamma del suo amico Rico — disse lei infine con grazia pur rendendosi conto che i suoi capelli di recente arricciolati e sfumati in violaceo non facevano buona impressione, per quanto a lei non spiacesse affatto d'esser presa per un'avventuriera e forse la cosa la lusingasse. — Sono anche la padrona di quella disgraziata casa di San Frediano che...

— S'accomodi e non guardi come son messo. Ora potrò consegnare a lei le fatture dell'ultimo trimestre e le ricevute delle tasse. Saprà dal suo figliolo le ultime novità: rottura del tubo di scarico, fossa biologica...

— Non riferisca a me queste cose. Dio mio, anche la fossa biologica! No, io non voglio entrarci proprio per nulla. Son solo venuta, trovandomi in Firenze, per salutare lei e la sua gentile famiglia.

— Vuole che l'accompagni a vedere la sua casa almeno di fuori? Mi par d'aver sentito dire che non la conosce nemmeno... o sbaglio?

— Un'altra volta, aspettiamo una migliore occasione. Quella è una pratica che lascio tutta a mio figlio che deve pur far qualcosa anche lui. Ma che vedo? Un pianoforte! Lei ha una bambina?

— La più brava della classe. Se vuole, la chiamo e le faccio sentire una sonatina.

— Lasci stare, non la affatichi, non le indebolisca il cervellino, povera creatura. Scusi, sua moglie è in cucina?

— Sì, noi si sta più spesso in cucina.

— Se mi porta da lei, mi fa proprio piacere. Sono una donna alla buona e in cucina noi donne si parla meglio, non trova?

La moglie dell'« amministratorino » continuava a stirare imperterrita, verso la finestrina quadra, col ferro elettrico, dopo aver dato la mano all'intrusa con un ruvido: — Buon giorno a lei. — Era un donnone di tipo campagnolo, di molto vicino all'Impruneta, non del tutto rincivilita, ma forse soddisfatta di contrastare nella figura col maritino pesce lesso, larga non solo di fianchi ma anche di faccia, pur con zigomi sporgenti e un po' schiacciati alla mongola. La bambina non disse parola; accettò i complimenti per il pianoforte e per la diligenza scolastica e si rimise a leggere il giornalino, sì che la visitatrice fece una smorfia e pensò sfiduciata: « Dieci in condotta ». In angolo, seduta e ricurva, la vecchia madre del capofamiglia non

era parsa degna nemmeno di sommaria presentazione e continuava a far la sua treccia con una paglia all'apparenza molto dura, come una donnetta delle parti di Fiesole dove si vendono ancora oggetti di paglia con ornamento di colorati disegni di ràfia. Nel frattempo il giovanotto si era assentato per tornare elegante come un damerino: camicia a quadri, giacca grossa sportiva, braccialettino d'oro, mocassini.

— Il su' figliolo s'è sposato? Lo avrà ricevuto il mio telegramma d'augurî?

— Sì, sì, molti telegrammi, ci sarà stato anche il suo senza alcun dubbio. Vede, io sono anche venuta perché lei mi levi una curiosità. Rico, il mio ragazzo, in questo momento è in viaggio di nozze qui a Firenze?

— Come? Lei non lo sa?

— Io, ecco, sono partita subito dopo la cerimonia chiamata da un telegramma d'affari, d'un affare spero di quelli buoni, e proprio a Firenze, chi lo direbbe? Sono una donna pratica e le cose della famiglia non m'impediscono di far quello che mi sembra il mio dovere anche se gli altri non la pensano come me e vogliono metterci il becco. Si capisce, nelle città piccole... So che gli sposi dovevano partire subito dopo di me che, come le dico, dovetti rinunziare a prendere parte al banchetto nuziale offerto dal babbo della sposina. Lei sa che siano partiti... e arrivati?

— Arrivati no, almeno fino a iersera, perché la stanza matrimoniale è stata da me prenotata per mercoledì 4, cioè oggi. Il suo Rico mi telegrafò da Bologna ier l'altro, sempre per via dell'albergo.

— Le telegrafò da Bologna per via dell'albergo? Ma allora... si sono sposati, si sono sposati davvero!

— Come? Non lo sapeva?

— Non dia retta: sì, lo sapevo: non le dicevo che quel telegramma m'impedì di partecipare al banchetto? Si sono sposati, si sono davvero sposati, come no? Dunque... si sarebbero fermati a Bologna più di due giorni invece d'una sola notte. E arriveranno a Firenze in giornata. Se non arrivano in questo momento che noi siam qui a parlare di loro, poveri cari...

— Vuole telefonare all'albergo di qui?

— No, non bisogna aver l'aria, poverini, di star loro alle costole. Io mi trovo a Firenze per caso e non so nemmeno se li vedrò. E anche lei, se può, li dimentichi, non li disturbi, non telefoni, tanto meno si faccia vedere. Bisogna lasciarli tubare in pace. Lasciarli andare soli sul lungarno a sera tarda: « Nell'Arno d'argento... si specchia il firmamento... ». Se la ricorda *Firenze sogna?* Io stessa mi son guar-

data bene dal dire ai ragazzi: « Cercatemi nel tal sito ». D'altra parte, doman l'altro mattina, e possibilmente domani stesso, dovrò pur tornare a casa mia: là aspetterò i miei colombini.

— Come? Non alloggerà al loro stesso albergo?

— Mai più. Lei ignora che cosa sia un viaggio di nozze. Non si rende conto che suocera e viaggio di nozze sono agli antipodi per una sposina. E io sono qui per affari.

— Capisco. Anche noi abbiamo fatto il viaggio di nozze, vero, Bita? Ma essendo di Firenze e dintorni, dove voleva che s'andasse se non a Milano e poi sul lago di Como? E nessuno ci venne dietro, s'intende. Allora, signora, in che cosa posso servirla? Non mi chieda di musei e gallerie perché io mi chiamo Filippino Lippi, dato che il mi' babbo era oriundo di Prato, ma non ho proprio nessuna pratica di... Potrei invece indicarle una buona trattoria e magari una « buca ». Be', la vada da Grullino in via del Porcellana o, meglio, come dicono, delle Porcellane, e si faccia servire come Iddio comanda: sono scorbutici e lei non si deve ostinare a imporre i suoi gusti. Trattano bene coi cibi, non già con le maniere, siamo in un Firenze, si sa. Ma lei, signora, se la vuol mangiare bene, che se ne fa delle buone maniere?

Lei sorrise benevolmente e annuì dimenticando forse per il momento che, data la sua indole, la scelta tra il buon cibo con pessimo trattamento e il pessimo pasto condito di belle maniere non era così facile come pareva al piccolo accomodante « amministratorino » a cui i modini gentili permettevano di fare i suoi affarucci a spese dei proprietarî di case e in combutta, magari, con gl'inquilini. Sorrise ancora una volta benevolmente e si preparò per uscire, avendo già avuto le notizie che le importavano, degli sposini: già sposati, sposati! Fu in questo momento che il Lippi si ringalluzzì tutto nel fare una bella proposta alla signora d'oltre Appennino, tutto ringalluzzito, saltando come un capretto:

— Non vuol mica, signora, che la si porti in qualche posto in motocicletta?

La signora parve accigliarsi:

— Lei ha la moto?

— Mi serve — rispose l'altro umilmente — per andare a riscuotere gli affitti. Ho case fuor di Porta Romana, a Rifredi, fin verso il Galluzzo. E poi dicono che Firenze è piccina! Dove posso portarla? Al suo albergo? Ha visto le Cascine, il vial de' Colli?

— Io — disse la visitatrice per le scale mentre lui s'avviava verso il suo complicato veicolo in fondo al corridoino d'ingresso — non mi son sognata di passare la moto al mio Rico. Ora che è sposato,

meno che mai. La mogliettina vorrebbe magari seder dietro, sul secondo sedile, e dovrebbe aggrapparsi a lui, non è vero?

— E lei, signora, segga qui e s'aggrappi a me. La porterò alle Cascine, fino all'Indiano: anche quello gli è un monumento da vedere, glielo dice il Lippi. Coraggio, signora. Brava. Così. La mi tenga ben stretto, le parrà addirittura di ringiovanire, glielo dice il Lippi, e quando glielo dice il Lippi...

MARINO MORETTI

(*Continua*)

LE «MEMORIE» DI GASPARE FINALI

Le *Memorie* di Gaspare Finali, che il Comune di Cesena sta per pubblicare per opera dei Fratelli Lega di Faenza, sotto gli auspici della Società degli Studi Romagnoli, col concorso del Ministero della P.I. e del Senato, sono opera che merita considerazione. Forse, finiranno con l'essere tra i lavori più belli e originali della letteratura storico-narrativa del Risorgimento.

Per confronto, naturalmente, si corre, col pensiero, alle *Mie Prigioni* di Silvio Pellico, ai *Ricordi* del D'Azeglio, alle *Memorie* di Garibaldi, a quelle di Felice Orsini, di Giuseppe Pasolini, ai *Ricordi* di Marco Minghetti e a quelli di non so quanti altri, anche di provenienze e di correnti politiche diverse. E, volendo limitarci ai ristretti confini della terra Cesenate, la letteratura risorgimentale vanta le *Memorie di mio padre*, scritte da Zellide Fattiboni; le *Cospirazioni di Romagna e Bologna*, scritte da Federico Comandini, curate dal figlio Alfredo; *Sei anni e due mesi della mia vita* di Eduardo Fabbri, a cura di Nazzareno Trovanelli; le *Memorie* di Euclide Manaresi, un amico di Gaspare Finali, curate anch'esse dal Trovanelli: tutti lavori importanti, che spesso trascendono la biografia pura e semplice, per entrare in campo più vasto. Queste citazioni sono fatte per poter dichiarare subito che le *Memorie* del Finali sono d'altro stampo e d'altra portata. La vita dell'autore costituisce il filo sottolissimo, sul quale esse si reggono. E cioè egli narra quello che ha provato ed esperimentato; quello che sa; e poiché la sua esperienza è stata vasta, in profondità, così, attraverso il suo racconto, narri egli di episodi, o di persone, o di qualsiasi fatto e momento della vita sua in relazione con la vita nazionale, sono le vicende più diverse del Paese che noi apprendiamo. Il periodo più importante di tali *Memorie* va dal 1831 al 1900. Sino al 1848, sono i primi ricordi, i suoi studî, i suoi primi contatti con la vita politica del tempo, di quella che lavorava e aspirava ad avere e a fare una patria. Dal 1848 al 1859, la lotta a favore della Repubblica Romana, la cospirazione, lo scampo e l'esilio in Piemonte, l'impiego in Sardegna, la preparazione e la partecipazione ai grandi eventi del 1859-60; poi, il lavoro probo, costante, indefesso, eclettico per la costruzione dello Stato italiano: Segretario generale al Ministero degli Interni, poi al ministero delle Finanze, deputato, funzionario, poi presidente della Corte dei Conti, senatore, tre volte ministro, vice presidente del Senato, tutta la sua vita è intrecciata con la formazione dello Stato italiano e col naturale sviluppo che allo stesso via via viene dato.

Dal tessuto fine e vario delle *Memorie*, impariamo a conoscere, sotto aspetti che spesso sono diversi da quelli noti, o che non sono noti affatto, più di un quarantennio della vita italiana.

Il Finali, da un repubblicanesimo moderato, per convinzione e per adesione naturale pervenne alla Destra, non in tutto né sempre condividendone la politica, specialmente nel campo economico-sociale, essendo sua divisa: *progredire evolvendosi.* Sopra l'opera di governo e sugli uomini dei quali, per fiducia in lui risposta, fu chiamato ad essere collaboratore: Ricasoli, Farini, Minghetti, Quintino Sella, Antonio Scialoia, Cambray-Digny, Francesco Ferrara, Vittorio Emanuele II, Umberto I, Francesco Crispi, egli ci ha dato pagine singolari di bellezza e di splendore, quali non ci è dato leggere in alcun altro « memorialista » della fine dell'Ottocento. Egli ha delle cose da narrare; ha preparazione per farlo. Ed ha scritto le sue *Memorie* — è bene sia notato anche questo — quando poteva guardare alla vita passata, e, attraverso essa, alla vita italiana, placidamente, serenamente, come un novello Nestore, o come Enea: — *Conticuere omnes...* — I Ricasoli, dal Castello di Brolio, dove molta parte delle *Memorie* fu scritta, senza che nulla ne trapelasse, ricordano ancora le belle ore trascorse in compagnia del Finali, che dicono era narratore di fatti e di episodi piacevolissimo, tanto che più volte gli rivolsero la domanda: Perché non scrive le sue *Memorie*? Al che egli sorrideva, schermendosi.

Cresciuto alla scuola classica romagnolo-marchigiano-romana, com'era al tempo della sua adolescenza e della sua gioventù, il Finali, pur ereditandone eletti pregi e virtù, finisce col felicemente superarla, ritornando al vero, al bello e al dilettevole, di manzoniana memoria.

Nel 1859, suonando le grandi ore storiche, Marco Minghetti lo chiamò a segretario particolare del colonnello Leonetto Cipriani, mandato a governare le Romagne, dall'agosto al novembre 1859. Poi, Luigi Carlo Farini, chiamato ad amplificare e a consolidare l'opera fino allora compiuta, e a gettare le pietre miliari della unificazione d'Italia, lo volle nel suo governo a Modena, tra i giovani, molti dei quali furono poi, in campi diversi, colonne della nuova politica italiana. Come il Finali era stato dei rappresentanti del popolo nell'Assemblea costituente delle Romagne, così, fu, poi, tra i primi deputati al Parlamento subalpino, per la sua Cesena. E al momento della liberazione dell'Umbria e delle Marche, lo prese suo segretario, e *Le Marche, Ricordanze*, ch'egli pubblicò, poi, nel 1897, bellamente narrano la liberazione delle Marche.

Costituito il regno d'Italia, fu collaboratore, nuovamente, di Luigi Carlo Farini e Marco Minghetti, e di Bettino Ricasoli, Quintino Sella, Cambray-Digny, Antonio Scialoia, Francesco Ferrara, con i primi tre nell'ordinamento dell'Amministrazione interna, con gli altri nei primi ministeri italiani delle finanze, i più pesanti e più difficili a impiantarsi, a sistemarsi e a reggersi a dovere. Negli atti dei due ricordati dicasteri debbono trovarsi ampie traccie del suo lavoro, pieno di abnegazione e dedizione, come egli stesso ci conferma nelle *Memorie.* Per quei pionieri doveva essere una gran gioia vedersi crescere sotto gli occhi, ora per ora, giorno per giorno, anche per opera loro, quell'Italia, che era stata ed era in cima ad ogni loro pensiero.

Nel 1869, il Finali fu destinato alla Corte dei Conti. Gli dispiacque, tale passaggio, credendo, in tal modo, chiuse a lui le porte del Parlamento, nel quale si sentiva a suo agio a discutere e a battagliare, e non ritenendosi abbastanza maturo per il Senato. Al quale, viceversa, lo chiamò, dopo poco,

nel 1872, Giovanni Lanza, a lui non benevolo, e tuttavia condiscendente a premure di Maurizio Bufalini, cesenate, scienziato di grande prestigio.

Fu, inoltre, tre volte ministro, col Minghetti, col Crispi e con Saracco, di dicasteri tecnici, anche in tale campo portando il fervore delle sue iniziative e una moderata, viva ansia di graduale e progressivo rinnovamento morale e civile della vita degli italiani e della funzionalità dello Stato. Alla Corte dei Conti rimase sino al 1907, cioè sino al suo collocamento a riposo. Nel 1903 ne era stato eletto presidente, succedendo ad Augusto Duquoquè, un toscano di molta esperienza, che gli era stato, sin dagli inizî, assai benevolo.

Fu, quello, il terzo campo, nel quale, come ebbe a dichiarare anche Luigi Luzzatti, che ben lo conosceva e gli era stato più volte collega, lasciò orme profonde del suo operato.

Tra le occupazioni degli uffici, era rimasto in lui vivissimo l'amore ai poeti latini, ch'egli leggeva, gustava e traduceva, con singolare trasporto.

E così pure, si dedicava, alle umane lettere, con passione, nel culto, poi, a rievocazioni storiche di quel Risorgimento che aveva costituito il fiore, il profumo, il viatico di tutta la sua vita. *Le Marche*, già ricordate, e *La Vita politica di Contemporanei illustri: B. Ricasoli, L. C. Farini, Q. Sella, T. Mamiani, M. Minghetti, C. di Cavour* costituiscono un tale insieme che, da solo, basterebbe a dargli diritto e posto distinti nella narrativa risorgimentale. La parte più importante, compresa nel volume di *Contemporanei illustri* era stata prima pubblicata, a puntate, sulla « Nuova Antologia ». Altra cospicua collaborazione patriottica, politica, storica, letteraria, biografica, come i medaglioni sopra *Cambray-Digny, Filippo Mariotti, Francesco Protonotari, Domenico Farini*, egli diede alla medesima rivista. Dai soggetti particolari egli s'allarga a più larghi quadri.

Il 27 aprile 1859 e la politica unitaria nell'Italia Centrale, La spedizione dei Mille, La battaglia di Castelfidardo, Da Monza a Roma (trasporto della salma di Umberto I), anch'essi pubblicati nella « Nuova Antologia », sono capitoli di storia politica, militare, umana che non deludono mai il lettore, e che anzi gli aprono la mente e il cuore ad alti sentimenti e a sempre più alte idealità. La stessa « Nuova Antologia » gli pubblicò inoltre la traduzione del « Carmen Saeculare » di Orazio, *Ozî di Pomponio Leto, Delle Opere e della vita di Eduardo Fabbri, Le prime quattro edizioni della Divina Commedia, Un frate romagnolo contemporaneo di Dante*, che assai bene documentano la sua preparazione storico-letteraria.

Scrivendo le proprie « Memorie » — delle quali qui anticipiamo ai lettori della « Nuova Antologia » qualche passo caratteristico — il Finali, nella sua modestia, pensava più che alla propria persona ai tanti, meritevoli di ricordo e che, forse, senza il suo *memento* non sarebbero stati ricordati, nella parte migliore di loro, nelle loro opere di bene, o per la patria, o per gli studî, o per l'onesto operare umano. Per questo, le sue *Memorie* sono un pò anche come una grande galleria. Sua madre, suo padre, i suoi fratelli, i suoi amici, uomini da lui conosciuti, degni di ricordo, e quanti! qualche donna: lì, collocati insieme, l'uno accanto all'altro, l'uno dopo l'altro, nel quadro, o nei quadri degli avvenimenti più diversi, ognuno col volto suo, con la sua voce, con la sua fisonomia fisica e morale. Per dieci anni, saltua-

riamente, in ore di raccoglimento, continuò a narrare, sino al 2 settembre 1912, quando sulle pagine si fermò... *cadde la stanca man.*

Sono otto quaderni, i primi quattro più sottili, gli altri quattro più grossi, manoscritti con carattere uniforme, regolare, in una scrittura chiamata inglese, che sembra facile, a prima vista, e che, invece, Augusto Campana, Cino Pedrelli, collaboratori di chi scrive queste note, sanno quanto è dura a leggersi. Il figliastro Ezio Agnolozzi, amato dal Finali come un figlio, da tanti anni degente in un ospedale, ha il grande merito d'aver salvato dalle distruzioni e dalla ferocia di milizie straniere, queste *Memorie*, che, pel Finali, e non per esso soltanto, sono il più bello, il più ambito monumento. Monumento da *monimento*, cioè *Memorie*, come al significato latino.

A dare idea della proprietà, della bellezza e della attrattiva delle *Memorie*, dato anche che il Finali è del centro della Romagna, e considerato pure che, nel racconto, sono pagine veramente suggestive sulla Romagna, riproduciamo uno dei tanti passi, in cui scrive della sua terra, con calore e colori di innamorato e quasi di poeta e di pittore.

La Romagna. « Se fossi pittore! Vorrei raffigurare l'aspetto della mia Romagna, a cui niun altro in tutta la penisola, sia in colle che in piano, può essere paragonato. Le ampie strade, le colline salenti a scaglioni, i campi ben coltivati dai lunghi filari, e dai solchi in mirabile rettilineo tracciati; le case frequenti, i rigonfi pagliai testimoni della fertilità dei campi, gli aratori robusti come i buoi che tengono aggiogati, le donne dai capelli neri e dallo sguardo fiero e ardente; la varietà delle culture agrarie conveniente a piccole proprietà toglie la monotonia di altre pianure anche più ubertose: i suoi fiumi e le sue valli che si insenano nell'Appennino; le città e le castella colle loro mura medioevali; o Romagna solatia ben degna che il tuo Giovanni Pascoli ti descriva e ti canti ».

Del vecchio, assiduo, valoroso collaboratore della « Nuova Antologia » abbiamo scelto fra le molte pagine i capitoli seguenti: *Alcuni ricordi finanziari; Costumi semplici e democratici; La Crisi; L'Attentato; Un incidente parlamentare.*

Il primo capitolo fa una rapida ed efficacissima rassegna dei principî e dei criteri finanziari praticati nello Stato italiano, dal 1860 al 1876, ed è certamente tra i più ricchi e nutriti di contenuto, (le *Memorie* contengono altri capitoli anche più robusti e quasi massicci, completi, che egualmente si leggono senz'alcuna fatica), e tra i più originali, dilettevole a leggersi quanto gli altri. Ci fa vedere, tra quali ansie e difficoltà si formò l'Italia: ansie e difficoltà che non furono soltanto d'ordine politico, militare, economico e sociale, interno ed estero, ma anche d'ordine finanziario, al quale, di solito, troppo poco facciamo caso. Di fatto, nessun'opera, che possa essere alla portata di tutti, ne tratta. E nessuna ha narrato e narra, come fa qui il Finali, così al vivo, una materia che i più, a torto, riteniamo astrusa. Invece, a saperla presentare, come sa fare il Finali, diventa attraente. Per le varie e complesse esperienze che all'autore toccò di fare, egli, anche trattando di bilanci preventivi e consuntivi, della convertibilità di titoli, di operazioni di banca, o di prestito, di corso forzoso, di disponibilità di denaro, per fronteggiare situazioni le più diverse, è narratore veramente facile ed elegante. E c'è anche il nuovo, come in queste pagine, là dove descrive

d'onde e perché derivò al Minghetti la cattiva ed ingiusta fama di finanziere non esperto.

In *Costumi semplici e democratici*, ci fa vedere aspetti di vita alla buona, non soltanto dell'autore — e qui, in noi, nessuna meraviglia —, ma in altri uomini politici, di rilievo, che, solitamente, vengono rappresentati piuttosto impettiti e in colletto duro, se non anche con qualche po' di cipiglio. Uno è Enrico Cialdini, Comandante d'armata, che aveva già annientato l'esercito pontificio a Castelfidardo ed espugnata Gaeta, anche se non ne era stato fatto ancora duca; va a far provviste e torna carico di commestibili ed anche con un bel fiasco di vino in braccio, come, dice l'Autore, un qualsiasi sottotenentino. Altro è Alfonso La Marmora, che, accompagnandosi a ministri colleghi, attinge bruciate dalle saccoccie dei loro paletot, sgusciando e mangiando egli pure castagne, come un ragazzetto; o, B. Ricasoli, quando con un solo segretario, dopo l'infausta giornata di Custoza, va ad intendersela col re, e alla stazione di Padova si smarrisce tra la folla, come uno qualsiasi. E altri sono A. Scialoia e Finali stesso, che, alla vigilia della guerra del 1866, dopo aver preparato e stampato, in gran segreto, per sfuggire la pronta speculazione, un decreto sul corso forzoso della carta moneta di banca, s'improvvisano anche attacchini, e vanno ad affiggere, loro, i manifesti, perché tutti si trovino, di colpo, davanti allo stato di fatto, e non ci siano operazioni dannose alla pubblica finanza. Vera umanizzazione, come si vede, in atto. Altro grande pregio delle *Memorie*.

La Crisi tratta della caduta della Destra, il 18 marzo 1876, di quella che fu chiamata rivoluzione parlamentare, riguardante il passaggio del governo dalla Destra alla Sinistra. Dal racconto del Finali abbiamo conferma che non fu un semplice fatto politico, ma la manifestazione di un intimo doloroso travaglio. Molti, credendo di trovar una specie di tocca-sana, concorsero a quello sbocco. Il Finali era ministro d'agricoltura, in quel ministero. Egli, che rappresentava quasi come la punta d'incontro fra Destra e Sinistra, anche in altre pagine fa comprendere assai bene che quella ormai era come una evoluzione fatale.

L'Attentato narra appunto come si svolse, a Napoli, nel 1878, l'attentato di Passanante contro Umberto I, e il pronto intervento di Benedetto Cairoli per salvarlo. Sono pagine vive, vibranti. Si direbbero quasi di un giornalista; se non che questa è anche storia, tale e quale.

Un incidente parlamentare si riferisce appunto al noto incidente accaduto alla Camera il 31 gennaio 1891. Fu un momento di forte tensione fra Destra e Sinistra. Crispi, presidente del Consiglio dei ministri, tra la pressione dell'una e dell'altra parte, forse sentendo malsicura una sua maggioranza, che avrebbe desiderato decisa ed esplicita, durante un dibattimento pieno di contrasti, come il Finali descrive, perdette ogni calma, rimanendo vittima di un'assoluta mancanza di misura. Qualcuno disse allora che, come Farinata, sentì divampare in sé in un momento tutte le passioni delle antiche lotte di parte e parve finir in quelle. Confrontando infatti la sua coll'ultima Amministrazione Minghetti, dall'ottobre 1873 al marzo 1876, rosso in viso e concitato, gridò verso la Destra: « Allora non avevate né esercito, né flotta, e si devono a voi i danni di una politica *servile* verso lo straniero ». Ne nacque un vero pandemonio. Il Finali sdegnato, terreo, si allontanò dal banco del governo. Luzzatti, anch'esso del

Ministero, insorse contro l'ingiusta accusa, e difese, da pari suo, il rispetto alle *Sante Memorie*, di poi irrise da una stampa non ispirata alla nobiltà che essa dovrebbe sempre avere.

GIOVANNI MAIOLI

RICORDI FINANZIARI

Finita la missione di Lorenzo Valerio, col quale io ero stato inviato nelle Marche, ad instaurarvi il Governo nazionale, fui nei primi di gennaio 1861 chiamato a Torino nel Ministero dell'Interno; e messovi a capo d'un ufficio temporaneo allora istituito, al quale doveano affluire tutti gli affari della Luogotenenza di Napoli, della Luogotenenza di Sicilia e del Governo di Toscana, fatta eccezione delle cose pertinenti ai dicasteri della Guerra, della Marina e degli Affari Esteri. Non posso dire che orario vi si facesse: erano tutte le ore del giorno e della notte, meno quelle date al ristoro del sonno e del cibo. In sei impiegati, che allora non si distinguevano fra quelli di concetto e d'ordine, ma pur dovevano avere le relative attitudini, si bastava a tutto. Chi s'intende di cose burocratiche dica quanti impiegati occorrerebbero oggi, che il Capo d'una Sezione, ossia d'una frazione del reparto d'un servizio protesterebbe per avere cinque soli impiegati alla sua dipendenza. Eravamo tutti giovani; e animati da alto spirito patriottico.

Quando Minghetti si dimise, dopo la morte di Cavour, rimasi all'Interno col suo successore Ricasoli: aboliti poi quei tre Governi autonomi, e unificata la amministrazione del Regno, cessò naturalmente quell'ufficio speciale al quale io ero a capo; e nel nuovo ordinamento del Ministero ebbi ufficio e grado di Capo Divisione; e in quell'organico resistendo ai suggerimenti del mio amico Bianchi, ricusai di farmi un posto, che in ragione dello stipendio mi ponesse al disopra d'un sottoprefetto o d'un Consigliere di Prefettura di I^a^ Classe. Volli non solo essere ma apparire disinteressato in un movimento di tutto il personale del Ministero dell'Interno, che per la prima volta unificava tutta la Amministrazione centrale e provinciale, e necessariamente molti spostava e taluni scontentava. Vi posi tutta la diligenza e tutto lo scrupolo; esaminai documenti senza numero, e relazioni diverse. Dai reclami ebbi occasione di accorgermi quanto scarsa fosse la cultura geografica anche in qualche funzionario superiore: p.e. un prefetto, già Vicegovernatore, traslocato da una città di Piemonte a Ferrara, si doleva della nuova residenza, come se fosse selvaggia, inospitale e sprovvista d'ogni comodo richiesto dalla neces-

sità del viver civile. Un altro scambiava la Romagna per l'Agro Romano, evitabile in causa della malaria.

Nel marzo 1862 il Ministero presieduto dal Barone Ricasoli si dimise; e fu chiamato alla Presidenza del Consiglio Urbano Rattazzi meglio di lui bene affetto al Re: e fu detto e parve, ma questo non era, che con lui salisse la sinistra al potere. Il Rattazzi circondato da uomini maligni e faziosi, fu da essi indotto ad allontanare dal Ministero me, che ritenevano troppo fido a Minghetti e Ricasoli ed alle loro idee di governo; e la cosa fu fatta in modo da offendere la mia dignità: dal primo ufficio nel Ministero, sbalzarmi alla Sottoprefettura di Abbiategrasso, ove proverbialmente i Milanesi mandano le persone dappoco. Me ne dolsi con nessun altro, che col Deputato Capriolo, eletto da Rattazzi suo Segretario generale, che mi aveva fino allora trattato con segni d'amicizia: ma non ottenni la riparazione, che io mi credevo dovuta. Deliberai quindi aspettarla dal tempo, incerto sul chiedere la dimissione, o il collocamento in aspettativa per ragioni di famiglia. Io mi ero da pochi mesi ammogliato.

Della mia disgrazia, alla quale si voleva attribuire precipua causa una presunta mia opposizione ad un connubio Ricasoli-Rattazzi, che invece aveva trovato ostacolo negli elementi parlamentari toscani, i quali non vi trovavano le ragioni che aveano già nel 1853 determinato il connubio Cavour-Rattazzi, si parlò nei circoli parlamentari, nei quali io avevo degli amici. Fra questi era l'Ing. Cesare Valerio di Torino, il quale sapeva d'andar soprattutto a me debitore della sua elezione a Deputato di Camerino, e che mi sapeva grado della cooperazione mia al Governo delle Marche tenuto nel 1860-61 da suo fratello Lorenzo: visto che all'Interno non la spuntava, si volse al neo-ministro delle Finanze Quintino Sella, affinché mi chiamasse a lavorare con sé nel suo Dicastero.

Col Sella eravamo coetanei, avendo egli soli due anni più di me, ed eravamo amici. La nostra amicizia si era afforzata ed era divenuta intima da un giorno, che fu nel giugno 1860, che egli discutendo con Mamiani ministro della Pubblica Istruzione si lasciava andare verso il venerando uomo a frizzi ed ironie, che disgustavano la Camera; io gli passai un bigliettino per avvertirlo; ed egli dopo breve sosta ripigliò il discorso con tutt'altra intonazione. Siccome il Sella era anche professore, pareva ai più fosse meglio indicato pel Ministero della Pubblica Istruzione, che fu invece dato a Carlo Matteucci, scienziato insigne, e fra i precursori delle nuove dottrine e applicazioni elettriche, che avrebbe un più alto posto nella storia delle scienze fisiche, se la politica non lo distraeva da esse: a Sella fu invece dato il Ministero delle Finanze. V'era chi se ne meravigliava; non io

che ne conosceva il buon criterio e ricordava come il Conte di Cavour, dopo udito il primo magistrale discorso del giovane Sella, scendendo le scale del palazzo Carignano, fregandosi per compiacenza le mani andava dicendo al suo seguito: quel giovane ingegnere sarà un buon ministro, non importa di che: basta saper bene una cosa, per poterne poi far bene molte altre.

Sella accolse piucché volentieri la proposta del Valerio; e senza porre tempo in mezzo venne a cercarmi a casa mia pregandomi di coadiuvarlo nel Ministero delle Finanze, che da soli due giorni aveva assunto.

Vedi destino! Era andato in emigrazione con un bagaglio e con speranze letterarie, e avevo dovuto adattarmi a fare il contabile in una casa commerciale; entrato coi rivolgimenti politici del 1859 nel Ministero dell'Interno, mai più avrei pensato di passare alle Finanze. Invece trattovi dell'amico Sella, colla previsione di tornare presto là donde era venuto, vi rimasi fermo: e prima nel Ministero delle Finanze e del Tesoro, poi nella corte dei Conti, Magistratura e Dicastero principalmente finanziario ho consumata tutta la vita.

Alle mie obbiezioni d'inettitudine e di impreparazione, il Sella rispondeva invariabilmente: ed io? Anch'io non so nulla di Finanze; onde ci metteremo a studiarle senza prenderci suggezione l'uno dell'altro. Mi lasciai persuadere e lo seguii.

Nostra prima cura fu quella di studiare la vera situazione finanziaria e la realità del Bilancio. Come fare? che metodo seguire? Andammo d'accordo in questo; né credo vi sarebbe stato metodo migliore. Il sistema finanziario e tributario non era stato unificato; ma vi erano imposte e tasse qua e là abolite, per es. la tassa del macinato nell'Umbria, nelle Marche e nella Sicilia; altre ve n'erano diminuite, come quella del bollo in Sicilia; e vi era la fondiaria diminuita d'un sopracarico di trentatre per cento in Lombardia, e vi erano altre imposizioni alleviate o tolte; vi era poi l'effetto della unificazione doganale, per la quale erano venuti meno i proventi dei dazii interni fra una ed altra regione del Regno, mentre la tariffa del Regno Sardo generalmente applicata al commercio esterno era inferiore a quelle degli antichi Stati. Ciò per le entrate: per le spese vi erano i nuovi ordinamenti civili e militari, che rendevano difficile il paragone fra i bilanci e i consuntivi di quegli Stati e quelli del nuovo Regno, nel quale si erano fusi; ma nondimeno non soccorreva altro miglior mezzo per stabilire su base sperimentale comparativa quale fosse la vera entrata e la spesa effettiva del Regno d'Italia. E ci ponemmo all'opera, che doveva essere compiuta prima che il Ministro delle Finanze facesse la sua esposizione, colle variazioni da proporre al progetto di

Bilancio, già presentato dal suo antecessore Pietro Bastogi; un banchiere livornese assai accreditato dalla mente acuta e assai colto, che aveva negoziato un gran prestito a condizioni tollerabili, e che a quel tempo parvero meravigliose, e che teneva in cima del pensiero tener alto il credito pubblico. Egli poi fu il creatore di quella Società delle Ferrovie Meridionali, che soppiantò per vie non al tutto lodevoli la casa Rothschild in una convenzione con essa stipulata, e che è la più forte e la meglio amministrata compagine di capitali e di attività, che sia sorta in Italia, e che sola ha fatto dubitare della convenienza di riscattare e esercitare le ferrovie per opera e per conto dello Stato.

Accolto al Ministero delle Finanze, come un intruso, e confinato in un bugigattolo lontano dal ministro col quale avea bisogno di spesso conferire, non avea neppur modo di stendere tutti i volumi che avea bisogno di consultare. Dovette rimediarvi il ministro, cedendomi una delle due camere che gli erano serbate: di giorno poco gli permettevano gli affari di venire a pigliar parte al lavoro: non così la sera. Ci trattenevamo in ufficio fin dopo mezzonotte; di mano in mano che si procedeva, la inquietudine cresceva, giacché eravamo persuasi che bisognasse stabilire la situazione politica sopra una buona situazione finanziaria, che ci appariva sempre men confortante: finalmente una notte, dopo il tocco, fatti e rifatti i conti, ci persuademmo che lasciando così come stavano le cose, ci saremmo trovati con un'entrata, la quale non ben sopperisse alla totalità della spesa che saliva a circa un miliardo. Non disperò Sella; ma da quella notte si consacrò come il romano e simbolico Curzio agli Dei infernali, per colmare la voragine del disavanzo.

Ma con che animo triste e sconsolato raggiungemmo in quella notte le nostre abitazioni! Nel nostro silenzio pensavamo alle gravi difficoltà, al senno di governo, alla virtù di popolo, ai grandi sacrifizii che occorrevano per superarle e vincerle. Dopo quattordici anni, poté nel 1876 il Minghetti annunziare, che l'equilibrio fra entrate e spese era formato e il pareggio raggiunto: ma quello fu l'ultimo giorno per esso e per il suo partito: era troppo bella l'occasione pòrta alle opposizioni coalizzate, condotte da Agostino Depretis, di succedergli senza andare incontro ad impopolarità nascenti da provvedimenti finanziarî: fra i quali il più duro era quello della tassa del macinato. Era stata abolita dove esisteva con parole che ne denunciavano l'ingiustizia, e la gravezza in ragione diretta del bisogno e inversa della ricchezza, vessatoria odiosa ai miseri: e noi la ripristinavamo, anzi la estendevamo a regioni, che ne erano state sempre immuni! Era facile prevedere, che sebbene l'odiato balzello fosse un rincalzo pode-

roso al bilancio, avrebbe fatto cadere il partito e il governo che n'erano gli autori in mezzo alla impopolarità.

Il Sella mi ebbe collaboratore devoto indefesso per l'applicazione della legge di conguaglio della fondiaria, della tassa sui fabbricati, della imposta sulla ricchezza mobile e della tassa di consumo; alla fine del 1864 con un'audacia, che ai più pareva follia, chiedemmo l'anticipazione d'un'annata d'imposta fondiaria, e la riscuotemmo in tre settimane, con un lavoro immane, il quale non avrebbe approdato senza il concorso delle Provincie, a cominciare da quella di Brescia che diede l'esempio, e di Comuni, che assunsero i rispettivi contingenti d'imposta: fu uno sforzo della Amministrazione, fu gran virtù del popolo italiano. Ma alla tassa del macinato, malgrado la sua grande utilità, se non necessità pel Bilancio, non volli prestare mai opera; il mio nome, che pur aveva alto ufficio nel Ministero delle Finanze, non si trova scritto in alcuna Circolare od altro documento relativo a quella tassa, che ebbe però l'effetto di persuadere della necessità di fare una finanza severa. Non è gran tempo, che passando avanti la statua di Quintino Sella in Via Venti Settembre, sentii un operaio attempato dire ad un giovane: vedi! quello lì è quello che aveva messo la tassa del macinato. E quella tassa fu la sola, per la cui applicazione in una regione, la Romagna, convenne mobilizzare un intero corpo d'esercito; per fortuna non si ebbero grandi conflitti.

Ci vollero sei anni a farla approvare; per il primo progetto il Sella si valse dell'opera di Francesco Ferrara siciliano, il principe degli economisti del suo tempo; e fu approvata con appena una diecina di voti di maggioranza nel 1868 dalla Camera dei Deputati; e neppur quella piccola maggioranza si sarebbe avuta, se quasi a correspettivo in uno degli articoli della legge, parmi il 18°, non si prescriveva la riscossione della tassa di ricchezza mobile sui titoli di debito pubblico e similari per mezzo di ritenuta. È veramente una disposizione eterogenea; ma era raccomandata dall'esperienza di quattro anni: i detentori di rendita non la denunciavano: se s'imponeva una tassa sul pane del povero e sulla polenta, che cessasse almeno di sfuggire fraudolentemente all'imposta la ricchezza.

L'impulso dato da Sella fu seguito dal suo successore immediato Marco Minghetti, e da altri valentuomini che tennero il ministero delle Finanze, alle quali andava congiunto il Tesoro; fra i quali la biennale cooperazione e un vivo sentimento d'amicizia mi fa ricordare Luigi Guglielmo di Cambray-Digny, bisnipote d'un omonimo, che ai tempi di Pietro Leopoldo Granduca aveva compilato il Conto annuale delle rendite e delle spese del Granducato, con esempio nuovo in Italia.

Il Minghetti pose tutta la sua meravigliosa potenza e abilità oratoria a sostenere i progetti di legge finanziarii preparati dal suo antecessore; studioso d'ogni mezzo di accrescere le entrate e restringere le spese. Erano tempi infelici, ma animati da quella stessa fede impulsiva, che ci avea dato virtù di creare una patria. I così detti sapienti ridevano; ma noi credevamo che se eravamo riusciti a fare l'Italia, saremmo riusciti a dare assetto alle sue finanze. Luigi Carlo Farini, per pochi mesi fra il 1862 e il 1863 tenne la Presidenza del Consiglio, dalla quale dovette essere tolto per essersi rotta o logora la troppo tesa fibra del cervello; l'ultima sua frase in consiglio, fu una interruzione al suo Collega delle Finanze, che faceva una esposizione, la quale a lui sembrava troppo scura: Baje! nessun popolo è perito per mancanza di danaro.

Non così la pensava il Minghetti, a cui pareva che la unità politica di recente acquisto corresse serio pericolo quando non fosse cementata nella situazione finanziaria. E la previsione d'una guerra coll'Austria o a difesa o pel compimento della unità nazionale non consentiva studio di economie nei bilanci militari. Assidua, costante, indefessa era la sua cura delle Finanze; che oltre i provvedimenti legislativi, ne richiedeva degli amministrativi d'ogni giorno, d'ogni ora. Ma a questo Ministro toccò nel 1864 subire nella reputazione le conseguenze d'un errore altrui; né mai poté recuperare la fama intera di finanziere provvido e previdente, neppure quando poté nel marzo 1876 annunziare che il pareggio era stato finalmente raggiunto, e che anzi vi era un avanzo, ove si mettesse in conto il miglioramento patrimoniale.

Usava allora che il Direttore Generale del Tesoro ad ogni decade presentasse il fabbisogno del Tesoro, condotto con precisione per la successiva e le altre prossime decadi, approssimativamente sino alla fine dell'esercizio, che si chiudeva allora coll'anno solare. Eravamo in una di quelle tristi decadi di settembre funestate dai dolorosi casi di Torino, in seguito alla convenzione del 15 settembre, che pattuiva lo sgombro dei francesi da Roma, e il trasporto della capitale da Torino a Firenze. Il Direttore Generale Alfurno, un buon piemontese di vecchio stampo, da una decade all'altra gli presentò un fabbisogno aggravato di 135 milioni: sola ragione che adducesse era la rapidità dei pagamenti, ragione non evidente e non persuasiva. Il Ministro messo alle strette e inquieto chiamò me; che ascoltato il dibattito dichiarai non riuscire a capacitarmi del pro e del contro; poiché egli avrebbe voluto persuadermi che il maggiore fabbisogno era insussistente. Pigli su tutto, mi disse; e domattina verrà a parlarmene.

Per ore ed ore esaminai il nuovo Prospetto comparandolo col

precedente; e fu soltanto verso il mattino, che mi apparve luminosa la cosa. Il Direttore Generale del Tesoro, che allora non teneva alcuna specie di contabilità regolare neppure a partita semplice, segnava fra i mezzi di Tesoreria i Buoni del Tesoro, e la abituale eccedenza dei residui passivi sugli attivi: ma fra questi residui passivi, non so bene con che criterio, comprendeva anche lo ammontare dei Buoni in circolazione: accortosi dell'errore, ne aveva detratto l'ammontare dalla massa dei residui passivi, coi quali si fronteggiava la situazione, e quindi il maggiore bisogno di 135 milioni. Vi era ancora da realizzare una maggiore somma sopra un prestito di 700 milioni, colla quale il Minghetti avrebbe potuto largamente provvedere, ma soprafatto dagli avvenimenti politici egli non poté farlo; e lasciò al suo successore Sella la Cassa dello Stato, con così pochi milioni, che parvero una irrisione, e crearono a Minghetti una fama deplorevole, e mai più risanata.

E altissimo intelletto, cuore d'oro fu il Ministro Antonio Scialoja; il quale giovanissimo scrisse sull'Economia politica un libro piccolo di mole, denso di concetti che allargava l'orizzonte della scienza, e ne preludeva le nuove dottrine. Sarebbero occorsi tempi più quieti a porre in atto i sistemi finanziarî da lui escogitati. Della sua Amministrazione il più memorabile fatto, insieme a quello sulla Circolazione cartacea, è il Prestito nazionale del 1866, nel quale niente fu di arbitrario ma tutto fu regolato colla statistica dei redditi fondiari e mobiliari, diviso in sette categorie con progressione di 4 in 4 per cento sull'ammontare del reddito personale, e con esenzione dei meno abbienti. E fu scrupolosamente adempiuto ad ogni obbligo assunto dallo Stato per interessi e per ammortamento.

Il quarto dei Ministri delle Finanze co' quali lavorassi con fede comune e con amicizia fu Luigi Guglielmo di Cambray-Digny, il quale della Finanza italiana fu grandemente benemerito per avere condotto in porto tre leggi, quella sulla Contabilità di Stato, scienza ed arte nella quale egli aveva suprema competenza, quella sulla riscossione delle Imposte Dirette e quella sul Macinato, già ricordata. Nelle sue esposizioni non era eloquente né facondo, ma il suo era linguaggio preciso, quasi geometrico: lui assalsero calunnie e accuse d'ogni genere, ma egli nella sicura dignità della sua coscienza le sprezzava.

Nelle provincie erano disseminati uffici direttivi provinciali o compartimentali, comprendenti cioè più provincie, in corrispondenza alle quattro grandi Direzioni generali, che allora esistevano; cioè Tesoro, Imposte dirette, Demanio e Tasse indirette, Gabelle e dazio consumo: persuasi della utilità di riunire tutte le funzioni direttive

finanziarie in un solo ufficio provinciale, furono istituite le Intendenze di Finanza, le quali tuttora si mantengono, sebbene sia stato fatto più di uno strappo alle loro attribuzioni. È un malvezzo antico da parte dei capi delle Amministrazioni di aspirare a non aver dipendenze né rapporti con altri: e così si addestrano funzionarî più o meno capaci in un ramo di finanza, senza avere il completo uomo di finanza. A chi non è capitato di trovarsi in un ufficio, il cui capo imbarazzato da una domanda, ha chiamato un suo dipendente a dare una risposta, che egli non sapeva dare? Era fuori del suo ramo!

In mezzo alle angustie e alle difficoltà, che se mutavano forma, nella sostanza erano sempre le stesse si trovò sempre modo di provvedere a tempo; non mai un pagamento di debito, una provvista, uno stipendio, una mercede fu ritardata: guai se si fosse fatto altrimenti. Il nostro credito se ne sarebbe andato per sempre. Talora vi era urgenza di poche diecine di milioni; il mezzo più pronto di procacciarseli l'alienazione di Buoni del Tesoro. Ma a che saggio? Anche all'8 e più per cento; e bisognava per soprassello dare una provvigione più o meno larga a chi ce ne procacciava il collocamento. Questa la prima origine della fortuna di Orazio Landau, agente in Italia della casa Rothschild, morto testè a Firenze lasciando una sostanza, che si disse ammontare a decine di milioni.

Sempre avanti alla conquista del pareggio: fu un programma per certo utile allo Stato, ma che non conferiva alla popolarità del partito e del governo che con alacrità indefessa lo proseguiva. Nessuno pensò mai di venir meno alla pubblica fede, scusandosi colle necessità insuperabili.

Le Casse erano vuote; la moneta era sparita dalla circolazione; la ripresa della guerra per l'Indipendenza era imminente; sole risorse si presentavano il Corso forzoso della carta di banca, e un Prestito forzoso: fu allora che un uomo d'affari e insieme uomo politico si presentò al Casino Buontalenti, sede del Ministero delle Finanze, offrendoci un prestito di mezzo miliardo. Stetti a sentirlo meravigliato delle discrete condizioni, ma cercando di persuadermi, che egli qual mandatario di possenti case estere avesse la ingente somma davvero disponibile. Quando si fu per concludere il discorso, mi chiese se a garanzia del Prestito convenisse meglio costituire un pegno od un'ipoteca: ma su che? Sulla Galleria degli Uffizi e sulla Galleria Pitti!

Ah! signore voi non conoscete bene né l'Italia, che pure è vostra patria, né chi la governa. Dite ai vostri committenti, che l'Italia a garanzia d'un prestito mette la propria fede e il proprio onore. Le opere dell'arte, che sono ornamento invidiato della nostra patria, e

parte della sua vita non possono essere alienate né vincolate a debiti. La condizione che vi apponete rende vano il nostro colloquio.

Infatti non fu proseguito; né fu ripreso. Risorgemmo anche finanziariamente senza sacrificio dell'onore e del decoro nazionale; sicché l'Italia poté assidersi fra le grandi nazioni, come in posto che le competeva, non già che le fosse dato dalla condiscendenza altrui. Ma niuna nazione meritò più questo per virtù dei grandi sacrifici per lunghi anni con rassegnazione eroica sostenuti.

Dando tutta la mente e l'animo e il tempo alla creazione d'una finanza nazionale e del suo ordinamento noi eravamo eccitati da un forte sentimento patriottico; meno eroico, ma non meno meritorio di quello che si era esplicato nelle cospirazioni e nelle battaglie: non si correvano pericoli, ma neppure si avea il conforto del plauso popolare.

COSTUMI DEMOCRATICI

Chi entri oggi nell'atrio o nel cortile del Palazzo Braschi, ove è il Ministero dell'Interno, o in quello della Consulta, ov'è il Ministero degli Affari Esteri, vede sempre, e più numerose in certe ore delle carrozze e delle carrozzelle: nonché Ministri e Sottosegretari di Stato, se ne servono Direttori Generali, Capi di Gabinetto ed anche funzionarii inferiori. Sono vetture che si pagano a mese sul Bilancio dello Stato; e se vogliamo, la spesa non è grande. Ma quale differenza da Torino, da Firenze e dai primi anni che eravamo a Roma! Spesso s'andava all'Udienza reale a piedi, seguiti da un usciere, che ci portava il portafoglio: così faceva anche Minghetti, Presidente del Consiglio; e quando gli si faceva tardi pigliava una carrozzella o botte, che pignattava su per la salita di Montecavallo, dando occasione a scuse le quali provocavano la ilarità di Re V. E.

Il costume era semplice, forse fin troppo; e non si aveva alcuna intenzione di fare mostra di democrazia.

Una domenica eravamo stati a pranzo al caffè del Cambio, in piazza Carignano, che risveglia tanti ricordi storici, il Presidente del Consiglio Minghetti, il Generale Cialdini, il Conte Guido Borromeo, Segretario Generale in quel Dicastero. Il generale propose una passeggiata in piazza d'armi; annuimmo, e si montò in quattro in vettura aperta tirata da un sol cavallo. Quando fummo in piazza d'armi c'incontrammo in una vettura che veniva a trotto rapido: era la carrozza del Re, che, a prima giunta, non ci riconobbe: ma in un nuovo giro ben ci riconobbe, e fatto mettere al passo la sua vettu-

ra, disse scherzosamente rivolto al Cialdini: « Generale, mi rallegro tanto del suo bell'equipaggio ». E con amichevoli saluti tirò via.

Quegli era il Cialdini, che una stampa pettegola e maligna, travisando non so quale sua frase accusò di lusso e di borie spagnolesche. Di lui ricordo anche di essermi trovato insieme a Cesare Correnti nel cabriolet d'una diligenza stabilita fra le stazioni di Piteccio e di Pracchia nel 1865, mi pare, mentre si riparavano i danni prodotti da alluvioni e da frane nella linea ferroviaria della Porretta: or bene, il Cialdini che viaggiava tutto solo, smontò dal cabriolet per andare a fare le provviste; e tornò carico di commestibili, ed anche d'un bel fiasco di vino. Non era ancora fatto Duca di Gaeta; ma quella piazza l'aveva espugnata, era generale d'armata ed aveva annientato l'esercito pontificio a Castelfidardo. Un sottotenente non avrebbe potuto fare le cose con maggiore disinvoltura.

Una sera nella primavera del 1865, dopo il pranzo, pensammo Sella ed io di fare la passeggiata dei Colli, salendo da Porta Romana a Poggio Imperiale, e di là rientrando per San Miniato e la Porta San Nicolò. Per via dei fossi eravamo arrivati presso Ponte alla Carraia; ma ci attrasse il fornello d'un castagnaio, nella cui bottega entrammo, e ci empimmo le tasche di bruciate. Nell'uscire, trovammo fermo davanti all'uscio il generale Alfonso La Marmora, Presidente del Consiglio dei Ministri, il quale ci aveva visti dal di fuori, e che si mise a parlare amichevolmente col suo collega Sella; e sarebbe entrato a far la sua provvista dal castagnaio, se non lo avessimo pregato di attingere liberamente alle saccoccie dei nostri paletot, come fece; e sgusciando e mangiando egli pure castagne ci accompagnò per un bel pezzo di strada, augurandoci di non fare brutti incontri in quell'ora notturna.

Che dire di Ricasoli, stirpe più vecchia e più aristocratica di quella dei Ferrero la Marmora, il quale Presidente del Consiglio, nel 1866, dopo l'infausta Custoza, irrequieto e incerto dell'andamento delle cose politiche e militari, volle andare a intendersela col Re, che aveva messo provvisoriamente i suoi quartieri a Padova. E volle andarvi con un solo segretario, e non avendo prevenuto alcuno, si trovò con una valigetta piena di carte, alla Stazione ingombra in mezzo a una grande confusione, senza sapere ove andare: e fu fortuna che qualcuno lo riconoscesse, e potesse condurlo al palazzo dove il Re alloggiava, mentre egli nella folla aveva perso di vista l'unico Segretario.

Il Re e il Presidente non si trovavano sempre d'accordo: ma quando non vi erano intermediarii era loro più facile intendersi.

Un fatto merita di essere ricordato, più che ogni altro, atteso

che si connette con un provvedimento finanziario, che ha un'importanza storica, e i cui ultimi effetti tuttora durano.

Eravamo nel 1866 alla vigilia della guerra contro l'Austria, che nessuno pensava sarebbe stata di così breve durata. L'erario si trovava in grandi strettezze; l'oro difettava nella circolazione; e si buccinava d'uno straordinario provvedimento monetario. Gli speculatori ingordi assediavano il Ministero, per avere una notizia anticipata di poche ore, che avrebbe potuto con danno altrui arricchirli.

Dubitò lungamente lo Scialoia; ma, pur riluttante e quasi piangendo, cedette alla necessità, che gli era dimostrata anche da alcuni, che sconfessarono poi il consiglio dato; onde presentò alla sanzione sovrana il decreto, che promulgava il corso forzoso della carta di banca.

Quel decreto, che doveva avere immediata esecuzione, fu dato a comporre in una stanza della tipografia vigilata da due carabinieri; egli solo ed io ne rivedemmo le bozze di stampa; e quando fu allestito, ne furono portate tutte le copie nel suo gabinetto.

Allo spuntar del giorno, egli ed io, cioè Ministro e Segretario generale, prendemmo cinque o sei di quei fogli, e fattici accompagnare ciascuno da un inserviente fornito dell'occorrente, andammo ad affiggere quel decreto su pei canti di Firenze, e così fu pubblicato.

LA CRISI

Le elezioni generali del 1874 non erano state abbastanza favorevoli al Ministero; checché ne pensasse nel suo ottimismo il conte Cantelli, Ministro dell'Interno. E sì, che Luigi Gerra, Segretario, avea usato ogni arte per farle ben riuscire, fino a ricorrere ad alcuni espedienti, che i puritani non approvavano, e che poi furono all'avvento della sinistra al potere abusati. Ricordo questo, al quale insieme al Saint Bon in consiglio mi opposi; cioè ad elezioni bandite nominare il Presidente di Corte d'Appello un Procuratore generale, per portarlo a Chieti candidato contro Raffaele Mezzanotte. Anche Minghetti avrebbe volentieri fatto a meno; ma la vinsero le insistenze di Spaventa, che Abbruzzese si era quasi assunta la suprema direzione delle elezioni in Abbruzzo. Piuttosto è da far le meraviglie che si prestasse a questa eleggibilità procacciatagli all'ultimo momento Francesco Auriti insigne magistrato, e giureconsulto ammirato per l'ingegno e per la dottrina, a cui quella condiscendenza ritardò l'ingresso al Senato fino al 1883.

La maggioranza ministeriale era scarsa e mal sicura; e se ne ebbe

una prova nella discussione e nel voto d'un progetto di legge, di grande importanza giuridica e finanziaria, che approvato per alzata e seduta nei singoli articoli, fu respinto nella votazione a scrutinio secreto sul complesso della legge.

Però era stato respinto a un sol voto di maggioranza, che si diceva carpito a un ingenuo ministeriale da un oppositore che gli chiedeva una palla nera a bilanciare la bianca da esso posta nell'urna per errore; nella discussione del progetto si erano in gran copia addotti argomenti giuridici e finanziarî; si riteneva che fosse un mezzo sicuro d'uscire dal disavanzo; onde parve savio partito ritentare la prova di una nuova legislatura, facendo cessare la XI, che aveva già durato quasi quattro anni.

È il già famoso progetto sulla *Nullità degli atti non registrati*, che ormai è sparito dalla memoria degli uomini; al quale nessuno nelle presenti condizioni della finanza e del bilancio oserebbe ricorrere; e che pure avrebbe dato e darebbe, n'ho ferma e meditata persuasione, molti milioni, senza aggravare d'una lira la tassa, e senza estenderla, ma solamente dando una sanzione alla sua osservanza. Contro il progetto più eloquente d'ogni altro parlò Pasquale Stanislao Mancini, al quale si mostrò impari e inferiore a sé stesso Paolo Onorato Vigliani il Guardasigilli. Più caldi degli altri in maggioranza i Deputati toscani.

Ma nelle condizioni in che si trovava la nuova Camera non era prudente rimetter innanzi quel progetto; e già non fu facile prova vincerne la opposizione a provvedimenti straordinari di P. S. in Sicilia. E intenso serpeggiava in tutta Italia il malcontento per la tassa sul macinato; che era stata subito per rettificati accertamenti inasprita, e più fortemente nelle provincie venete, che erano le più fide e devote al Ministero, che con quell'inasprimento se le alienò, dimentico che con soli calcoli matematici non si governa un paese.

Il Presidente della Camera Biancheri aveva avvertito il Minghetti, che chiusa e condannata al silenzio la Camera si afforzava ogni giorno più l'opposizione, il cui capo Agostino Depretis era designato a capo del governo nel voto per la Presidenza: ma Minghetti voleva, e forse aveva ragione di volere prima della apertura, conchiuso l'affare delle ferrovie; onde di proroga in proroga si andò fino al marzo 1876.

Scarsa e mal sicura era la maggioranza ministeriale; ma pure non si curò abbastanza il manipolo toscano, dal cui voto dipendeva lo spostamento della maggioranza; e ciò malgrado gli avvertimenti di Bettino Ricasoli, che preveniva Minghetti della immancabile defezione dei deputati toscani, se non fosse assicurato l'interesse di Fi-

renze nell'ordinamento ferroviario. Anche la creazione, mal dissimulata col titolo di due Sezioni, d'una Corte di Cassazione a Roma, con diminuzione di giurisdizione a quella di Firenze era stata ed era causa di disgusti, che presero forma acuta in causa d'un incidente che ben sarebbesi potuto evitare. La Corte di Cassazione di Firenze aveva una mazza artistica d'argento, insegna della propria autorità, di cui faceva mostra nelle grandi occasioni: or bene la mazza si volle trasportata a Roma, restandone priva la Cassazione di Firenze, che possedeva quel distintivo. Anche di questo, che si chiamava sfregio, il Ricasoli inascoltato scrisse al Minghetti: ma il giorno del voto chiamato dagli amici a darlo si trattenne per via ne' suoi beni di Val Chiana.

Se vi fu mai, quello fu voto politico; tanto che il mutamento che ne seguì fu chiamato *rivoluzione parlamentare*: ma fu dato a conclusione d'una interpellanza sulla tassa del macinato. Memorabile quel 18 marzo! Da quel giorno comincia la trasformazione democratica del governo italiano: Minghetti nella sua perorazione e in attesa del voto fu mirabile d'impeto e di eloquenza. Aveva domandata la dilazione del voto sulla mozione Morana, concernente la applicazione della tassa sul macinato; ed essendogli da più parti oppugnata, egli replica concludendo: « Quanto a noi, se dobbiamo lasciare questo ufficio, saremo felici ripensando, che noi vi lasciamo il paese tranquillo all'interno, in buone relazioni e rispettato all'estero; vi lasciamo le finanze assestate, e pregheremo Dio, che possiate questi benefizii conservare alla patria ».

Scoppiarono gli applausi; ma la proposta sospensiva del Presidente del Consiglio fu respinta con più di sessanta voti di maggioranza.

Da tanti anni ci affaticammo a raggiungere il pareggio: il Ministero Minghetti cadde il giorno che poté annunziare un Bilancio con un avanzo di 15 milioni, avanzo inferiore al reale. Era però tanto più comodo al partito avverso salire al potere in quelle condizioni di bilancio.

La mattina appresso fummo dal Re. Appena Minghetti ebbe accennato al voto e alla conseguente dimissione, che il Gabinetto aveva deliberato, V. E. affabilmente gli disse: « Sono di tutto informato sino da jersera; mi dispiace dovermi distaccare da Lei, pel quale sento tanta stima ed amicizia: ma!... Glielo aveva detto io? Ella credeva assicurarne la esistenza, invece il Ministero è caduto per le ferrovie ».

Il Re non poteva fare altro che accettare le nostre dimissioni; e incaricare della formazione del nuovo Ministero Agostino Depretis,

uomo devoto ai principî liberali, abilissimo ed espertissimo, che con brevi interruzioni fu capo del governo fino alla morte avvenuta nel 1887.

Volle governare troppo tempo, con un sistema, che con parola di barbarico suono chiamò *trasformismo*, e condusse alla dissoluzione e confusione dei partiti, necessari al buon funzionamento delle istituzioni costituzionali. Le molecole disgregate sono attratte in un'orbita, nella quale anche i mediocri, senza assumere la dittatura, possono esercitarla.

Curiosa coincidenza! Uscitone il 18 marzo 1876 da Ministro dell'Agricoltura e Commercio, rientrai nella Camera lo stesso giorno 18 marzo 1889, come Ministro dei Lavori Pubblici, chiamato da Crispi, che mi era stato sempre molto amico e politico e personale. Il 1870 gli aveva ispirato una brutta idea; cui era mancata la ragione d'esplicarsi. Restava sempre l'uomo del 1860; per virtù del quale la spedizione garibaldina ebbe un governo.

L'ATTENTATO CONTRO UMBERTO I

23 luglio 1908. Tre giorni fa mandai un telegramma pel suo giorno onomastico alla Regina Margherita: usava io compiere questo atto da quand'Essa colle sue grazie rifulgeva sopra gli splendori del trono; mi parrebbe colpa non farlo ora che un truce delitto la rese vedova, e da Regina d'Italia la ridusse ad essere Regina Madre. Glorioso titolo però anche questo, poiché essa nell'educazione fisica morale e intellettuale di Vittorio Emanuele III fu davvero Madre incomparabile. La sua vita era tutta concentrata in quell'unico, di cui sorresse i primi anni con cure continue e instancabili: essa volle che il suo nato vivesse al proprio affetto e alla gloria del trono.

Anche quando la veggo passare fra le genti lampeggiando il suo sorriso o la ossequio nelle sue dorate stanze, mi si affacciano alla memoria i due tragici eventi, che le furono causa di desolazione e di lutto inestinguibile. Passanante e Bresci!

I giovani sovrani si recavano, come tali, per la prima volta nel 1878 a Napoli, conducendo seco l'unigenito, che doveva esser caro alla città di cui portava titolo di Principe. Furono accolti con esuberanza di applausi; nel delirio della esultanza popolare scomparivano le accoglienze e le cerimonie ufficiali; la carrozza reale procedeva a stento in mezzo alla folla. Nubi di fiori quasi coprivano le reali persone. D'improvviso in via Carriera grande un giovane s'avventava alla carrozza reale, e brandendo un coltello tenta di pian-

tarlo in petto al Re. Gli sfiora una spalla con lieve ferita, ma già replicava il colpo, se Benedetto Cairoli con rapido moto non lo sbatteva allo sportello della carrozza, tenendovelo ben fermo: « Cairoli, salvi il Re », gli aveva gridato la Regina e il cavalleresco eroe, allora Presidente del Consiglio dei Ministri, non invano udì il grido.

L'annunzio dell'attentato di Napoli commosse profondamente la popolazione di Roma. Il Sindaco Emanuele Ruspoli ed io fummo tra i primi ad apprenderlo: corremmo al Campidoglio, dove dal ripiano della scala del palazzo centrale, Emanuele con voce sonora e vigorosa frase arringò il popolo. Mediocre oratore parlamentare, buon direttore d'una discussione nel consiglio municipale di Roma, il Ruspoli bello, alto della persona, aveva una eloquenza tribunizia di grande efficacia. Gli echi di adesione lungamente risuonarono nella Piazza e nel sottostante Foro, verso cui si era spinta la folla.

La sera dopo in Consiglio fu votato l'invio d'una Commissione a Napoli, per esprimere al Re sensi di onore insieme e di esultanza.

La mozione fu presentata dal Principe Gabrielli, un liberale d'antica data, marito d'una Bonaparte, figliuola di Luciano Principe di Canino. Grande fu la sorpresa, quand'egli, che doveva esservi il primo, ricusò di far parte della Commissione, presieduta dal Sindaco, che si recava a Napoli: la moglie, una napoleonide papista, impedì al marito, Placido non soltanto di nome, di pigliar parte a quella che era bensì politica, ma anche pietosa espressione degli animi.

Trovammo il Re calmo e tranquillo come chi aspetta, qualunque sia, il proprio fato: io non potei trattenere qualche lagrima: egli si commosse e chiamatomi a parte mi dié segno di benevolenza indimenticabile. Ma ben altro era lo stato della Regina.

Pareva trasfigurata: negli occhi suoi erano lampi di luce cupa, che esprimevano orrore, sdegno, dolore: le parole concitate passavano da uno ad altro argomento. Per mesi e mesi fu inconsolabile; e in mezzo a una crescente emozione esclamava: « la poesia di casa Savoja è finita! ». In secoli di storia, fra le più varie e dure vicende non aveva avuto una vittima: ora un attentato per mano d'un Italiano al figlio del Re che aveva redenta l'Italia. Nell'altezza del suo intelletto e nella profondità del suo sentimento, Margherita aveva ragione: la poesia di Casa Savoja era finita. Era finita la sacra e inviolabile persona del Re.

Ventidue anni dopo, quando toccò a me il mesto ufficio di rappresentare il Senato a Monza la trovai addolorata bensì, profondamente addolorata ma calma e rassegnata. La poesia di Casa Savoja era da lunghi anni finita: vi era la realtà che insegnava fra quali pe-

ricoli e con quali mezzi doveva assumersi il governo dal nuovo Re. Due soli: legge e libertà.

E andammo da Cairoli, la cui prontezza ed energia impedì che il Passanante aggiustasse e ripetesse il colpo. Anima di eroe: a sentir lui, non aveva fatto nulla: ma aveva pur egli riportato una ferita, lieve bensì; ma in quei cimenti ogni ferita può riuscire mortale. Egli mi parlò de' miei fratelli; io de' suoi: superstiti dolorosi l'uno e l'altro di fratelli minori di età. I suoi consacrati alla gloria; i miei all'oblio, dal quale invano, specialmente uno di essi, mi sono sforzato di sollevare. L'oblio! o vani sogni! anche io vi sono condannato. Pascarella mi diceva poco tempo fa, che non meritava l'oblio il Canto a Carlo Alberto da me pubblicato con prefazione a gloria d'Amilcare.

A Cairoli il Municipio di Roma a voti unanimi deliberò un voto di plauso e di riconoscenza per aver efficacemente contribuito a salvare la vita del Re. Egli era Consigliere Comunale. Io scrissi la deliberazione e il voto, scritto in stile classico latino; e per essere sicuro di fare cosa corretta e corrispondente ai buoni esempi, lo mandai al celebre latinista Michele Ferrucci, professore di lettere latine e bibliotecario a Pisa, il quale me lo rimandò con sue savie osservazioni, che tutte accolsi nel testo che fa parte degli atti del Comune del 1878.

Ventidue anni dopo toccò a me il mesto ufficio di rappresentare il Senato a Monza. Ah! con che animo vi andai chiamato dal Presidente dei Ministri Saracco con funereo annunzio. La natura mi aveva favorito di rare doti di energia e di resistenza: io aveva allora quasi cinquant'anni, eppure bastava all'opera di Consigliere e di Assessore per le Finanze del Comune, al mio ufficio di Consigliere della Corte dei Conti, e all'assiduo intervento in Senato, nel quale non di rado fungeva da relatore, e vi era oratore. Il cumulo degli affari mi temperava il cordoglio della morte di mia madre avvenuta in gennaio di quell'anno 1877.

UN INCIDENTE PARLAMENTARE

Io ero assiduo alle sedute della Camera dei Deputati; e mi sedeva al Banco ministeriale alla destra del Presidente del Consiglio: quel giorno arrivai tardi alla Camera, per essermi trattenuto al Ministero in attesa d'una visita: onde arrivando mi assisi alla estremità del Banco. Da questa piccolissima circostanza dipese l'esito della giornata; giacché se io gli ero al fianco avrei potuto a tempo intervenire, e impedire parole che furono causa d'una crisi impensata.

Erano molto accesi i partiti nella Camera: segno a violente aggressioni da parte della sinistra estrema, avea il Crispi favore dalla destra: dicevano che egli facesse un governo di sinistra coll'appoggio degli uomini di destra. Era intavolata una questione politica; ma si aperse la seduta, senza che alcuno sospettasse, che nel voto fosse per mancare al Gabinetto la maggioranza, con i voti di quasi tutta la destra.

Era il 31 gennaio 1891. Nel mattino era andato alla casa di Crispi e si era trattenuto lungamente con lui il Deputato Tommaso Villa; uomo eminente nel Foro e nel Parlamento, ma partigiano a oltranza. Suo scopo era quello di staccare Crispi dalla destra, per costituire un unico grande partito di sinistra: e abbandonando così quella brutta cosa che con brutto nome fu chiamata trasformismo, che, auspice Depretis, dapprima confuse, poi distrusse in Parlamento i partiti costituzionali.

Si disse che altri prese parte al colloquio; questo non so; ma fu con Villa solo, o con questo più a lungo che con altri. Certo è che il Villa si assunse di presentare una mozione concordata col Presidente del Consiglio.

Fu pure detto che conferissero con Crispi in quel mattino anche uomini di destra, per staccarlo dalla sinistra; ma per quante ricerche facessi non potei accertarlo; e mi risultò che nessuna conferenza ebbe luogo con intento ostile a Crispi, che non si dubitava a destra avrebbe con grande maggioranza trionfato. Ed era favorevole alla proposta governativa la relazione dell'illustre Luzzatti.

Se io avessi avuto qualche sospetto, avrei piuttosto anticipato, che tardato, per trovarmi al fianco del presidente ed amico. Però la situazione della Camera non era calma. Era sorta da poco dalle elezioni generali; e vi erano in essa degli armeggiamenti abbastanza vivaci. Due giorni prima avea fatta la esposizione finanziaria, da tutti ammirata, Bernardino Grimaldi; a conclusione della quale egli presentava alcuni progetti di legge, uno dei quali riguardante l'elevamento di alcune tasse di confine, e modificazioni alla tassa di fabbricazione degli spiriti. Questa aveva speciale urgenza, perché conteneva l'approvazione d'una disposizione ministeriale, volgarmente detta di catenaccio, per la quale le nuove disposizioni entravano immediatamente in vigore, anche prima della loro approvazione per legge.

Sorse una vivace discussione di merito e di metodo, nella quale Ruggiero Bonghi che era stato ministro per la Pubblica Istruzione nell'ultimo gabinetto di destra caduto il 18 marzo 1876, fece la critica dei successivi ministeri, che avevano peggiorato le condizioni finanziarie dello Stato, tanto da obbligare il sovrano a venir meno

alle proprie promesse, proponendo aggravamento o inasprimento di tasse. Vi furono oratori per la sospensiva, e ve ne furono anche per il rigetto, con relative mozioni di sospensiva e di non passaggio alla discussione degli articoli (formola parlamentare di rigetto): infine venne la mozione del Villa, che, udite le dichiarazioni del Governo, proponeva si passasse alla discussione degli articoli. Nessuno al banco dei ministri dubitava, che questa mozione sarebbe stata approvata con largo suffragio, sebbene nella discussione fosse sorta una questione politica di fianco ad una questione tecnico-finanziaria.

Si alzò il Presidente per parlare, e dopo avere detto che egli voleva dalla Camera un voto ben chiaro ed esplicito, e tale sarebbe stato quello sulla mozione del Villa, inaspettatamente, e senza logico legame colle premesse accusò i Ministri che aveano governato l'Italia fino all'avvento della sinistra di *servilità allo straniero.* La frase suscitò un uragano una tempesta: urla, grida, invettive si intrecciavano. Io non udiva, non vedeva nulla: mi battevano forte le tempia; aveva il cuore in tumulto: se fossi rimasto qualche momento di più al mio banco, credo che non avrei trovato più la forza di rialzarmi. Mi alzai, ma non uscii dalla Camera. Il resoconto della seduta registra dei *Viva Finali*: ma io non li udii. Me ne stetti in un angolo; finché ristabilita un po' di calma poté ripigliarsi la discussione.

Disse Crispi che la frase era andata oltre il suo concetto, o che piuttosto fosse stata male interpretata: e sarebbe bastato, ma l'indole sua altera lo portò a proseguire dicendo che con documenti diplomatici avrebbe potuto dimostrare il suo asserto. Lo applaudivano alla estrema sinistra: ma la sorte del Ministero era decisa. Il Relatore Luzzatti si alzò per dichiarare, che in seguito a quanto era accaduto il voto suo e della commissione da favorevole diveniva contrario; ondeché l'ordine del giorno Villa fu respinto a grande maggioranza.

Luigi Luzzatti, che il Minghetti avea voluto suo segretario generale al Ministero d'Agricoltura e Commercio, prima che in ragione dell'età potesse essere eletto deputato, e gli aveva dato sempre, come a me, prove di paterno affetto, nel motivare il suo voto alluse alle memorie sacre della sua vita, che erano state offese; comprendendovi naturalmente i maggiori che aveano tenuto il governo al solo fine di costituire l'Italia, bene amministrarla e ordinarla, non mai dimentichi della sua dignità e del suo diritto. Una stampa frivola e scettica raccolse quella allusione; e pretese farne argomento di sarcasmo e di riso. Disgraziato quel popolo, più disgraziati gl'individui che la sorte chiama nella vita pubblica, i quali non hanno il culto delle memorie. Le memorie furono il coefficiente più valido della redenzione italiana. E le memorie vivificano la coscienza nazionale.

Il giorno dopo, che era domenica, si andò al Quirinale, come di consueto, per la firma. Nell'anticamera salutai Crispi, che mi stese la mano, dicendomi: io aveva ragione. Ed io a lui: volevi alludere alla Francia; ma fui ministro quando Napoleone era vinto e deposto: allora il prepotente era Bismarck: guarda come gli resistemmo nel caso Arnim e nel caso La Marmora. Il sopravenire di Colleghi interruppe il discorso: e quando fummo alla presenza del Re, Crispi che già lo aveva visto la sera innanzi, ripeté che vi era stato un complotto, che aspettava soltanto una occasione o un pretesto.

Ricordo con gratitudine oggi, come fosse allora, che Crispi volle darmi in quella circostanza bella prova di confidente amicizia; e fu quella di pregarmi per mezzo del suo fidato Francesco Cucchi, di non mancare al pranzo in casa sua per la dimane, in onore di Erberto Bismarck. Correvano strane voci: in lui non un'ombra o una nube di sospetto verso di me. Restammo amici fino alla morte sua, che con forte cordoglio piansi.

Venne da me, mi pareva mandato dal marchese di Rudinì, incaricato della formazione del nuovo gabinetto, Achille Fazzari; che dopo breve preambolo mi propose di restare al Dicastero dei Lavori Pubblici o passare ad altro più gradito. — E chi osa farmi l'insulto di una simile proposta? — Rimase interdetto: e poi mi gettò le braccia al collo, mi dié un bacio, e via di corsa. Per un gran pezzo non lo rividi: e nessun altro venne a parlarmi. Io mi tenni pronto a lasciare il Ministero; cosa semplice e facile, perché io come aveva già fatto all'Agricoltura e Commercio, non asportai neppure una carta; sia pure che non riguardasse altro, che la nomina d'un cavaliere. Portai via solo le carte di carattere privatissimo; che come tali aveva tenuto a parte e non catalogate né registrate.

Il gabinetto del Ministro! Erano tre, uno, il capo, era anche capo Sezione di una divisione; il secondo era mio nipote Vittorio Allocatelli, ora al Consiglio di Stato, a cui veniva corrisposta, non essendo egli impiegato di ruolo, una indennità mensile di 150 o 200 lire; il terzo un copista. E le cose andavano!

GASPARE FINALI

GIAIME PINTOR

È trascorso un decennio da quando (propriamente il 1° dicembre 1943) Giaime Pintor trovò la morte presso Castelnuovo al Volturno, mentre tentava, a capo di alcuni animosi compagni, di raggiungere, oltre le linee tedesche, le prime formazioni partigiane del Lazio. Proveniva dal Sud, dove, ufficiale dell'esercito, aveva raggiunto le truppe di Badoglio dopo aver partecipato alla sfortunata difesa di Roma. A Brindisi era rimasto « dieci pessimi giorni » presso il Comando Supremo, convincendosi che « nulla era cambiato tra i militari »; poi era riuscito, « con una nuova fuga », a raggiungere Napoli, dove, « fra gli amici politici e i reduci della emigrazione » aveva trovato « un ambiente congeniale », ma dove vedeva fallire la speranza che si costituisse un corpo di Volontari della libertà. Accettò allora di organizzare quella spedizione, che considerava la « conclusione naturale » di questa sua « ultima avventura », e anzi « il punto d'arrivo di un'esperienza » che coinvolgeva tutta la giovinezza sua e dei suoi coetanei (1). Ma una mina tedesca fece strazio di lui. Aveva ventiquattro anni, essendo nato a Roma — di famiglia sarda: una famiglia di antica tradizione studiosa e militare — il 30 ottobre 1919.

Ora, a un decennio dalla morte, la figura di Giaime Pintor, non che risentire dell'azione livellatrice del tempo, appare ingrandita dalla prospettiva storica: così che ricordarla non significa già richiamarla alla memoria di quanti l'hanno conosciuta da viva o hanno appreso ad amarla attraverso i suoi scritti: perché in costoro essa è più che mai presente; ma significa rimeditare in noi stessi i motivi profondi di questa presenza, la perenne attualità del suo insegnamento.

Per esso Giaime Pintor viene a collocarsi degnamente accanto a quegli scrittori che, durante l'altra guerra, morirono compiendo il

(1) Le frasi tra virgolette sono desunte dall'ultima lettera di Giaime: per la quale v. più innanzi. È forse opportuno ricordare che il proclama per la formazione di quel corpo di Volontari fu dettato da Benedetto Croce, e affisso in Napoli il 10 ottobre 1943, a firma del « Fronte nazionale della liberazione ». Si trova riprodotto in B. Croce, *Per la nuova vita dell'Italia*, Napoli, Ricciardi, 1944, pp. 9-12. Per le vicende di quella iniziativa, e le cause del suo fallimento, non del tutto chiare allo stesso Croce, cfr. di lui il diario *Quando l'Italia era tagliata in due*, Bari, Laterza, 1948, ai giorni dal 22 settembre al 3 novembre 1943.

loro dovere di soldati, quali Renato Serra, Scipio Slataper, Carlo Stuparich; o che, negli anni del fascismo, caddero in difesa della libertà, quale Piero Gobetti. Come quelli, egli aveva già dato di sé tali prove da essere considerato l'intelligenza forse più acuta, lo spirito più ricco della sua generazione (quella che ora sta fra i trenta e i quarant'anni); al pari di quelli una vigile coscienza morale lo portava a sentire la letteratura, la cultura, come un continuo approfondimento di sé, come un impegno totale; come quelli, nella breve sua vita, egli compì lungo cammino, raggiungendo quel distacco dal « particulare », quella facoltà di sintesi, quello sguardo ultimo sulle cose, che solo la fine imminente suol conferire ai giovani, e per cui difatti la morte, seppure improvvisa, sembra venire a concludere un ciclo ideale, una verità già tutta sofferta ed offerta.

Si suole da alcuni assomigliarlo al Serra, per quell'aria di « esame di coscienza » che hanno tutti i suoi scritti. In verità, più che col Serra, dal quale si differenzia anzitutto per quel volontarismo etico, per quella sua recisa sicurezza di giudizio; Pintor presenta certe affinità con altri scrittori della *Voce*, con i « moralisti » della *Voce* (Jahier, in particolare), per quel certo rigore protestantico che è nella propria formazione, per quel suo senso attivo e progressivo (più che umanistico) della cultura, per quel modo di sentire la vita come una problematica. Ma i suoi legami maggiori sono forse con Gobetti, al cui spirito, liberale insieme e rivoluzionario, egli, che proveniva dalle stesse correnti dello storicismo idealista, aveva proficuamente attinto; anche se con atteggiamenti sempre indipendenti, quasi distaccati, dovuti oltre tutto a quel senso della differenza invalicabile delle generazioni, che egli ebbe in modo addirittura drammatico, e forse proprio per il fatto che la sua, non riconoscendo più i maestri e i modelli di quella di Gobetti, si sentiva sola, diseredata, la « generazione perduta », insomma. Si spiega, ad ogni modo, come Pintor, pur avendo cominciato quale studioso di letteratura tedesca e traduttore, di una finezza interpretativa e di una capacità ricreatrice difficilmente eguagliabili, di poeti come Rilke e Kleist — del primo specialmente (1) —, i suoi interessi non si siano mai esauriti nella pura letteratura; e come essendo anche poeta in proprio, di quel gusto ermetico (da intendersi, naturalmente, in senso positivo, storico, non polemico) così diffuso tra la sua generazione, egli sempre mirasse, nelle indagini critiche e storiche che costituiscono la parte preminente della sua attività, ad una chiarezza rigorosa di con-

(1) R. M. Rilke, *Poesie*, tradotte da Giaime Pintor, Torino, Einaudi, 1942; 4ª ediz. 1948, con l'aggiunta, a cura dell'editore, di versioni da H. Hesse e G. Trakl.

cetti e di espressione. Sensibile ai valori formali dell'arte, alla parola come suono, Pintor cercava però in esse soprattutto la testimonianza, il messaggio di una condizione umana. E pur movendo da posizioni romantiche, rivissute nella comunione con quei suoi poeti, e pur sentendo spesso cantare entro di sé le dolci sirene del decadentismo, ansiosamente cercò una via di salvezza nell'azione. Non in quella individuale, fine a se stessa, ché sarebbe stato un ripiombare nel romanticismo; né tanto meno nella bella gesta, nell'avventura, al modo aborrito dei dannunziani. Ma in un'azione collettiva che, rispondendo alle esigenze rigeneratrici di un popolo, portasse lo scrittore, l'artista, l'intellettuale a contatto delle « masse », della parte vera di quel popolo, facendoli uomini fra uomini vivi.

Vale a dire che dalla letteratura e dalla cultura Pintor veniva sempre più orientandosi verso la politica, intesa non come attività a sé, diversa o opposta alle altre, appannaggio di questo o quel partito (ed egli, pur tendendo decisamente a sinistra, non fu mai uomo di parte); ma nel senso più pieno, e più alto, di coscienza storica, di fede concreta (e quindi aliena da ogni irrazionalismo e misticismo) nella vita, nel progresso umano e sociale. E poiché la generazione cui Pintor apparteneva fu quella che, rispetto al fascismo, giunse a cose fatte, trovando (come egli disse) « un dramma esteriore perfettamente costruito »; ecco che quella ricerca di salvezza significò anzitutto, per lui, capacità di ricavare da tale imposta, ma non subìta, esperienza quella « estrema freddezza di giudizio », quella « volontà tranquilla di difendere la propria natura », quel « nuovo illuminismo », insomma, che saranno poi le armi più valide per opporsi al fascismo e debellarlo. E nella intensità crescente di cotesto sforzo, sia pur dissimulato da un elegante e a volte ironico sorriso, consisté appunto lo svolgimento di Pintor, come critico, come scrittore, come uomo: fino al sacrificio supremo, fino al suggello di quella morte.

Questo sviluppo è luminosamente documentato dalla raccolta che dei suoi scritti di letteratura italiana e tedesca, in prevalenza contemporanea, di storia e di costume, apparsi — tranne qualcuno rimasto inedito — in riviste dal 1939 al '43, è stata pubblicata postuma col titolo: *Il sangue d'Europa* (1). Uno sviluppo rigoroso, coerente, malgrado qualche parziale contradizione, anzi proprio in virtù di essa: perché ogni dialettica presuppone una continua rettifica o messa a fuoco dei propri elementi. Così, se nei primi scritti, specie in quello del '39, assai bello, sui *Malavoglia* del Verga, Pintor sembra

(1) A cura e con introduzione di VALENTINO GERRATANA, Torino, Einaudi, 1950. In fondo al vol. è l'elenco completo degli scritti di Giaime. (Si veda, per questo, anche l'opuscolo *In memoria di Giaime Pintor*, Einaudi, 1946).

risolutamente sostenere la sovranità della forma estetica (« nella piena vittoria del testo sulla cronaca » — dice — « è forse il merito più grande di Verga narratore »); e in un altro scritto, invece, del '43, sembra far l'elogio di quel « genere di narrativa documentaria di cui oggi » — egli afferma — « gli scrittori americani, Hemingway alla testa, ci mostrano le ragioni profonde »; più che di un contrasto, spiegabile con il progressivo infittirsi in lui dell'interesse politico, si tratta di una diversa sottolineatura di un medesimo problema che lo assilla. Osserva infatti Pintor, a proposito dell'antologia della narrativa americana compilata da Vittorini (1).

... i nomi che contano fra gli scrittori americani d'oggi, Hemingway, Faulkner, Saroyan sono soprattutto gli inventori di uno stile; ma il loro è uno stile sotto cui è ancora fresca la materia terrestre, che deve la sua pienezza alla presenza di nuovi oggetti: di nuove macchine e di nuove case, di nuove relazioni fra gli uomini (2).

Il problema che assilla Pintor è dunque quello di una letteratura non « sociale », in senso contenutistico, ma a servigio dell'uomo, in senso formativo, spirituale. E la sua poetica, seppur non formulata in termini rigorosi, anzi appena accennata, ma con quella ricchezza di richiami e sottintesi che fa dei suoi scritti una delle letture più vitali del nostro tempo; la poetica di Pintor, dicevo, è una poetica dell'« oggetto », che ha il suo campione, da noi, in Vittorini. Egli stesso spiega cosa ci sia alla sua radice (fra ermetica e neorealista):

... un'invenzione e uno sfogo, un rivolgersi a quello che cresce intorno a noi con la disinteressata ricerca della creatura viva e con quella pura curiosità da cui nasce ogni giudizio valido. Perché, che cos'è in fondo una rivelazione poetica se non la scoperta di un nuovo paese, lo sguardo che improvvisamente si ferma su figure prima indistinte, l'emergere dal buio di parole sconosciute? Tutti i veri poeti, i veri maestri del passato sono rimasti nella nostra memoria come governatori di una provincia, scopritori di tesori che ci hanno lasciati in eredità. A loro appartengono certe ore del giorno come ai pittori appartengono i paesaggi che l'arte ha riscattato: ogni libro, ogni opera compiuta resta come un segno dell'uomo piantato nella giungla circostante (3).

E poiché in quest'opera di riscatto l'America occupa, specie con il cinema, un posto preminente, Pintor rievoca gl'influssi o meglio le suggestioni da esso esercitate sulla psicologia e la fantasia dei giovani della sua generazione; per poi contrapporre quella civiltà del

(1) Elio Vittorini, *Americana*, Milano, Bompiani, 1943. Lo scritto di Pintor, che è della primavera di quell'anno, fu pubblicato postumo nella rivista *Aretusa*, marzo 1945. È riprodotto in *Il sangue d'Europa*, cit., pp. 208-19, di su una copia del testo definitivo.

(2) *Il sangue d'Europa*, cit., p. 213.

(3) Op. cit., p. 212.

lavoro collettivo alla Germania nazista, perpetuante il mito romantico-decadente non dell'uomo concreto ma dell'« uomo inattuale », come egli dice.

... mentre nell'Europa del dopoguerra si riprendevano i temi di una cultura decadente o si adottavano formule, come quella surrealista, necessariamente sprovviste di futuro, l'America si esprimeva in una nuova narrativa e in un nuovo linguaggio, inventava il cinematografo...

Allora il cinema entrò nella nostra vita come una presenza insostituibile; cresciuto con la nostra stessa giovinezza ci insegnò a vedere e a comporre secondo nuove misure, modificò la storia e la geografia nei nostri cervelli, fu insieme scuola e polemica, divertimento e mitologia. In questo sforzo di espansione la sua importanza era soprattutto sociale in quanto, arma serenamente rivoluzionaria, aboliva le frontiere politiche e collaborava alla presa di coscienza più urgente per il nostro tempo, quella dell'unità della razza. Ma nell'ordine estetico il suo significato non era minore, perché senza il cinema i nostri occhi vedrebbero il mondo in un'altra luce, e oggi è sicuro che gli anonimi autori del film americano furono i primi a rispondere all'appello rivolto da Baudelaire agli artisti moderni, i primi a mostrare come siamo giovani e belli con le nostre scarpe di vernice e con le nostre cravatte borghesi...

La Germania di oggi perpetua la retorica dell'uomo inattuale; sulle più povere derivazioni nietzschiane celebra la rivolta del mito contro l'uomo concreto, si avvolge in insanabili contrasti. Il sangue e la terra sono diventati gli emblemi di un popolo che nella confusione del sangue e nell'indifferenza ai problemi territoriali aveva trovato la sua civiltà; il paese che per primo ha conosciuto il grande sforzo dell'industria centralizzata moderna non ha altro esempio da proporre alle generazioni future che la comunità di villaggio. Su un tale inconciliabile antagonismo di fedi e di dottrine ereditate si basa ora il conflitto fra America e Germania. L'importante è viaggiare, risponde un popolo di pionieri ai mistici del focolare domestico; e l'antico idolo di patria s'infrange, ritorna memoria dell'uomo, terra a cui si crede e si pensa, ma che non può renderci schiavi. Con lui periscono altre sovrastrutture radicate nel profondo delle nostre abitudini, molte civiltà e pigrizie mascherate da nobili parole. L'America non ha cimiteri da difendere. In questa lotta contro gli idoli può riconoscere la sua missione: nella lotta contro i gentili che continuamente riproducono il loro errore e oppongono all'uomo un'ortodossia o un rito, una macchina politica o dottrinale (1).

Ma l'acuta coscienza critica avverte a questo punto Pintor che in tale sua rievocazione dell'America l'estro, e i motivi autobiografici, han finito col prevalere sulla realtà storica e sociale: certi confronti fra America e Russia, certi richiami possono parere, già per quel tempo, poco accettabili. Ed ecco, con quella eleganza che è una prerogativa del suo ingegno, Pintor uscire in quell'affermazione di un'America come una regione ideale, come una categoria dello spi-

(1) *Il sangue d'Europa*, cit., pp. 216, 217, 218.

rito, che coglie alla radice tutta una tendenza o esperienza propria di una generazione, specie di narratori.

Nelle nostre parole dedicate all'America molto sarà ingenuo e inesatto, molto si riferirà ad argomenti forse estranei al fenomeno storico U.S.A. e alle sue forme attuali. Ma poco importa: perché, anche se il Continente non esistesse, le nostre parole non perderebbero il loro significato. Questa America non ha bisogno di Colombo, essa è scoperta dentro di noi, è la terra a cui si tende con la stessa speranza e la stessa fiducia dei primi emigranti e di chiunque sia deciso a difendere a prezzo di fatiche e di errori la dignità della condizione umana (1).

Sempre l'accento di Giaime Pintor batte sulla « dignità della condizione umana ». Ed è a difesa di questa, appunto, che in altre pagine fondamentali egli insorge contro certi « ritorni al romanticismo », vagheggiati in quegli anni da alcuni nostri letterati, e invoca addirittura la Dea Ragione di Robespierre.

Ognuno di questi scrittori, dunque, intende a modo suo il termine romanticismo, ma tutti sono concordi nell'auspicare il sorgere di un nuovo lievito spirituale che modifichi la struttura odierna e dia all'Europa l'ordine di cui ha bisogno. Io non mi rendo conto chiaramente di questa esigenza; o meglio, non vedo perché questa rivoluzione, o ritorno, debba chiamarsi romantica; tutte le mie tendenze mi portano se mai a credere il contrario e a combattere nella discendenza romantica il primo fattore di reazione...

Sono proprio i residui di quel *pathos* romantico il più grave peso morto che l'Europa intellettuale si trascina. I miti romantici splendono con tutto il loro vigore sul nostro cielo; e romantici sono gli idoli a cui sacrifica la parte più corrotta d'Europa. Di fronte a questa unanime decadenza la Dea Ragione di Robespierre, già oggetto di molti sarcasmi, appare in una luce nobile e calma; e uomini e momenti del secolo XVIII dimenticati o condannati come antistorici riprendono la loro funzione esemplare (2).

Vagheggiamenti e ritorni da cui peraltro è immune la generazione di Pintor: della quale egli si fa testimone e garante, pur avvertendo come sia difficile « determinare le pretese e i còmpiti di una generazione prima che essa sia giunta al suo punto di maturità, abbia affrontato le circostanze che serviranno a definirla ».

Che l'attuale generazione abbia sete di trascendenza, di lotta col demone, di miti eroici e di sublimi orrori, io non credo. Essa lascia ai vecchi intellettuali delusi questa confusione di propositi; le conversioni religiose e il distacco dal mondo. Posta di fronte a dei problemi vitali, educata fra avversità precise e sensibili, l'ultima generazione non ha tempo di costruirsi il dramma interiore: ha trovato un dramma esteriore perfettamente

(1) *Il sangue d'Europa*, cit., p. 219.
(2) Op. cit., pp. 160, 161-62.

costruito. Solo sfruttando le armi di questa sua esperienza, unendo una estrema freddezza di giudizio alla volontà tranquilla di difendere la propria natura, essa potrà sfuggire alla condizione di servitù che si prepara per le minoranze inutili (1).

Parole che, specie quelle sulla « sete di trascendenza », andrebbero ben meditate da quanti, per leggerezza o conformismo, oggi si affrettano a proclamare il contrario.

Ma gli avvenimenti intanto precipitavano: e Pintor era sempre più convinto della necessità di un rinnovamento dal profondo, di una rivoluzione nella vita italiana. Le pagine premesse ad una nuova stampa, da lui curata nel 1942 per l'editore Einaudi, del *Saggio sulla rivoluzione* del Pisacane, illuminano bene l'atteggiamento di costui fra Mazzini e Marx, e l'alto valore morale, se non altrettanto politico, della sua lezione. Dice Pintor:

...E non si può non riconoscere una raggiunta maturità umana a chi prima di partire per l'impresa di Sapri poteva dettare le ultime parole del Testamento. Non solo Dio e la sua legge sono lontani da quelle righe, ma vi appare superata qualunque ipostasi che possa soccorrere i morenti; la patria, il popolo, la gloria sono appena nominati in quel saluto: « Tutta la mia ambizione, tutto il mio premio lo trovo nel fondo della mia coscienza e nel cuore di tutti quei cari e generosi amici che hanno cooperato e diviso i miei palpiti e le mie speranze » (2).

Che è giudizio da ripetere, appunto, per l'ultima lettera di Giaime, scritta al fratello Luigi poche ore avanti di morire: nella quale quella lezione ha dato, mirabilmente, i suoi frutti. Quel modo, quel tono distaccato e pur fervido, fra di testamento e di commiato, con cui Pintor enumera le ragioni che lo hanno indotto all'azione, e definisce la corsa verso la politica come fenomeno proprio di tempi in cui questa « cessa di essere ordinaria amministrazione e impegna tutte le forze di una società »; quel modo, quel tono fanno di questa lettera non solo la « carta » profetica della Resistenza italiana e il messaggio augurale di quella nuova Italia che dovrà sorgere da essa; ma, anche letterariamente, una grande pagina (3).

... Oggi in nessuna nazione civile il distacco fra le possibilità vitali e la condizione attuale è così grande: tocca a noi colmare questo distacco e di dichiarare lo stato di emergenza.

Musicisti e scrittori dobbiamo rinunciare ai nostri privilegi per contribuire alla liberazione di tutti. Contrariamente a quanto afferma una frase

(1) *Il sangue d'Europa*, cit., p. 162.
(2) Op. cit., p. 177.
(3) Op. cit., pp. 245-48. Già diffusa dattiloscritta, durante il periodo della Resistenza, a cura degli amici, questa lettera fu pubblicata per la prima volta nell'opuscolo *In memoria di G. P.*, cit., e successivamente riprodotta da riviste e giornali.

celebre, le rivoluzioni riescono quando le preparano i poeti e i pittori, purché i poeti e i pittori sappiano quale deve essere la loro parte. Vent'anni fa la confusione dominante poteva far prendere sul serio l'impresa di Fiume. Oggi sono riaperte agli italiani le possibilità del Risorgimento: nessun gesto è inutile purché non sia fine a se stesso. Quanto a me, ti assicuro che l'idea di andare a fare il partigiano in questa stagione mi diverte pochissimo; non ho mai apprezzato come ora i pregi della vita civile e ho coscienza di essere un ottimo traduttore e un buon diplomatico, ma secondo ogni probabilità un mediocre partigiano. Tuttavia è l'unica possibilità aperta e l'accolgo.

La stessa lucidità quasi spietata di visione, e previsione, si trova in un altro scritto di Pintor di quei giorni, *Il colpo di stato del 25 luglio*: che è anche un bell'esempio di sintesi storica, tutta appoggiata ai fatti e alle date (1). Ma qui, nella lettera-testamento, c'è, seppur contenuta e dissimulata, ben altra commozione, d'animo vorrei dire oltre che d'intelletto; un intimo, delicatissimo crescendo di motivi che mette capo allo stupendo finale, a quel trepido, verecondo e pur virile saluto ai familiari, agli amici, alle ragazze che Giaime ha amato.

Se non dovessi tornare non mostratevi inconsolabili. Una delle poche certezze acquistate nella mia esperienza è che non ci sono individui insostituibili e perdite irreparabili. Un uomo vivo trova sempre ragioni sufficienti di gioia negli altri uomini vivi, e tu che sei giovane e vitale hai il dovere di lasciare che i morti seppelliscano i morti. Anche per questo ho scritto a te e ho parlato di cose che forse ti sembrano ora meno evidenti ma che in definitiva contano più delle altre. Mi sarebbe stato difficile rivolgere la stessa esortazione alla mamma e agli zii, e il pensiero della loro angoscia è la più grave preoccupazione che abbia in questo momento. Non posso fermarmi su una difficile materia sentimentale, ma voglio che conoscano la mia gratitudine: il loro affetto e la loro presenza sono stati uno dei fattori positivi principali nella mia vita. Un'altra grande ragione di felicità è stata l'amicizia, la possibilità di vincere la solitudine istituendo sinceri rapporti fra gli uomini. Gli amici che mi sono stati più vicini, Kamenetzki, Balbo, qualcuna delle ragazze che ho amato, dividono con voi questi sereni pensieri e mi assicurano di non avere trascorso inutilmente questi anni di giovinezza.

Qui il « nuovo illuminismo » di Pintor, superatore d'ogni residuo decadente, è in atto anche come modi espressivi: quella rigorosa coscienza critica e morale è divenuta, per intima levitazione, sentimento poetico.

ARNALDO BOCELLI

(1) *Il sangue d'Europa*, cit., pp. 225-241. Composto nell'ottobre 1943, in Napoli, e dedicato « ai patrioti che nell'Europa insanguinata lottano per una società migliore », fu pubblicato postumo, con lo pseudonimo di Ugo Stille (di cui altre volte Giaime si era servito), nei *Quaderni italiani*, New York, IV, 1944.

COLLEZIONI D'ARTE ITALIANA NEGLI STATI UNITI

Il primo collezionista americano di notevole importanza si chiama James Jackson Jarves (1818-1888). Egli raccolse soprattutto pitture italiane, con una capacità di scelta notevole per il suo tempo e per ogni tempo, e con una chiara idea dello scopo culturale della raccolta d'arte. Inviato in Europa nel 1848 per negoziare trattati commerciali tra gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia, si stabilì da principio a Parigi, e dopo il 1851 a Firenze dove visse circa trent'anni. Formò parecchie collezioni, di cui due di pittura. Di queste la migliore fu la prima, completata tra il 1851 e il 1859, allo scopo di riunire il materiale per un libro, ed esposta a New York nel 1860 (1). L'anno dopo fu pubblicato il libro: *Art Studies*, relativo alla storia della pittura italiana dal XIII secolo a Raffaello e Michelangelo. A differenza della maggior parte degli scrittori d'arte italiana degli anni intorno al 1850, Jarves era seriamente preparato come conoscitore e le sue pagine sulle condizioni del mercato d'arte in Italia, sul controllo dell'autenticità delle opere d'arte e sui restauri, rendono unico il suo libro. Ideologicamente egli aderiva al movimento che esaltava l'« Arte Cristiana » di fronte all'« Arte Classica ». Jarves raccolse maestri della « dimenticata » scuola senese già rivalutata nel 1836 da A. F. Rio nel primo capitolo del suo « De l'Art Chrétien ». Riconobbe il valore dei primitivi e scorse la falsità dell'arte accademica posteriore a Michelangelo e a Raffaello. Inoltre seppe scoprire il Sassetta, così famoso oggi, ma che ha dovuto aspettare fino al 1903 per essere riscoperto da Langton Douglas, dopo che il libro di Jarves era stato dimenticato.

Jarves è il vero tipo di pioniere nel campo dell'arte italiana, e come è stato spesso il caso dei pionieri il riconoscimento che ricevette non fu degno della sua opera. Persino la sua buona fede fu messa in dubbio in certi ambienti. Quando espose la sua collezione, essa non suscitò alcun interesse: il Museo di Boston rifiutò di compe-

---

(1) La personalità del Jarves, complessa e non priva di genialità, è stata esaurientemente trattata da Francis Steegmuller, *The two lives of J. J. Jarves*, New Haven, 1951.

rarla nonostante il consiglio di C. E. Norton; e finalmente nel 1871 fu acquistata dall'Università di Yale a un prezzo irrisorio. Per nulla scoraggiato, Jarves raccolse poi un'altra collezione, che vendette a Liberty E. Holden e che è ora nel Museum of Art di Cleveland.

L'ideale confessato di Jarves era quello di costruire un « museo di arte antica per l'America, secondo un ordine cronologico e storico con pitture disposte secondo i loro motivi e i progressi tecnici ». Per ottenere conoscenza diretta dello sviluppo dell'arte italiana, raccolse pitture toscane del XIII secolo e opere di Bernardo Daddi, Taddeo Gaddi, Nardo di Cione, Gentile da Fabriano, Lorenzo Monaco, Sassetta, Giovanni di Paolo, Antonio Pollaiolo, Neroccio, Tiziano ed altri. La realizzazione di Jarves è anche più meravigliosa del suo stesso programma: la sua collezione rimane una delle più affascinanti d'America.

Prima della mostra a New York della raccolta di Jarves, Thomas Jefferson Bryan (1800-1870) vi aveva portato una collezione d'arte nel 1853 (1). I primitivi italiani erano ben rappresentati: quindici di essi provenivano dalla collezione Artaud de Montor di Parigi, una delle più importanti del 19° secolo per i primitivi italiani. Piuttosto un dilettante che uno studioso, Bryan aveva un gusto prudente e arretrato. Aveva interesse a diffondere il gusto dell'arte, e chiese a Richard Grand White di scrivere un catalogo della sua raccolta, che donò alla Historical Society di New York.

Charles Eliot Norton (1828-1908), uno dei rari sostenitori di Jarves, fu egli stesso un collezionista minore (possedeva alcuni Tintoretto comperati dalla collezione Manfrin di Venezia nel 1857), professore di belle arti a Harvard fu il primo importante professore di storia dell'arte nato negli Stati Uniti. Intimo amico di Ruskin comprese l'importanza dell'arte italiana non solo perché rappresentativa dell'« Arte Cristiana » ma per l'influenza che la sua alta morale e i suoi ideali estetici potevano esercitare sulla cultura moderna (2). La sua influenza su Bernard Berenson e su Isabella Stewart Gardner diede i suoi frutti nella collezione di quest'ultima, una delle più belle di tutti i tempi (3).

---

(1) Proceeding of the New York Historical Society on the Announcement of the Death of Thomas J. Bryan, June 1870. Richard Grand White, Companion to the Bryan Gallery of Christian Art, containing critical descriptions of the Pictures, and Biographical Sketches of the Painters, New York, 1853.

(2) Henry James, *An American Art Scholar: Charles Eliot Norton*, in The Burlington Magazine, January 1919. C. E. Norton, *Notes of travel and study in Italy*, Boston 1860; Un corso del Norton ebbe come argomento la moralità moderna illustrata dall'arte antica.

(3) Philip Hendy, *The Isabella Stewart Gardner Museum*, Boston, 1931. Morris Carter, *Isabella S. Gardner Fenway Court*, Boston a New York, 1925.

Conosciuta ora come Museo Isabella Gardner a Boston, questa collezione comprende molte opere straniere, ma l'arte italiana vi predomina. Attorno alle pitture famose Mrs. Gardner raccolse elementi di architettura veneziana, mobili e oggetti d'arte gotici e rinascimentali. Era la ricostruzione dell'atmosfera del passato, un tentativo di sfuggire alla prosaica vita contemporanea in un mondo d'arte e di nobili ideali. Non semplicemente l'arte, ma uno speciale genere chiamato « grande arte », considerata come il simbolo dei più alti ideali dell'umanità, fu cercato da Mrs. Gardner e da altri collezionisti dello stesso tempo. Questo fu un risultato dell'insegnamento di Ruskin e della tendenza artistica al « simbolismo » che dominava il gusto dell'Europa sul finire del secolo XIX.

Nel 1896 l'unica pittura italiana importante posseduta da Mrs. Gardner era la *Tragedia di Lucrezia* di Botticelli; nel 1914 la sua collezione era praticamente completa. Giotto, Bernardo Daddi, Simone Martini, Angelico, Masaccio, Paolo Uccello, Piero della Francesca, Botticelli, Lorenzo di Credi, il Tura, Crivelli, Raffaello, Giorgione, Tiziano, Tintoretto, Guardi: molti dei più famosi pittori italiani dal XIV al XVIII secolo sono rappresentati nel suo museo. La Madonna Chigi di Botticelli e il « Ratto d'Europa » di Tiziano sono tra i capolavori di questi maestri.

Tra il 1870 e il 1900 le condizioni del gusto negli Stati Uniti non erano brillanti. La pittura di genere era di moda. I tre volumi di Edward Strahan (Earl Shinn) *The Art Treasures of America*, pubblicati nel 1879, non comprendevano alcuna pittura antica ed erano una esposizione di cattivo gusto. Nel 1896 Bernard Berenson lamentava la decadenza dell'interesse, in America, per l'arte italiana. Egli poté elencare soltanto le pitture delle collezioni Don Marquand e Theodore Davis (ora ambedue al Metropolitan Museum), i primi acquisti di Mrs. Gardner e le opere delle raccolte di Quincy Adams Shaw e C. E. Norton, ora disperse. Wilhelm Bode che visitò gli Stati Uniti verso il 1890, parlò di alcune pitture italiane nella collezione Q. A. Shaw e in quella di Martin A. Ryerson a Chicago (1). Sino al 1907, secondo l'opinione di John La Farge e August F. Jaccaci, non v'era alcuna importante collezione d'arte italiana in America, eccettuata quella di Mrs. Gardner (2). Tuttavia soltanto ventun'anni più tardi, quando l'autore di quest'articolo visitò per la prima volta

---

(1) W. Bode, *Alte Kunstwerke in den Sammlungen der Vereinigten Staaten*, in *Zeitschrift für bildende Kunst*, N. F., VI, 1895, p. 71 e segg.

(2) John La Farge and August Jaccaci, *Noteworthy paintings in America*, New York, 1907.

l'America, rimase stupito per la quantità e la qualità dei dipinti italiani sia in collezioni private che pubbliche (1).

Il mutamento fu prodotto dai grandi magnati dell'industria e della finanza che numerosi cominciarono a raccogliere dipinti di antichi maestri sul principio del secolo. Questi uomini erano abituati ad esaminare ampiamente ogni campo che attirasse la loro attenzione; la storia non li interessava molto, ed erano preparati a raccogliere qualsiasi cosa, sotto l'unica condizione della particolare importanza. Malgrado il carattere cattolico dei loro desideri, la pittura italiana ebbe la parte più ampia specie con i dipinti del Quattrocento e del Cinquecento. Il secolo XVII era rappresentato dai maestri olandesi, fiamminghi, e spagnoli. Si cercavano inoltre con passione ceramiche e mobili italiani.

Sebbene la collezione di Mrs. Gardner servisse in molti casi come modello, gli acquisti fatti dai grandi magnati risultarono nell'insieme alquanto diversi dai suoi. Il suo gusto ebbe origine da Ruskin e Norton e trovò la sua realizzazione finale nelle capacità di conoscitore di Bernard Berenson. I magnati erano immuni da ogni tradizione di Ruskin e Norton. Più che altro, attraverso i loro consiglieri, ebbero stretti legami con l'erudizione tedesca, particolarmente con quella di Wilhelm Bode, che ebbe molto successo con la creazione del Kaiser Friedrich Museum di Berlino e di altri musei. La storia dell'arte tedesca in genere non apprezzava le tendenze dell'arte moderna, e però le grandi collezioni dei magnati americani persero quel contatto con il gusto contemporaneo che invece aveva influenzato Jarves e Gardner. È vero che i magnati rifiutarono di raccogliere pitture di genere e i paesaggi del 1830 e che questo rappresentò un progresso di fronte al gusto americano del secolo XIX. Ma è anche vero che, con qualche eccezione, i magnati americani non capirono che alcuni impressionisti e post-impressionisti si ponevano al livello dei vecchi maestri: questo cominciò ad essere capito solamente negli ultimi trenta anni. Ma quali siano le deficienze del gusto che guidò i grandi collezionisti, il fatto è che essi raccolsero un gran numero di capolavori facendo dell'epoca della formazione delle grandi collezioni americane, tra il 1900 e il 1940, una delle più grandi della storia.

Parecchie raccolte, fra quelle che citerò qui di seguito, sono state legate a musei, ma altre, specie durante la crisi iniziata nel 1929, sono andate disperse.

Alcune pitture che furono di Morgan sono andate a finire a Lu-

---

(1) LIONELLO VENTURI, *Pitture italiane in America*, Milano, 1930; seconda edizione, New York e Milano, 1933, 3 vol.

gano nella collezione Thyssen; ma si tratta di eccezioni, ché generalmente sono rimaste in America. Tuttavia alcune opere qui sottoelencate hanno appartenuto prima a una collezione e poi ad un'altra, così che la medesima opera può essere citata più di una volta. Per esempio il Carpaccio che era nella collezione Otto H. Kahn è ricordato anche presso il sig. Kress, dal quale è stato in seguito comperato (1).

Pierpont Morgan fu la figura più nota fra i collezionisti americani. Quantunque la pittura italiana fosse solo una piccola parte della sua collezione, tuttavia opere dell'Angelico, Filippo Lippi, Andrea del Castagno, Ghirlandaio, Perugino e Raffaello erano presenti nella sua casa.

Joseph Widener di Filadelfia possedeva quadri di Andrea del Castagno, Lorenzo di Credi, Neroccio, Mantegna, Giovanni Bellini, Raffaello, Moroni e Guardi. La sua collezione è ora nella National Gallery di Washington.

Nel 1905 Henry Walter arricchì il suo museo di Baltimora con la collezione Massarenti di Roma, che comprendeva opere di Giovanni di Paolo, Crivelli, Filippo Lippi, Mantegna e Paolo Veronese.

Benjamin Altman di New York nel 1913 legò al Metropolitan Museum una collezione in cui Rembrandt è dio, ma in cui sono anche rappresentati Botticelli, Antonello, Mantegna, il Francia e Tiziano.

Quando Henry C. Frick costruì il suo museo, vi incluse pochi esempi di arte italiana, ma eccezionalmente belli — opere di Giovanni Bellini, Bronzino, Tiziano e Veronese. Più tardi, per il desiderio della sua figliuola, furono aggiunte opere di Duccio, Barna, Paolo Veneziano, Filippo Lippi, Gentile Bellini e Piero della Francesca.

Clarence H. Mackay raccolse nella sua villa di Long Island un ottimo gruppo, ora disperso, di opere di Duccio, Pisanello, Sassetta, Baldovinetti, Botticelli, Perugino, Crivelli, Antonello e Bellini.

Jules S. Bache di New York ha legato recentemente al Metropolitan Museum la sua raccolta di Paolo Uccello, Filippo e Filippino Lippi, Ghirlandaio, Signorelli, Tura, Crivelli, Raffaello e Tiziano.

La collezione di Otto H. Kahn è andata dispersa. In essa erano rappresentati il Baronzio, Botticelli, Credi, Mantegna e Carpaccio.

Alla National Gallery di Washington fu lasciata la collezione di Andrew W. Mellon, famosa per le sue pitture provenienti dall'Eremitaggio di Leningrado e che si distingue per un livello eccezionalmente alto di scelta. Cimabue, Angelico, Masaccio, Duccio, Neroccio, Gio-

---

(1) Per ulteriori informazioni si può consultare l'opera del sottoscritto *Italian Paintings in America*, nella seconda edizione, New York-Milano, 1933.

vanni di Paolo, Masolino, Andrea del Castagno, Filippino Lippi, Botticelli, Pisanello, Perugino, Raffaello, Gentile Bellini, Antonello, Mantegna, Tiziano, Luini, tutti sono rappresentati, molti con capolavori.

La più ampia collezione di pittura italiana degli Stati Uniti, che s'inizia con il secolo XIII e finisce col XVIII, fu raccolta da Samuel H. Kress, che ne lasciò la maggior parte alla National Gallery di Washington, e distribuì dipinti anche ad altri musei in tutto il paese. Lo scopo del Kress è stato di mostrare la successione storica dei pittori italiani nel modo più completo possibile. Ma in aggiunta ai dipinti inclusi soprattutto per ragioni di interesse storico, vi è un gruppo di opere scelte con cura dal punto di vista del valore artistico — opere di Duccio, Giotto, Daddi, Simone Martini, Baronzio, Lorenzo Monaco, Angelico, Masolino, Gentile da Fabriano, Sassetta, Giovanni di Paolo, Domenico Veneziano, Baldovinetti, Filippo e Filippino Lippi, Gozzoli, Neroccio, Verrocchio, Botticeli, Cossa, Gentile e Giovanni Bellini, Crivelli, Carpaccio, Cima da Conegliano, Francia, Perugino, Piero di Cosimo, Bartolomeo Veneto, Giorgione, Lotto, Luini, Sodoma, Correggio, Tiziano, Tintoretto, Moroni, Magnasco, Tiepolo, Guardi.

Mentre si stavano raccogliendo queste grandi collezioni, apparve una nuova tendenza di particolare interesse. Tre studiosi, due Americani e un Inglese, Bernard Berenson, F. Mason Perkins e R. Langton Douglas, si accorsero, verso la fine del secolo XIX, che i pittori senesi erano molto più grandi di quello che comunemente si credeva. Abbiamo visto che la stessa tesi era stata avanzata dal Rio nel 1836 e che Jarves la sottoscrisse quindici anni dopo. Tuttavia la pittura senese continuò ad essere trascurata al di fuori di Siena, fino a quando i tre studiosi suddetti rivelarono la sua bellezza fuori d'Italia. Nel 1904 una mostra dell'arte senese fu allestita a Siena e fu seguita nello stesso anno da un'altra al Burlington Fine Arts Club di Londra. Poiché i Senesi erano più conservatori dei Fiorentini, alcune qualità della pittura del Trecento furono mantenute a Siena nel Quattrocento, e questo ebbe l'effetto di attirare l'attenzione di studiosi e amatori su altre scuole del secolo XIV, quali quelle di Venezia e di Rimini, che in precedenza erano state trascurate. Inoltre, la rivalutazione della pittura senese portò per la prima volta al riconoscimento della grandezza della pittura toscana del Duecento.

Questa nuova tendenza verso l'arte italiana primitiva ricostituì il contatto con il gusto contemporaneo, temperando così l'interesse esclusivo per il passato che aveva caratterizzato le grandi collezioni dei magnati. Fu Bernard Berenson che per primo riconobbe un le-

game tra Giotto e Cézanne. E d'altra parte la nuova comprensione dei primitivi italiani era giustificata dall'entusiasmo che gli artisti d'avanguardia a Parigi sentivano per le sculture negre e i dipinti di Henri Rousseau. I collezionisti presero gusto a comperare insieme pittori senesi, fauves e cubisti.

Anche l'apprezzamento per i primitivi italiani ora cambiava. Jarves aveva sostenuto l'idea dell'« Arte Cristiana » e Ruskin e Norton avevano dato grande importanza ai valori morali degli artisti primitivi. I nuovi studiosi e amatori, invece, furono sensibili soprattutto ai valori visivi; la plasticità, la prospettiva intuitiva e non scientifica, le linee fantastiche, l'intensità e la preziosità del colore, la presentazione delle figure invece della rappresentazione delle azioni, il valore intrinseco del dipinto, come un oggetto artistico di per se stesso, senza nessuna necessità di ritrarre la natura, tutti questi valori furono trovati in grado più alto nella pittura primitiva che in quella classica.

Questa nuova tendenza ebbe il suo effetto sulle grandi collezioni in cui i dipinti del secolo XIV cominciarono ad entrare con più frequenza. Nel 1905 Pierpont Morgan comprò un gruppo di pitture senesi, rivendute a Londra non molti anni fa. Un interesse per la pittura del XIV secolo può essere notato nella collezione Kress. Altri cominciarono a specializzarsi nella raccolta dei primitivi. La più importante di queste collezioni era quella di Philip Lehman, che comprendeva Margaritone, l'Orcagna, Memmi, Ambrogio Lorenzetti, Sassetta, Lippo Vanni, Allegretto Nuzi, Baronzio, Giovanni di Paolo, Uccello, Piero della Francesca, Botticelli, Matteo di Giovanni, Bartolomeo Vivarini, Giovanni Bellini. In parte essa è tuttora conservata presso il figlio Robert Lehman.

Anche tra i meno ricchi c'erano amatori che si dedicavano a raccogliere opere con l'entusiasmo di un Jarves. Dan Fellows Platt, per esempio, ricercò e scoprì con passione opere di Bernardo Daddi, Ambrogio Lorenzetti, Sassetta, Domenico di Bartolo, Vecchietta, Francesco di Giorgio, Nicolò da Foligno, Bartolomeo Vivarini, Giovanni Bellini e il Foppa. La sua collezione, che era a Englewood, nello stato del New Jersey, andò dispersa dopo la sua morte.

Un avvocato, John G. Johnson, lasciò al Museo di Filadelfia una collezione che comprendeva opere primitive e pitture più tarde. Bernardo Daddi, Angelo Gaddi, Pietro Lorenzetti, Domenico di Bartolo, Masolino, Gozzoli, Botticelli, Signorelli, Crivelli, Antonello, Giovanni Bellini, Cima da Conegliano, Jacopo de' Barbari, Bartolomeo Veneto, Bramantino, Palma il Vecchio, Veronese, Tiepolo, Guardi vi erano rappresentati.

Un altro avvocato, Maitland F. Griggs, lasciò al Metropolitan

Museum e all'Università di Yale la sua collezione che comprendeva opere di Maso, Pacino di Bonaguida, Daddi, Gaddi, Simone Martini, Memmi, Sassetta e Francesco di Giorgio.

L'Art Institute di Chicago ricevè per donazione, in tempi diversi, due collezioni che sono complementari: quella di Martin A. Ryerson, uno dei primi collezionisti di primitivi e impressionisti, che comprò la bellissima serie di scene della vita di San Giovanni Battista di Giovanni di Paolo, l'opera più importante del maestro, e quella di Charles H. Worcester, che si specializzò nei pittori veneziani inclusi Tiziano, Tintoretto e Veronese.

La collezione d'arte italiana formatasi più di recente è quella Rabinowitz, a Port Washington, L. I., che comprende soprattutto opere di primitivi. In essa sono rappresentati Pietro Lorenzetti, Daddi, Sassetta, Filippo Lippi, Castagno, Francia, Giovanni Bellini, Bartolomeo Vivarini, Pennacchi, Spagna, il Tifernate, Boltraffio, Romanino, Tiziano, Tintoretto, Bronzino, Tiepolo. È stata di recente legata all'Università di Yale.

Si potrebbero ricordare molte altre collezioni di antiche pitture italiane, fra cui quelle di Ralph Booth e Edsel Ford a Detroit, quelle di Percy S. Strauss, Arthur Sachs, John D. Rockfeller, Harold Pratt e George Blumenthal a New York, quella di John R. Van Derlip a Minneapolis, e di Frank C. Smith a Worcester, Mass.

Negli ultimi anni scrittori d'arte e direttori di musei si sono interessati alla pittura barocca italiana, e anche i collezionisti privati incominciano a dedicarvisi.

I raccoglitori americani di pittura moderna e contemporanea, che si sono sviluppati enormemente negli ultimi trenta anni, hanno ricercato anche opere d'Italiani, come di Modigliani, De Chirico, Boccioni, Severini, anche se il grosso di queste collezioni è naturalmente costituito da pitture di scuola francese. A Modigliani è dedicata una sala intera nel Museo di Filadelfia. Da cinque o sei anni la nuova pittura italiana, sorta dopo il 1945, ha attratto l'attenzione degli amatori americani, e pittori come Afro, Birolli, Corpora, Vedova e i loro compagni sono rappresentati in nuove collezioni, talora come i preferiti. Alcuni di essi sono più apprezzati al di là che al di qua dell'Atlantico. Ed è noto a tutti l'eccezionale successo ottenuto dallo scultore Marino Marini.

LIONELLO VENTURI

ORIGINE E SIGNIFICATO DELLA MUSICA DODECAFONICA

Dopo Wagner e Brahms comincia, per la musica, uno stato di disagio. La personalità, carica di vita sensibile, toccato il sommo del potere espressivo, si abbandona alla turbinosa corrente di aspirazioni iperboliche che sorpassano la stessa possibilità di attuarsi. La forma artistica le si manifesta come un'apparizione metafisica, pauroso ed invocato fantasma che balena e dilegua. L'ipertensione sensitiva gonfia il cuore dell'artista. Musicisti di stupenda prontezza e di validissimo ingegno, si chiamino Reger, Mahler, Schönberg, rischiarano l'orizzonte d'illuminazioni folgoranti, ma non arrivano a chiudere il circolo della compiutezza espressiva. Talora, come nella disperata dialettica di Arnold Schönberg, la personalità umana, confusa in quella dell'artista e dello scienziato, si corrompe e delira. L'atto estetico oltrepassa i limiti e si mischia con allucinazioni mistiche. L'intuizione avvampa e si complica in forme di pensiero inconcepibili. Altri, differenti per natura, Mahler, per esempio, ed anche Busoni, percorreranno, per vie diverse, lo stesso faticoso cammino.

La personalità fallisce a se stessa appunto perché la forma le sfugge; la forma che dovrebbe essere, insieme, anima e corpo. Il sentimento diventa preda del contenuto passionale e questo si riversa nella tecnica. Gli dà la sua impronta, la investe con la crudezza dei contrasti, la sòggioga. L'uomo s'immedesima, con la sua vitalità, nel gesto tecnico che si deforma perché privo di forma. Lo spirito si annulla nell'esistenza e l'esistenza si traduce caoticamente in forme sensibili. Vedremo l'ordinamento grammaticale assorbire la concezione estetica, e anche di peggio, il costume sociale sostituirsi alle ragioni dell'arte.

Gli atteggiamenti, in opposizione, che assume questo perturbamento spirituale, vengono comunemente designati coi nomi di espressionismo e oggettivismo. L'espressionismo fa violenza all'atto della creazione artistica e lo deforma nella cruda immediatezza dello stato d'animo. Al momento di esprimersi esso si rivela incapace di sorgere oltre se stesso e si traduce brutalmente in pratica. Ma in realtà ri-

mane quello che era allo stato iniziale. Soggiace all'illusione metafisica che fu solamente uno sforzo fisico. L'immagine guasta assume mostruose apparenze d'incubi e nel delirio onirico viene meno a se stessa. La rappresentazione artistica finisce col mancare perché ha continuo bisogno di una luce che la rischiari.

Il linguaggio diventa inconcepibile fuori dell'unità inscindibile del momento espressivo. È d'inconsistente ingenuità il sentir dire, con tanta frequenza, nei riguardi di musicisti, « andare in cerca di un linguaggio nuovo, di un proprio linguaggio », o cosa del genere, perché è come dire che l'artista debba uscire fuori di sé per rintracciare se stesso. Il linguaggio è precisamente la creazione artistica e gli elementi in cui si articola ne costituiscono il momento unitario. Come sarebbe possibile concepirlo nella scissione dei suoi termini e al di fuori dell'artista che ne andrebbe alla ricerca?

L'espressionismo cercava la vibrazione originaria della corda espressiva, la voce prima, ma di questa istanza si faceva uno stato riflesso, la sostituiva praticamente al fantasma poetico. Per ciò, nel tradursi in forma, quella forma che aveva negato e della quale non può fare a meno, la lettera non corrisponde allo spirito e diventa letteratura, giuoco d'immaginazione. E quale sia la differenza tra poesia e letteratura l'ha chiarito Benedetto Croce in termini definitivi, come il De Sanctis aveva chiarito in che differisce l'immaginazione dalla fantasia, già dal Vico individuata nel suo momento ideale. Lo svolgimento storico è univoco e coerente, ma gli uomini, per la loro stessa natura d'artisti, si divertono ad interromperlo con l'estrosa prepotenza dell'arbitrio. Interruzioni dannose e pure necessarie, perché racchiudono possibilità di ripresa e di avanzamento.

L'*Urschrei* dell'espressionismo è un gesto rimasto allo stato di natura, un gesto incompiuto e incomprensibile. Per essere troppo intimo e rinchiuso, il musicista espressionista, rimane sordo alla sua stessa voce. È un traduttore dello stato d'animo che, nell'esasperata immediatezza, è costretto a deformare, in luogo di ricrearlo. Una postuma volontà nella quale si rifugiano i postumi del romanticismo. Tuttavia nell'errore c'è anche la sua giustificazione perché in quel furore di espressione si cela l'incoercibile bisogno di reagire all'inerzia retorica. E in realtà la musica espressionista diede un grande scossone a gli spiriti assopiti nella contemplazione accademica di forme morte.

Nell'inganno di una lirica intesa in senso assoluto, come immediatezza espressiva al di qua dell'elaborazione, cioè del suo tradursi in forma, si lasciò trarre l'espressionismo schönberghiano. Perché

con l'aprire troppo libero campo all'interiorità esso giunge a distruggerne il sentimento, come coscienza estetica, che è appunto risurrezione dello stato d'animo, cioè il suo universalizzarsi in forma oggettiva, e non traduzione istantanea. Questa potrà ridursi, tutt'al più, ad una trascrizione timbrica che rimane sempre legata all'essere suo del momento, in uno stato di provvisorietà.

Il dato positivo dell'espressionismo schönberghiano è la *Klangfarben-melodie*, la melodia dei timbri, di cui fu offerto buon saggio con i *Fünf Orchesterstücke* op. 16. Ma è una conquista espressiva in potenza. Nella fase espressionista Schönberg enuncia e traccia in pratica quella che potrebbe essere la linea della sua arte, ne intravvede anche il lampeggiare, ma ne ha una percezione frammentaria che non arriva a comporsi nell'assoluto della forma. Le sue intuizioni sinfoniche, talvolta stupende, svaniscono nel momento. Si rivelano attraverso invenzioni tecniche che costituiranno il terreno fecondo di una florida vegetazione e infatti da esso qualche suo discepolo riuscirà a trarre notevoli frutti.

Il movimento musicale contemporaneo coincide col disagio della personalità moderna che l'esistenzialismo, come un peso, tirava giù ad affondare verso l'inconoscibile. A tal riguardo meritano di essere ricordati gli opportuni tentativi del Paci di ridurre a chiarezza quanto di torbido e spiritualmente oscuro incombe sulla limitazione utilitaria del concetto di esistenza. Tuttavia in quel disagio che investe la stessa concezione artistica della musica, vi è uno sfavillare di bagliori che non arriva a diventare fuoco ma reca l'inestinguibile ardore d'un particolare momento della vita spirituale drammaticamente ostacolata nel suo svolgersi. Di queste luci intermittenti è piena la musica espressionista condannata, tuttavia, a consumarsi nello stesso sforzo disperato di tradurre in immagine l'istintiva immediatezza degl'impulsi vitali.

D'altra parte i critici rimasero al di sotto dell'arte. Anziché risalire alla storia si fermarono alla cronaca dei fenomeni sonori, né seppero andare oltre le apparenze. Furono degl'informatori, non altro. Ma l'accertamento empirico la pretese a concezione estetica. L'errore fu di trasporre il dato tecnico, armonico, ritmico, timbrico in termini filosofici, cercando inutilmente di dare concretezza all'astratto. Così il pensiero, non riuscendo a superare gli accertamenti dell'esperienza tecnica, finiva col ritornare sempre al momento iniziale di essa senza riuscire a chiarirla secondo il concetto dell'arte. E si andò tanto oltre da concepire persino una dialettica di termini

empirici, confondendo il ritmo della negatività nella sintesi di concetti inconciliabili (1).

I dati tecnici vengono, così, sostituiti al risultato espressivo, il particolare al costrutto, il segno alla sostanza, la sensibilità psicologica alla sintesi estetica. Parlare di tonalità, atonalità, scala per toni interi, cromatismo, dodecafonia e d'altro, come di solito accade di sentir parlare, significa soltanto indicare astratti punti di riferimento della forma musicale; dei quali bisogna aver conoscenza per risalire al momento dell'espressione, non identificarli con esso.

La dispersione armonica, avvenuta nella musica espressionista, fino all'annullamento della forma, doveva portare ad una reazione verso l'oggettivismo. Si trattava di radunare i frammenti in cui s'era sminuzzato l'organismo sonoro e ricostruire *ex novo* un solido edificio. Così ebbe origine la tecnica dei Dodici suoni o, come si dice correntemente, dodecafonica.

Già l'oggettivismo, come vaga aspirazione alla classicità, che doveva poi deviare verso il neoclassicismo, e dar luogo alle forme stilizzate della *Neue Sachlichkeit*, aveva manifestato tendenze opposte a quelle dell'espressionismo. Questo, nella prepotenza delle sue aspirazioni superromantiche, arriverà persino a violare i limiti della sintesi estetica precipitando nel nulla. Al contrario l'oggettivismo tendeva alla negazione del sentimento, nell'illusione di una forma musicale pura risoluta unicamente nella sua consistenza sonora. L'uno e l'altro fuori dell'umanità. Quando Stravinsky asserisce che la musica è, per definizione, incapace di esprimere *quoi que ce soit*, mostra di non possedere il concetto di espressione, ritornando alle vecchie posizioni, peggiorate, del formalismo hanslickiano. Perché il verbo esprimere, in estetica, è intransitivo. La musica non ha niente da esprimere. Esprime e basta.

Dopo il massimo disfacimento della forma, raggiunto con *Herzgewächse* e i *Vier Lieder* op. 22, Schönberg è costretto a cambiare rotta. Uccisa la tonalità, che era la viva integrazione della forma musicale, il suo decomposto cadavere ripugna a quegli stessi che ne avevano voluto la fine. Con la concezione della struttura dodecafonica gli scompigliati dodici suoni della scala cromatica temperata vengono raccolti e irreggimentati in un ordine nuovo. Essi andranno a costituire la così detta serie (*die Reihe*), unità compiuta a cui fa capo l'intera estensione cromatica. Precostituita, la serie fornirà al musicista gli elementi sonori della sua composizione. Essa costituisce un

---

(1) Come il Wiesengrund Adorno in *Philosophie der neuen Musik*, Tübingen 1949. Ne ho scritto in *Musicisti dei tempi nuovi*, pag. 74-79, 2ª ed. Curci, Milano 1954.

primo, ma debole, atto inventivo ed è soltanto una premessa tecnica. L'ordinamento nel quale vengono disposti i suoni nella serie è indizio della figurazione espressiva che il musicista darà alle relazioni dei dodici suoni tra loro e quindi alla loro variabilità tonale. La serie è il punto debole dell'escogitazione dodecafonica. Ancora al di qua del momento inventivo, pure gli appartiene. Essa si sostituisce al modo ma è più di esso perché ha già una sua forma individuata sebbene anteriore a quella vera e propria dell'espressione. Essa risponde al criterio unitario dell'ordine, ma un ordine astratto che può diventare disordine estetico. Non si può escludere, d'altra parte, che la fantasia creatrice, che non conosce limiti di scelta, possa trarne il partito che le conviene.

Principio razionale della tecnica dodecafonica è che i suoni vengano considerati come appartenenti ad un organismo modale unitario nel quale ciascuno di essi abbia uguale peso rispetto all'altro e sia armonicamente autonomo. *Zwölf nur aufeinander bezogene Töne*, disse Schönberg. I suoni sono, tra loro, esclusivamente in relazione melodica e rifiutano i rapporti funzionali della tonalità.

La musica è una lingua *sui generis*; gli elementi che la costituiscono si organizzano in formazioni storiche secondo norme, in certo modo, riferibili a quelli dell'ordinamento grammaticale. Il suono, in musica, è come una sillaba isolata nel campo acustico nel quale viene intonata con precisione. A somiglianza della lingua parlata i suoni costituiscono aggruppamenti discorsivi e possono comporsi in vario senso, in funzione della categoria spirituale che li sorregge. Il linguaggio dei suoni, penetrato dal soffio animatore dell'arte, si costituisce organicamente secondo ragioni di carattere storico che, in fase sperimentale, i musicisti astraggono teoricamente. Il perdere di vista i motivi, del resto legittimi, di questa astrazione e il loro particolare valore è causa di frequenti e diffusi errori. Ora bisogna considerare che nella formazione storica del linguaggio (meglio sarebbe dire, in questo caso, della lingua) musicale si vennero a stabilire gradualmente particolari rapporti tra i suoni, con riferimento a un suono fondamentale che era il centro d'irradiazione della corrente sonora, onde ne veniva regolato l'ordinamento. Questo mobile organismo di vibranti armonie è insieme parola, disegno, figura; modula sensazioni complesse, dà l'articolazione logica del flusso espressivo. L'immagine s'incorpora nella sua sostanza; per esso l'intuizione creatrice s'individua. Nel periodo che va dai secoli XVII a XIX, non parliamo di quelli anteriori per non complicare il discorso, la sintassi musicale è regolata dal polarizzarsi della corrente sonora tra il suono fondamentale d'irradiazione, che i tecnici dissero tonica, e un altro

suono, spesso ricorrente, che verso di esso ha particolare attrazione, detto dominante. Di qui i rapporti tonali e il mutamento di relazioni formative tra i suoni e i vari gruppi di suoni che danno particolare significato al loro svolgersi e comporsi.

Con la musica dodecafonica il complesso procedimento di rapporti fra un suono e l'altro, di relazioni, attrazioni e risoluzioni che costituiva l'organismo tonale, viene annullato. Ed è agevole comprenderne la ragione dato che la serie unitaria dei dodici suoni sorge sulle rovine della tonalità (l'atonalità) già mandata in frantumi dall'espressionismo. La sintassi dodecafonica rifiuta il punto di riferimento di un suono fondamentale verso cui tendono e da cui sono regolati gli altri suoni, appunto in quanto si basa sulla serie unitaria dei dodici suoni che stanno tra loro in rapporto di uguaglianza. La serie non è, appunto come si è detto, la naturale sequela dei gradi disposti nella scala cromatica, che è una specie di alfabeto, bensì un momento primario della composizione, nella quale, con lo scegliere e disporre i suoni in un determinato modo, si è avuto già l'inizio di un processo inventivo. Ed è naturale che la musica dodecafonica, derivata da disposizioni all'oggettivismo, simpatizzi con procedimenti tecnici, già familiari ai polifonisti fiamminghi del sec. XV, improntati a razionalismo e calcolo, quali riproduzioni retrograde ed inversioni della serie, imitazioni canoniche cancrizanti o a specchio, inversioni degl'intervalli. A sostegno del ricorso di sì fatti espedienti è stato invocato, fra gli altri, il precedente artistico di Bach (1). Ma senza fondata ragione. Perché la qualità dell'artista, in quanto tale, non si estende ai termini astratti del suo linguaggio. Questi sono in lui, non fuori di lui. Un canone a specchio può diventare forma d'arte o ridursi a sterile artificio, non in sé, ma per la qualicazione espressiva che gli viene dalla facoltà creatrice dell'artista.

Era necessario condurre un'indagine sulla genesi della dodecafonia o composizione seriale, per meglio individuarne la costituzione tecnica e chiarirne il significato. La dodecafonia, in sé presa, è soltanto una tecnica astratta ma, come tale, una qualificazione storica deve pure averla. D'altra parte l'equivoco di considerarla come realtà estetica, quasi una compiuta opera d'arte, diede luogo a esagerazioni molteplici di sostenitori e detrattori. Non bisogna mai perdere di vista che la dodecafonia sta ancora al di qua del momento artistico della composizione musicale. È l'indizio di uno stato d'animo volto alla creazione, ma non forma attuata; aspirazione verso l'arte, ma non

(1) Luigi Rognoni, *Espressionismo e dodecafonia*, Einaudi, Torino 1954, pag. 105.

ancora l'arte; una concezione generica, in potenza, non ancora individuata nella sua realtà. È il segno di una tendenza e di un gusto vissuti in un momento storico; non è ancora volontà. Così vista, al di fuori dell'opera d'arte, la dodecafonia è un'astrazione pseudo speculativa che rientra appunto nel campo della tecnica e questa, in quanto tale e fuori della forma unitaria, è anch'essa un'astrazione. Ma ha pure un suo particolare sapore, un valore positivo con motivi suoi che devono essere considerati in quanto conferiscono a quella personalità che sarà, poi, l'opera d'arte stessa.

Fin dal 1926, nell'occuparmi del Quintetto per strumenti a fiato di Schönberg, intravvidi l'equivoco di una interpretazione estetica della dodecafonia e riportai una opportuna osservazione dello Stein (1). Schönberg tenne a chiarire che la sua concezione della dodecafonia non era una teoria ma un metodo. Il che, in fondo, chiarisce poco. Perché il termine « metodo » implica una separazione inconcepibile tra il linguaggio e il suo modo di attuarsi, e il linguaggio, nel quale l'espressione s'incorpora, non può essere che l'espressione stessa e quindi inseparabile dal metodo.

La dodecafonia è un insieme di procedimenti di natura grammaticale, che riguarda l'ordinamento sintattico della struttura sonora. Appartiene, quindi, a un tutto nel quale può essere bene o male impiegata in relazione al risultato artistico. Perciò è al di qua del giudizio di valore, come lo è il costrutto linguistico in riguardo alla forma poetica. Il modo di dar vita all'opera d'arte non precede l'opera d'arte ma è identico ad essa. Astrarlo è già farne un precedente. Può l'artista, nel processo di elaborazione, prevedere e saggiare le proprie vedute ma non universalizzarle al di fuori dell'opera. Un sistema d'armonia o metodo che sia, non è applicazione alla forma musicale eseguita dall'esterno, come non lo è il tracciato architettonico che le dà consistenza, ma è la stessa forma che prende corpo e si rivela. È il sentimento che si fa cosa; lo spirito che, nel sentirsi, s'individua. In seguito la mente ricostruirà teoricamente il corpo sonoro e ne scoprirà gl'interni rapporti e le leggi che lo reggono, ma è un momento di riflesso che non va confuso con quello determinante della creazione.

Il risorgere dell'interesse per la musica dodecafonica, particolarmente dopo la seconda guerra mondiale, è segno del disagio a cui si è accennato; benefico disagio, del resto, perché insofferente d'arresti e segno di aspirazioni verso un rinnovamento artistico. In tal

(1) In *Rivista musicale italiana*, Torino 1926, pag. 417. Il passo dello Stein, in nota, è tolto ad *Einige Bemerkungen zu Schönbergs Zwolftonreihen* in *Anbruch*, Vienna 1926.

senso andava studiato ed anche sottoposto a critica, per i fraintendimenti a cui dava luogo. Se da un lato non sono mancati tentativi d'arte, anche con buoni risultati, per quanto episodici e saltuari, si avevano, dall'altro, interpretazioni teoriche unilaterali, determinate, per lo più, da vaghe simpatie e da inclinazioni tendenziali a cui era mancata la virtù di estrinsecarsi in forma d'arte o tuttora vaganti nell'incertezza di formulazioni generiche. Peggio, poi, quando si volle dar carattere di trattazione storica a cervellotiche deduzioni, come è il caso del Leibowitz, negli scritti del quale termini come arte, storia, evoluzione, progresso vengono adoperati senza che se ne abbia minimamente il concetto, secondo un gonfiato e presuntuoso empirismo (1). Né egli è solo, onde è bene seguire l'abbondante letteratura sull'argomento con grande cautela se non proprio con diffidenza.

GUIDO PANNAIN

---

(1) Particolarmente in *Schönberg et son école*, Parigi 1947.

LE VIRUS - PROTEINE

La materia vivente è morfologicamente organizzata come cellula la quale da sola può costituire un organismo (microrganismo) o far parte dei tessuti degli organismi più complessi (pluricellulari). In ogni caso la cellula è la unità fondamentale vivente. La crescita e la riproduzione degli organismi è crescita e riproduzione cellulare perché una cellula dividendosi dà due cellule e cioè due organismi nel caso, dei microrganismi, o due cellule del tessuto nel caso degli organismi pluricellulari. La riproduzione sessuata di questi è pur essa un evento cellulare attraverso la coniugazione di due cellule differenziate, la femminile e la maschile, che, nel processo di fecondazione si uniscono, dando luogo ad una unità che successivamente si divide in due cellule, ciascuna delle quali si divide a sua volta, e nelle divisioni che si susseguono inizia il processo di differenziazione in tessuti e la formazione degli organi. La vita è, dunque, legata alla struttura cellulare ed anche il più piccolo bacterio, al limite di visibilità microscopica, è pur sempre una cellula col suo nucleo ed il suo citoplasma.

Nel 1892 fu da Jwanowski dimostrato un fatto nuovo e cioè che l'agente infettivo di una malattia della pianta del tabacco, il cosiddetto mosaico del tabacco, era filtrabile attraverso filtri impermeabili ai più piccoli bacteri (filtri o candele da bacteriologia). Lo stesso fatto fu presto dimostrato per gli agenti di altre malattie delle piante e di malattie dell'uomo e degli animali. A tali agenti, invisibili al microscopio, e tanto piccoli da attraversare i filtri bacteriologici, fu dato il nome di virus filtrabili. Che si trattasse di agenti viventi non si poteva dubitare, per il fatto che negli organismi infetti ne avveniva la moltiplicazione dimostrabile dalla diffusione del contagio da un organismo all'altro, come avviene nelle malattie infettive bacteriche.

La natura dei virus filtrabili rimase sconosciuta per molti anni, nonostante che in alcune malattie fossero osservabili, nelle cellule infette, particolari corpuscoli assai minuti (corpi elementari) o più grossi (corpi inclusi) e il significato biologico dei virus costituiva un enigma della Biologia reso più complesso da quando nel 1917 il d'Herelle scoprì un virus dei bacteri, il cosiddetto bacteriofago, causante la dissoluzione o lisi delle cellule bacteriche con esso infettate.

Una grande scoperta, una delle più sensazionali della Biologia, fu fatta nel 1935 dallo Stanley il quale dimostrò che il virus del mosaico del tabacco, con un procedimento tecnico abbastanza semplice, si poteva ottenere allo stato cristallino. La soluzione di tali cristalli in acqua era capace di determinare la malattia, così come il virus estratto dalle foglie infette e filtrato su candela bacteriologica.

La scoperta di Stanley produsse quello che è stato definito uno *shock* nelle Scienze biologiche perché veniva per la prima volta dimostrato come un essere vivente, possedente uno degli attributi fondamentali della materia vivente, cioè la riproduzione, non solo non avesse struttura cellulare ma si potesse ottenere in cristalli così come una pura sostanza chimica. È vero che già in passato si era pensato da qualcuno (come dal nostro Centanni) ad una natura puramente chimica dei virus e Beijerinck nel 1898 li aveva definiti come *contagium vivum fluidum;* ma si trattava di pure intuizioni e non di dimostrazioni sperimentali. La realtà scoperta da Stanley sconvolse ogni precedente idea ed aprì alla ricerca un nuovo mondo che è percorso ora con molto impegno da numerosissimi ricercatori con risultati sempre più interessanti.

Subito dopo la scoperta di Stanley sembrò ad alcuni Biologi, e anche a non Biologi, che si fosse finalmente trovato il ponte di passaggio tra la materia vivente e quella non vivente perché il virus del mosaico mentre della prima possedeva una caratteristica, cioè la capacità moltiplicativa, della seconda aveva quella della cristallizzabilità, proprietà questa di tante sostanze organiche ed inorganiche e mai di una cellula.

La scoperta di Stanley fu subito non solo confermata ma ritrovata per altri virus di malattie di vegetali. Oggi si conosce almeno una trentina di virus, tra fondamentali e varianti, ottenibili in forma cristallina o paracristallina. Dei virus delle malattie dell'uomo o degli animali nessuno si è ottenuto, fino ad oggi, cristallizzato, ma parecchi e tra essi il virus dell'influenza dell'uomo, sono stati ottenuti in uno stato di altissima purezza paragonabile a quella dei virus cristallizzati.

Dei cristalli di Stanley e poi degli altri fu subito studiata la natura chimica e si vide che essi erano costituiti soltanto da nucleoproteina, cioè di una proteina coniugata con acido nucleinico, che è del tipo ribonucleinico nei virus dei vegetali e desossiribonucleinico in quelli degli animali, o di entrambi i tipi. Il bacteriofago è anche esso una nucleoproteina con acido nucleinico di tipo desossi, cioè stranamente come quello dei virus degli animali e non di quello ribo, nonostante che le cellule bacteriche siano cellule vegetali.

Lo Stanley propose il nome di virus proteine per i virus vegetali o animali risultanti composti da nucleoproteina, espressione universalmente accettata ma valida, però, solo per quei virus la cui costituzione chimica è di tal tipo e non estensibile a virus di più complessa struttura e a quelli ancora non purificati.

Una virus proteina ha, dunque, una costituzione chimica abbastanza semplice, comunque non paragonabile a quella delle cellule, anche le meno complesse strutturalmente, nelle quali non mancano mai, oltre alle nucleoproteine che sono in ogni caso presenti, altre proteine e glicidi e lipidi. La differenza più significativa tra protoplasma e virus proteine è che mentre nel primo sono sempre presenti enzimi che sono gli strumenti essenziali del metabolismo, nelle seconde di fermenti, almeno di quelli operanti nelle reazioni liberatrici di energia, non vi è traccia, e perciò esse sono inerti dal punto di vista metabolico, cioè non trasformano energia né sono capaci di processi di sintesi, cioè di costruzione di molecole complesse da molecole più semplici tratte dall'ambiente.

Le virus proteine hanno, dunque, uno dei costituenti della cellula, cioè le nucleoproteine giacché non si conosce cellula che non ne contenga, ma mancano di tutti gli altri costituenti nonché strutturali ma chimici fondamentali della sostanza vivente.

Il microscopio elettronico ha contribuito assai alla conoscenza delle virus proteine perché ne ha permesso la visualizzazione essendo esse macromolecole di grandezza rientrante nei limiti della risoluzione ottica dell'apparecchio. Il virus del mosaico del tabacco è costituito da macromolecole filamentose del diametro di 15 millimicron e della lunghezza di 270 millimicron, grandezze corrispondenti abbastanza bene a quelle che si conoscevano già da ricerche di filtrazione su filtri a nota porosità, o di determinazioni della velocità di sedimentazione all'ultracentrifuga. Il virus dell'influenza può avere sia forma globosa che filamentosa.

L'esame al microscopio elettronico della superficie dei cristalli di virus proteine dimostra l'identica struttura di quando esse sono in soluzione, onde deve ritenersi che le immagini corrispondono dal punto di vista biologico alle particelle infettive, per quanto il numero delle macromolecole presenti in una preparazione al microscopio elettronico sia sempre superiore a quello delle particelle infettive, fatto dovuto, probabilmente, ad inattivazione parziale della attività biologica durante il processo di preparazione.

Caratteristica è al microscopio elettronico l'immagine del bacteriofago, cioè di quel virus ad attività litica sui bacteri di cui si è fatto cenno dianzi.

Molti bacteriofagi, e forse tutti, sono costituiti da una parte rigonfia cui fa seguito una parte allungata a bastoncino ciò che grossolanamente li fa rassomigliare alla cellula fecondante maschile, lo spermatozoo, ed, in analogia, la parte rigonfia vien detta testa, e coda quella allungata. Siamo però ancora all'oscuro sul significato di questa singolare morfologia né sappiamo quale significato strutturale della molecola abbiano le due parti e solo sappiamo che, sulla cellula bacterica, il bacteriofago si fissa per la coda.

A rendere più complesso ed insieme più interessante il problema, si è già da parecchio scoperto che le virus proteine possono mutare, cioè presentare caratteri diversi da quelli originari, così come fanno gli esseri viventi. Di tali mutamenti, specie per il virus del mosaico, se ne conoscono parecchi, come parecchi se ne conoscono del bacteriofago. È possibile anche lo incrocio tra ceppi originari e mutanti con ricombinazione genica che è un altro fenomeno squisitamente biologico. Se una cellula bacterica, ad esempio, viene infettata con fagi, diversi tra loro per due o più caratteri, si avvera in essa lo scambio di caratteri così che dei bacteriofagi che vengono fuori, parte sono identici a quelli usati per l'infezione e parte invece hanno caratteri misti.

Siamo, come si vede, con le virus proteine di fronte ad un gran mistero biologico e cioè in presenza di attività altamente biologiche da parte di molecole a relativamente semplice costituzione, per cui sembrerebbe quasi di essere in presenza di una vita a livello molecolare. È stata, in realtà, anche emessa questa possibilità pensandosi da qualche biologo che la cellula non rappresenti necessariamente l'unità elementare vivente, ma che particelle assai più piccole di essa possano anche vivere e riprodursi. La vita cioè non sarebbe a livello cellulare ma a quello molecolare.

Tale interpretazione non è però accettabile, come non si può accettare l'altra che a questa si avvicina e di cui si è fatto cenno innanzi e cioè che le virus proteine rappresentino il ponte di passaggio tra la natura vivente e quella non vivente.

Due sostanziali fatti parlano contro tale ammissibilità. Il primo è che le virus proteine, come del resto tutti gli altri virus filtrabili, sono incapaci di vita autonoma, cioè non si moltiplicano se non nelle cellule dell'ospite che infettano, e le cellule devono essere vive, e per alcuni virus, per i fagi ad esempio, anche in fase di crescita e di moltiplicazione. Si possono i virus degli animali anche coltivare in vitro ma sempre in cellule di animali, cioè in culture di tessuti e mai su cellule morte o su estratti di tessuti come invece accade per i bacteri e per altri microrganismi dotati di vera autonomia di vita e di

moltiplicazione. Se, dunque, i virus non vivono che su cellule degli organismi che parassitano, la loro esistenza presuppone la esistenza di questi. Non possono, cioè, i virus considerarsi come ponti di passaggio tra la materia vivente e la non vivente perché la loro comparsa sulla terra si è necessariamente avverata dopo che già esistevano forme più complesse ed essi virus necessitano, in ogni caso, della materia vivente organizzata a cellule.

Il secondo fatto è che le virus proteine, come si è detto, sono sfornite di attività metabolica proprio perché sono sfornite di enzimi. Le cellule intanto vivono in quanto metabolizzano cioè sintetizzano dal materiale assunto dall'ambiente il proprio materiale costitutivo (metabolismo plastico e anabolismo) fruendo, per tali sintesi, o direttamente l'energia solare come fanno le piante e alcuni pochi microrganismi (esseri fototrofi), o l'energia chimica contenuta negli stessi alimenti, come fanno gli animali, la maggior parte dei microrganismi (esseri chemotrofi) e parzialmente anche le piante. La trasformazione dell'energia, che si avvera negli esseri viventi, e che in parte è impiegata, come si è detto, per la sintesi del protoplasma ed in parte utilizzata per altri scopi, costituisce quello che viene detto metabolismo energetico o catabolismo. Entrambi i metabolismi avvengono attraverso l'attività degli enzimi che sono proteine ad attività catalitica condizionanti reazioni che spontaneamente si avverano con tale lentezza da essere praticamente trascurabili. La vita cellulare, pertanto, la si può identificare con il metabolismo cellulare e questo con la presenza ed attività dei suoi enzimi. Le virus proteine, non possedendo attività enzimatiche, non metabolizzano e perciò non si può dire che esse vivano o almeno che abbiano una loro propria vita.

La mancanza di metabolismo autonomo ci rende conto della obbligatorietà, per i virus filtrabili, della vita endocellulare, cioè della non coltivabilità in vitro fuori delle cellule. Le virus proteine sono macromolecole nucleoproteiniche composte da molecole minori. Per la sintesi di queste a quelle è senza alcun dubbio necessaria energia e poiché le virus proteine tale energia non sono in grado di liberare e rendere disponibile, cioè fornirsela, è chiaro che la traggono dalla cellula che viene parassitata. Essi, cioè sfruttano, per così dire, la cellula ospite per quel tanto di energia di cui abbisognano cioè, in altre parole, sono energeticamente da essa dipendenti e le prove sperimentali ampiamente lo dimostrano.

Se non corre dubbio su questa dipendenza energetica, assai più difficile a comprendere è il modo con cui le virus proteine si riproducono, cioè come avviene la sintesi di nuova virus proteina nella cellula. Si tratta di uno dei più complessi fenomeni biologici, cioè quello

della sintesi delle proteine, sul quale le nostre cognizioni sono tuttora allo stadio di infanzia.

Seguendo al microscopio la riproduzione cellulare, noi assistiamo ad un fenomeno altamente impressionante, vediamo, cioè, che prima la cellula aumenta il volume, quindi il nucleo si strozza o direttamente in due parti o attraverso quel complesso ed elegante processo citologico che è la cariocinesi. Alla divisione del nucleo segue la strozzatura prima e la divisione poi del citoplasma e così da una si formano due cellule. La divisione cellulare è impressionante alla osservazione e ci dà un'idea realmente plastica della moltiplicazione degli esseri viventi e della loro crescita. Per quanto sia sempre interessante e sempre quasi nuovo seguire al microscopio un bacillo che si moltiplica e nello spazio di poche ore dar luogo quell'unica cellula a centinaia di nuovi bacilli così che l'intero campo microscopico è ora tutto pieno di questi nuovi esseri formatisi sotto i nostri occhi; per quanto anche più impressionante sia il seguire il processo della fecondazione, ad esempio di un uovo di riccio di mare, e vedere come dopo la coniugazione con la cellula maschile inizi la scissione e in poco tempo si vedano prendere fisionomia le prime due cellule e ciascuna dividersi nuovamente in modo che in breve si forma un cumulo di cellule che ordinandosi secondo determinati piani costituiranno l'embrione; se tutte queste cose colpiscono tanto la nostra impressione e la nostra fantasia, esse ci dicono poco o nulla dell'intimo meccanismo con cui esse si svolgono cioè come avviene la sintesi di nuova sostanza vivente che costituisce le cellule di nuova formazione. Noi vediamo il prodotto finito, l'esteriorità o forma della moltiplicazione e della riproduzione ma nulla vediamo di come realmente avviene l'aumento della massa vivente. È questo un fenomeno molecolare e come tale non è, con le attuali possibilità di osservazione, direttamente osservabile. Non soccorrendoci, pertanto, la osservazione immediata non ci possiamo avvicinare alla conoscenza se non in base a prove indirette. La cellula è una struttura composta di substrutture e ciascun tipo cellulare ha la sua individualità e specificità per la individualità e specificità di tali substrutture costituite da molecole e macromolecole. Ciò significa che la crescita e la moltiplicazione presuppongono l'aumento numerico di quelle substrutture, cioè aumento numerico delle molecole e macromolecole che le compongono onde, in ultima analisi, quando una cellula si divide in due si è raddoppiato il numero delle molecole inizialmente contenute. Siccome così nel citoplasma come nel nucleo vi sono tanti tipi molecolari tra loro diversi per costituzione e per funzione, così la sintesi non è disordinata e casuale ma ordinata qualitativamente e quantitativamente per cui il raddoppio

riguarda singolarmente ciascun tipo. Avverandosi tale ordinata e proporzionata sintesi è assai difficile non pensare che le preesistenti molecole non abbiano significato. Ci sono molte buone ragioni per ammettere che esse funzionano come direttrici delle nuove sintesi, come modello, secondo alcuni, come stampo secondo altri, intendendosi con la prima espressione che ciascuna molecola protoplasmatica valga a dirigere la sintesi di una nuova, con la seconda che una molecola serve per la sintesi delle altre dello stesso tipo.

Nella cellula, dunque, la esistente microarchitettura molecolare condiziona la formazione di nuovo protoplasma con il che cresce la massa della sostanza vivente e quando un certo limite di tale crescita è stato raggiunto, interviene la divisione.

Tre funzioni hanno, dunque, luogo in ogni cellula vivente:

1) — la trasformazione di energia assunta dall'ambiente (energia solare o energia chimica degli alimenti).

2) — le sintesi di protoplasma dalle sostanze nutritive tratte anche dall'ambiente, sintesi nelle quali viene utilizzata tale energia.

3) — la funzione direttrice o modellatrice di tali sintesi da parte delle preesistenti molecole.

Tutto ciò avviene in condizioni normali, e le cellule ripetono la loro struttura e la loro specificità e tale specificità conservano ad onta di ogni variazione ambientale.

Quando una virus proteina penetra in una cellula ad essa sensibile si può pensare che si abbia come una sostituzione di modelli molecolari per quanto riguarda la sintesi delle nucleoproteine. Il nuovo modello, cioè quello del virus, esercita funzione predominante e prepotente, probabilmente in virtù della sua costituzione chimica, sui modelli propri della cellula. Questa continua a trasformare energia, come continua a fare le sue sintesi e tra esse anche quelle delle nucleoproteine, ma queste non sul vecchio modello cellulare bensì sul nuovo, cioè su quello del virus di modo che in luogo di costruire nuove nucleoproteine proprie sintetizza nucleoproteina virale, cioè virusproteina. In tal modo da una molecola penetrata in una cellula se ne formano due e queste serviranno di modello per altre due e il numero crescerà fino a quando la cellula non cadrà in sofferenza per questa distratta sintesi non utile al suo metabolismo, e morirà avendo, però, costruita virus proteina atta a contagiare nuove cellule e diffondere la infezione. All'inizio c'è forse coesistenza e concorrenza tra il modello nucleoproteico cellulare e quello virale, in seguito questo ha il sopravvento e la cellula è molecolarmente disorganizzata e perisce.

Accurate ricerche con isotopi radioattivi hanno dimostrato che

parte del materiale costitutivo di un virus (fago) è lo stesso materiale, rielaborato, della cellula nella quale il virus è penetrato, e parte è materiale penetrato dall'esterno e dalla cellula rapidamente sintetizzato. La proporzione tra i due interventi è diversa da virus a virus, così per il fago T_2 e per il T_6 circa il 25% del fosforo che vi si riscontra proviene da materiale preesistente nella cellula bacterica e circa il 75% è assimilato da questa dopo l'infezione; per un altro virus, il T_7, invece circa l'80% del fosforo proviene dall'ospite e il 20% dall'esterno.

L'attività biologica di una virus proteina è pertanto ristretta alla funzione di modello sulle molecole in via di sintesi; questa è effettuata dalla cellula, come attività cellulare è la trasformazione della energia utile per tale sintesi. In tal modo non si può dire che il virus si riproduca perché esso è inerte in due delle funzioni essenziali della riproduzione cioè sintesi e fornitura di energia. Il virus è, invece, un prodotto cellulare che non si riproduce, ma viene riprodotto e concorre nella riproduzione solo con la sua capacità direttiva ed organizzativa delle sintesi che sono opera e frutto dell'attività biologica della cellula.

Se questa è la idea che allo stato attuale sembra possibile ad interpretazione del meccanismo di formazione delle virus proteine, essa non è tutta la spiegazione della natura delle virus proteine. Che cosa esse rappresentano e di dove traggono origine e che rapporto hanno con gli esseri viventi? Poiché si tratta di molecole di nucleoproteina esse non possono avere altra origine che dagli esseri viventi, e cioè o dallo stesso organismo che ne subisce l'infezione o da organismi differenti e in quest'ultimo caso non c'è da pensare che a microrganismi.

La ipotesi della origine autoctona dei virus è stata varie volte prospettata e specialmente sostenuta per l'erpete dell'uomo e per la poliedria dei bachi da seta. Gli argomenti addotti sono tutti di natura indiretta perché nessuna chiara dimostrazione sperimentale è stata finora data della insorgenza di un virus spontaneamente o in seguito all'azione di uno o di un altro agente. La questione è stata anche particolarmente agitata a proposito di tumori perché vi sono tumori provocati da virus o almeno da agenti che si comportano per molti caratteri come questi. Nonostante alcuni risultati anche recenti, non si può dire che esista la dimostrazione dell'insorgenza autoctona di un virus blastomatoso, come non esiste tale dimostrazione per nessun altro virus. Certo colpisce il fatto della costituzione chimica relativamente semplice delle virus proteine, per cui più facilmente si interpreterebbero come un accumulo prodotto dal metabolismo cellulare diventato autonomo. Anche lascia da pensare il fatto che numerosi virus hanno

un loro specifico tipo cellulare nel quale si fissano e nel quale vengono riprodotti. Il virus della poliomielite si localizza nelle cellule delle corna anteriori del midollo spinale, il virus della rabbia in determinate zone cellulari del cervello, il virus della parotite nella paritide e solo secondariamente in qualche altro organo e così via. E anche più impressionante è il fatto che i virus bacterici, i fagi o bacteriofagi cui si è accennato, sono altamente specifici non solo per la specie ma anche in qualche caso per lo stipite, cioè il rapporto fago: bacterio è assai stretto.

A ciò si aggiunga che sono ora noti alcuni virus che possono vivere in un organismo senza produrre lesioni morbose, i cosiddetti virus latenti o virus mascherati (ad es. il virus latente della patata) e che lo stesso fago può essere trasportato dalla cellula bacterica in forma inattiva (il cosiddetto profago) e seguire la riproduzione bacterica ed essere presente in tutte le successive generazioni, e solo per alcuni trattamenti (per es. irradiazione ultravioletta) attivarsi a fago virulento e causare la lisi bacterica. Sono tutti questi fatti ed altri ancora che parlano per una affinità assai stretta tra virus e cellula ospite onde si sarebbe portati a riconoscere tale affinità come dipendenza naturale cioè di origine dei virus dal rispettivo tipo di cellula sensibile, ma, come si è detto, manca ogni consistente base per poterla ammettere. Un argomento di sostanziale significato è contro tale possibilità e cioè che i virus per quanto affini per un dato tipo cellulare sono chimicamente eterogenei perché nell'organismo che infettano si comportano come antigeni, cioè come fanno le molecole costitutive di organismi di specie diversa.

Se, pertanto, l'origine autoctona non si può riconoscere, almeno allo stato delle conoscenze, non resta che l'altra possibilità cioè quella della natura esterna dei virus cioè della loro origine da microrganismi. In realtà l'inclinazione della maggioranza dei Biologi a riconoscere ai virus natura esogena di provenienza da microrganismi è dovuta al fatto che le infezioni da virus filtrabili sono assai simili alle infezioni bacteriche. Il contagio diretto in alcuni casi, l'indiretto a mezzo di artropodi in altri, la insorgenza di epidemie e addirittura di pandemie, la esistenza di endemie, sono caratteri comuni alle infezioni bacteriche e di quelle virali, come simili sono presso a poco i fenomeni immunitari che si determinano nel corso delle rispettive infezioni e la prevenzione di molte di esse con la vaccinazione.

Sarebbero, dunque, secondo una concezione molto accreditata, le virus proteine molecole di nucleoproteina di origine bacterica. Si può pensare che adattandosi un microrganismo alla vita parassitaria i rapporti con la cellula ospite siano divenuti sempre più stretti con

sempre maggiori dipendenze della vita del germe da quella della cellula. Di tutte le strutture chimiche dell'originario germe non ne sarebbe restata che una sola, la più resistente, quella cioè capace di imprimere il suo modello alle sintesi cellulari, ciò che assicura la ripetizione e duplicatura di essa. Le virus proteine attuali sarebbero le molecole di nucleoproteina di quello che un tempo fu un bacterio patogeno.

Anche per questa ipotesi non ci sono dimostrazioni dirette e pertanto essa ha solo valore di ipotesi non scevra di critiche. Sostanzialmente il significato biologico delle virus proteine rimane oscuro. Ciò che è certo è che le virus proteine, la cui costituzione chimica è ora, se non compiutamente almeno sufficientemente nota, non hanno potenzialità e significato di cellula e quindi di organismo, come è certo che esse, per le ragioni esposte, non si possono considerare come forma primitiva di vita o ponte di connessione tra materiale vivente e non vivente. Nonostante la enorme importanza biologica della scoperta di Stanley, l'isolamento e la cristallizzazione delle virus proteine non hanno contribuito alla conoscenza dell'essenza della vita che rimane pur sempre imperscrutabile mistero del Creato.

LUIGI CALIFANO

ALFREDO PANZINI IN DUELLO

RIMINI: agosto 1889. La « stagione » balneare era nel suo pieno. Tra gli aristocratici per casato, per censo o per fama che frequentavano gli ambienti mondani, spiccava un giovane professore di buona e onesta famiglia borghese andata in rovina: Alfredo Panzini (1). Aveva ventisei anni. Bello, sano, forte, le donne se lo mangiavano con gli occhi, con evidente disappunto della sua fidanzata, Clelia Gabrielli (2). (Debbo alla cortesia della signora Clelia, spéntasi il giorno di questo ferragosto, nella sua casa di Bellaria, a quindici anni di distanza dalla morte del consorte, buona parte di queste notizie). La giovane Gabrielli era solita trascorrere l'estate a Rimini, dove il

---

(1) Panzini insegnava allora a Milano nel R. Ginnasio inferiore « Giuseppe Parini ». Trascorreva le vacanze estive a Rimini, nella casetta della madre, che qui si spense il 5 gennaio 1912. Innumerevoli sono nell'opera e nell'epistolario del Panzini gli accenni a Rimini. Si confrontino in proposito i seguenti lavori: GIUSEPPE PECCI, *Spunti sul Panzini « romagnolo ». Rimini: la città odiata e amata*, in «Corriere Padano », 18 maggio 1939; ANTONIO BALDINI, *Alfredo Panzini e la sua terra*, discorso tenuto il 7 giugno 1939 nel teatro Vittorio Emanuele di Rimini; CARLO LUCCHESI, *La piccola dimora di un grande. La « casetta della mamma » di Alfredo Panzini*, in « Corriere Padano », 16 giugno 1939; GIUSEPPE NANNI, *Romagna in Accademia*, ne « Il Popolo d'Italia », 14 luglio 1939; ALFREDO GRILLI, *Panzini a Serra*, Aldina editrice, Bologna, 1940; GABRIELE BALDINI, *Panzini*, Morcelliana, Brescia, 1942; GIULIO CESARE MENGOZZI, *Il cenacolo classicista riminese del secondo ottocento*, in « Studi Romagnoli », I (1950), ed. Lega, Faenza, pp. 267-270; EZIO CAMUNCOLI, *Zebedeo in Aprusa*, Ceschina, Milano, 1951, pp. 97-98 e 334; PIERO NARDI, nel vol. da lui curato: ALFREDO PANZINI, *La mia storia, il mio mondo*, Mondadori, Milano, 1951; LUIGI PASQUINI, *Insegnamenti di Alfredo Panzini*, Soc. Tip. Forlivese, Forlì, 1952; GIUSEPPE PECCI, *Alfredo Panzini e Rimini*, in « Studi Romagnoli », III (1952), ed. Lega, Faenza, pp. 497-517.

(2) L'anno prima, tutto era parso naufragare fra i due fidanzati. In una lettera inedita del 17 novembre 1888 da Milano, ecco infatti che cosa scriveva il Panzini a Clelia Gabrielli: « Dopo la lettera di Angiolina non ho più scritto: tu avrai avuto il posto a Parma e vivrai bene ed io te lo auguro di cuore. Insistere su i miei progetti mi sembrerebbe un volerti danneggiare; quanto all'avvenire, come tua sorella pensa, mi sembra un sogno, ed io di sognare sono stanco.

« Lasciamoci dunque buoni amici e con cuore sincero, solo mi duole che tu non abbia voluto, per mal inteso amor proprio, rispondere all'ultima mia. Ho aspettato fino ad oggi ed ora ti scrivo per dirti che, se le cose sono a questo punto, la colpa non è mia ed io sono stato sincero e convinto nel offrirti quello che ti potevo offrire.

« Credimi sempre tuo buon amico Alfredo ».

« P. S. Qui è cominciato un gran freddo ed una gran nebbia, ma la solitudine in cui vivo è più triste dell'uno e dell'altra. Permettimi un'ultima parola e non avertene a male: Né tu né tua sorella avete compreso l'animo mio, e tu se non m'hai inteso, è perché mai non mi hai amato ».

Angiolina, la sorella di Clelia, fu innamoratissima di Alfredo Panzini. Aveva tre anni di più di Clelia. Studiò insieme col Panzini a Bologna, alla scuola del Carducci. Era voce pubblica a Rimini che Alfredo avrebbe sposato non Clelia, ma Angiolina.

padre (1), direttore d'un collegio di Parma, portava la scolaresca in vacanza.

Il fattaccio scoppiò. Panzini, con la sua prestanza, con le sue arti rubacuori, col suo orgoglioso modo di fare, finì col dar fastidio a molti concorrenti, giovani e vecchi. Tra lui e costoro ci fu uno scambio orale di frizzi e di punzecchiature. Poi entrò in azione la satira scritta. Infatti in un settimanale di Bologna del 10 agosto 1889 comparve uno stelloncino pungente ed offensivo corredato da una caricatura (2).

Il testo (3), sfuggito a tutti i biografi del Panzini, è del seguente tenore: « Il giovanotto che ho l'onore di presentarvi e che da se stesso si dice simpatico può porgervi sufficienti ragioni di quel ch'io penso.

« Lo si vede tutto dì a la marina, dove fa il forestiero, il bagnante e talvolta il *bagnato*.

« Scusi, signore, di dov'è Ella?

« Io son mondano.

« E sorride di gioia alla bella trovata, che può dimostrare un ingegno bizzarro.

« Egli stesso fa il bizzarro per mania di *posare* a la Carducci. È meraviglioso col suo cappellone, dentro al suo abito tagliato per tre, allorché parla intonando il discorso a sapienza categorica e la pronuncia ad affettazione di forastiero. Sempre con ossequio chino dinanzi a la donna finisce col *far l'ucciso* per tutte e tesse le sue fila ballando e allora non gli basta più la parola che esce dal cuore (!), ma vuol tirar su la dama addirittura sul cuore ed obliquo a mo' d'ipotenusa, pieno di baldanza fa largo in sala precipitando a slanci sull'altre coppie con alto rumore, sempre nella posa di chi dal disotto guardasse un albero di fichi per coglierne il frutto appena cada ».

L'autore della canzonatura si firmava « Cufriz ». Chi era costui? Non fu difficile al Panzini il saperlo. Prova ne è che, poche ore dopo l'arrivo del giornale a Rimini, Alfredo Panzini schiaffeggiò pubbli-

---

(1) Il prof. Piero Gabrielli fondò e diresse a Parma il collegio « Giuseppe Taverna ». Fiero repubblicano, generoso, onesto fino allo scrupolo, vide ben presto andare in rovina il suo Istituto, dove accoglieva *gratis* gran numero di orfani. Il collegio, l'estate, si spostava parte a Senigallia, parte a Rimini. Fu nella stazione di quest'ultima città, proprio durante uno dei trasferimenti del collegio, che avvenne il primo incontro fra il Panzini e Clelia.

(2) La caricatura rappresenta il giovane Panzini con un gran cappellone in testa, mani in saccoccia, pancia e petto in fuori. Stelloncino e caricatura comparvero nella seconda colonna della terza pagina di *Bononia ridet*, rivista artistica, letteraria, universitaria di Bologna, a. II, n. 73, 2 edizione, nella rubrica « Ai bagni di Rimini ». Direttore responsabile del periodico era Guido Podrecca.

(3) Fattomi conoscere dall'amico G. C. Mengozzi della Biblioteca Gambalunga di Rimini.

camente l'incauto giornalista, un ventenne studente di lettere che diventerà poi illustre archeologo (1). La scena si svolse di domenica sulla piattaforma a mare, nell'ora di maggior affluenza del pubblico.

Panzini, che era seduto a un tavolo insieme con la fidanzata e con altre tre o quattro persone, non appena scorse il giornalista scattò in piedi come una molla; qualche passo velocissimo, e manrovesci a più non posso. Il rivale tentò di reagire; ma Panzini, rosso d'ira, furente, non desisteva. Accorsero pacieri dai tavoli vicini e lontani, accorse la fidanzata; accorsero gl'inservienti...

Immantinente giunsero a Panzini i padrini: sfida a duello. Arma scelta: la sciabola. Il giovane scrittore non s'intimorì né si spaventò. In fretta e furia si fece dare lezioni di scherma e, due giorni dopo, puntualmente si presentò sul campo, uno spiazzo erboso d'una antica villa al mare.

Lo scontro, avvenuto adunque il 13 agosto 1889 (per l'esattezza, un martedì), vide soccombente Alfredo Panzini, il quale riportò lievi ferite al collo e ad un avambraccio (2). Anche lo sfidante però fu colpito.

L'increscioso incidente ebbe tuttavia un finale lieto. Infatti i due rivali si riconciliarono subito, con loro gioia e soddisfazione di tutti. Leggo per l'appunto in un ebdomadario locale (3) del 17 agosto dello stesso anno le seguenti parole: « Udrai ancora su tutte le bocche l'avvenuto duello fra i carissimi P. e Q. che per buona ventura non è riuscito a nulla di grave, ed hanno in pari tempo soddisfatto a pieno, ancora una volta, a questo barbaro pregiudizio delle convenienze sociali, e si sono condotti entrambi, sul terreno, da perfetti gentiluomini... e da buoni *gourmands* al finale banchetto ».

NEVIO MATTEINI

---

(1) Si tratta del prof. Quintino Quagliati. Nato a Rimini il 15 novembre 1869, studiò a Bologna col Carducci. Destinato nel 1899 a Taranto in qualità di direttore di quel Museo Nazionale, svolse la sua opera appassionata e sagace di archeologo in tutte le Puglie, superando con fede, con serenità d'animo, difficoltà, impedimenti e amarezze. Fu Socio Corrispondente della Accademia dei Lincei e membro delle Deputazioni di Storia Patria per le Puglie e per la Romagna. Morì a Taranto il 29 dicembre 1932. Ha lasciato moltissime pubblicazioni, tra le quali ricordo: *Rilievi votivi arcaici in terracotta di Lokroi Epizephyrioi*, Roma, s.a. (1903); *Tombe neolitiche in Taranto e nel suo territorio*, estr. « Bull. di paletnologia ital. », 1906; *Il Museo Nazionale di Taranto*, Roma, 1932; *La Puglia preistorica*, Trani, 1936.

(2) Nella rubrica « Errando... discitur » di *Bononia ridet* del 17 agosto, è detto: « Per questione giornalistica, sorta per una corrispondenza mandata al *Bononia ridet*, martedì scorso ebbe luogo a Rimini uno scontro alla sciabola tra il nostro amico e corrispondente Quintino Quagliati e il prof. Alfredo Panzini, che rimase ferito al collo e all'avambraccio ».

Panzini fu curato dal dott. Lodovico Vincini, chirurgo primario dell'Ospedale civile di Rimini, che assisteva al duello.

(3) *Italia*, a. VIII (17 agosto 1889), n. 33.

FATTI E COMMENTI

LA DISTENSIONE

La visita della delegazione laburista a Mosca ed a Pechino è un fatto in se stesso di importanza indubbia: bisognerà attendere nuovi fatti per valutare quale sia stato il risultato, positivo o negativo, del viaggio stesso. Sono constatazioni così ovvie da sembrare del tutto stupide e tali sarebbero se in Italia non vigesse la cattiva abitudine di partire da premesse arbitrarie per arrivare a conseguenze assurde.

È del tutto arbitrario attribuire alla visita dei laburisti a Mosca ed a Pechino un carattere di politica interna, una manovra puramente elettorale come molti corrispondenti di giornali italiani si son mostrati propensi a ritenere. La vita politica e parlamentare inglese — che non manca di asprezze e di contrasti violenti — ha, però, fermo il principio di una continuità nella politica estera, salva la diversità dei metodi. Il capo della opposizione di Sua Maestà, signor Attlee non è andato a Mosca ed a Pechino per rovesciare o semplicemente contrastare la politica estera del governo. Conservatori e laburisti lavorano insieme allo stabilirsi di un nuovo equilibrio tra le Potenze ed all'assestarsi della politica britannica su nuove posizioni. Il viaggio del signor Attlee e dei suoi compagni fa parte di questa opera paziente e lunga alla quale il mondo politico inglese si è accinto non da oggi, se bene oggi soltanto si comincino a scorgere i primi lineamenti della nuova politica britannica.

È assurdo trarre dal viaggio e dai ricevimenti l'idea di una frattura delle potenze anglosassoni. Gli Stati Uniti e l'Inghilterra sanno benissimo di non poter separare i loro destini senza irreparabili danni per gli uni e per l'altra, ma sanno anche, ed operano in conseguenza, di avere interessi opposti alla difesa dei quali non possono rinunciare. Nell'interno di una unione necessaria a garantire le posizioni di potenza degli Stati Uniti e dell'Inghilterra, si svolge una politica autonoma dell'uno e dell'altro Stato rispondente a nuove condizioni, a mutati rapporti e collegantisi — per l'Inghilterra — ad antiche tradizioni e — per gli Stati Uniti — alle esigenze, per essi in gran parte nuove, della politica mondiale. Coloro che, da questo inne-

gabile fatto, volessero trarre le conseguenze della solita fine dell'Inghilterra abbandonata a se stessa dagli Stati Uniti, felici e contenti di veder scomparire ogni traccia della sua antica potenza, o coloro che cominciassero a farneticare di un accordo e forse anche di una alleanza anglo-russo-cinese per estromettere gli Stati Uniti dall'Estremo Oriente, ragionerebbe così come, da cinquanta anni, stanno ragionando i nazionalisti italiani, tedeschi o francesi; con i risultati che tutti sanno. Con un po' di calma e con un manualetto di storia alla mano, si può ricondurre questo clamoroso viaggio alle sue giuste ed abbastanza modeste proporzioni e se ne può trarre una morale molto semplice: che « vedere ed aspettare » è ancora il principio fondamentale della politica inglese.

Si può pensare ad un mutamento della politica russa? Anche qui sarebbe ingenuo credere ad un mutamento radicale. Noi ci siamo abituati a considerare la politica dello Stato russo in termini di politica del partito comunista dominante e governante in Russia. E peggio ancora in termini di partiti comunisti dei varii Stati europei. Ma se questi partiti si allineano alla politica russa vi si allineano per indebolire la forza degli Stati capitalistici e per facilitare l'instaurazione di governi comunisti nei rispettivi paesi e questa loro tattica ha la sua base e la sua ragione nella lotta sociale e di classe. Senza tener conto del mito della rivoluzione e dello Stato operaio ancora operante tra le grandi masse del proletariato europeo.

Ma per la diplomazia russa che agisce nell'interesse dello Stato russo, quello che conta non è la forma interna dello Stato, ma la permanenza degli interessi da difendere e la necessità di stabilire nuovi rapporti sul piano della potenza che lo Stato russo ha conquistato, di gran lunga superando quelli che furono i momenti di maggiore splendore dell'Impero degli Zar.

La Russia deve oggi stabilire una sua politica estera non solo nei confronti dei complessi di Stati aventi struttura, forza ed interessi egemonici, ma anche nei confronti di quei complessi che si vanno formando — Cina, India, Mondo Arabo — nei rispetti dei quali gli interessi attuali ed i possibili contrasti futuri non sfuggono certo all'attenzione di una diplomazia che ha avuto sempre i suoi archivi in ordine e che qualche volta ha indietreggiato ma non ha mai rinunciato.

Si può ben pensare che la diplomazia russa — comunista o non — guardi molto al di là della situazione attuale ed in previsione di sviluppi di situazioni nuove non voglia trovarsi in condizione di vero isolamento: che essa, fatto per la seconda volta l'esperimento negativo della rivoluzione europea o mondiale e trovandosi di fronte

a rivoluzioni nazionaliste e socialiste come quella cinese, senta che rispetto ad esse, non potrà mantenere in eterno la posizione preminente di Stato-guida e che le occorra ristabilire un equilibrio mondiale del quale la Russia debba essere elemento necessario; può anche darsi che il fallimento della Ced *(se, escludendo i francesi, sarà un fallimento) dimostri alla diplomazia russa la necessità di una politica tedesca, che non sarà possibile senza rompere la rigidità attuale di potenze contrapposte nella guerra fredda; può darsi questo ed altro. Quel che non può darsi è che Russia, Inghilterra e Stati Uniti scambino la visita di Attlee, Bevan ed altri amici per un fatto positivo di distensione. Questa visita è, se mai, il tipico sondaggio in tempi di acuta tensione; è un incontro di forze che sanno che il tendere le situazioni in eterno non si può e che prima o poi bisogna che si risolvano o precipitino. Trarre da questo primo contatto più che un indizio di consapevolezza che la situazione si complica e si tende sempre di più e che le diplomazie ne sono avvertite, non si può e non si deve. Se i laburisti sono andati (anche per conto dei conservatori) in Russia ed in Cina e se sono stati ricevuti con gli ossequi ed onori che sappiamo, questo non vuol dire che sia venuta l'ora della distensione quanto quella di mettere una buona volta e davvero le carte in tavola. Non è ancora l'ora della distensione, ma è l'ora dell'aperta, sincera e dura discussione. È inutile parlare di pace e di convivenza tra mondi opposti quando non si sa di quale pace debba trattarsi e di quali modi di convivenza, anzi non si sa neppure se con queste parole tutti intendano le stesse cose o le cose opposte. È inutile parlare di distensione quando non si sia visto chiaro nel fondo delle questioni e, specialmente, della questione fondamentale; se la tensione sia ideologica e quindi non suscettibile di alcun compromesso, o se la ideologia non sia veramente la « soprastruttura » di interessi che possano essere conciliati e composti.*

Trarre dal viaggio del signor Attlee e della delegazione laburista una prova della distensione internazionale, allo stato delle cose, sarebbe peggio che ingenuo, sciocco. Prove di distensione si avranno (se si avranno e come ci auguriamo si abbiano) se tra gli Stati del Mondo orientale e del Mondo occidentale si ristabilirà la normalità dei rapporti. Finché le frontiere saranno chiuse, finché non vi sarà libertà di informazione, ma guerra di menzogne ed aperto intrigo di spionaggio e controspionaggio, finché si parlerà in termini di guerra di religione, sarà inutile parlare di qualsiasi distensione; persino una più ampia ripresa di rapporti diplomatici o commerciali potrà significare apparente normalizzazione, ma non vera normalità, non distensione.

La distensione vi sarà quando saranno ristabiliti termini umani e moralmente sani. Non sono le forme dei governi che contano nelle relazioni internazionali, ma le forze morali sulle quali gli Stati si reggono. Se fra due mondi non esista una equivalenza di valori morali, la coesistenza di questi mondi è possibile solo sul principio dell'equilibrio di forze materiali: militari ed economiche. E non sarà mai la distensione, che se significa qualche cosa, significa, appunto, riconoscimento da parte degli Stati non solo dei rispettivi interessi, ma dei rispettivi valori morali. E se oggi si parla di « scisma » tra Mondo occidentale ed orientale se ne parla con ragione, poiché i valori morali sono soffocati dagli interessi politici e dai pregiudizii ideologici di una ideologia della intolleranza alimentata, per conseguenza, dalla menzogna, in una negazione dei valori morali e religiosi della vita. Noi ci avviamo non solo al conformismo, ma al formulario ideologico di partito o di setta: e la parola « distensione » fa parte di questo formulario.

Se proprio vogliamo la convivenza dei popoli cominciamo con l'essere sinceri, con essi, almeno nell'uso delle parole. E questa parola « distensione » e perché pronunciata in pieno clima di guerra fredda, e perché in se stessa manca di alcun senso, non è una parola di verità: al giorno d'oggi non è una parola onesta. Lavoriamo onestamente per la composizione degli interessi, per una forza di equilibrio che garantisca l'indipendenza dei popoli e li metta al riparo dalle aggressioni armate, diamo alle forze politiche le virtù effettuali di cui mancano: ricostruiamo la forza degli Stati con la fede dei popoli in se stessi, nella loro storia, nei loro ideali antichi e nuovi, nelle forze della tradizione e negli impulsi del rinnovamento: ed avremo la distensione; avremo, cioè, la pace fondata sulla giustizia.

MARIO FERRARA

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

La pace in Indocina - La Francia contro la C.E.D. - Ancora niente di fatto per Trieste.

Non era mai successo che una conferenza internazionale si concludesse con risultati positivi, sotto l'assillo di una scadenza, alla quale fossero legate le sorti di uno dei Governi partecipanti. La scadenza della conferenza di Ginevra è stata voluta da Mendès-France, l'ardito, abilissimo e anche fortunato Presidente del Consiglio francese, che si era impegnato a concludere l'armistizio in Indocina entro il 20 luglio, o, non riuscendo in tale impresa che appariva difficilissima, a riconoscere il proprio fallimento dimettendosi dalla sua carica.

Non senza stupore di molti, Mendès-France è giunto in pochi giorni a sbrogliare tutti i nodi di una trattativa nella quale i comunisti cinesi e sovietici parevano giocar con lui come gatti con un sorcio. Furono giornate drammatiche, ma finalmente nella notte sul 21 luglio i primi documenti relativi all'armistizio e alla pace venivano firmati, e nel pomeriggio dello stesso giorno la conferenza aveva termine dopo settimane e settimane di esasperanti contrasti, che più di una volta l'avevano portata sull'orlo di un clamoroso e pericoloso insuccesso. Pericoloso, perché la situazione internazionale era andata aggravandosi in modo che una sola alternativa sembrava concepibile (e forse davvero non ce n'erano altre): o la pace in Indocina o la guerra mondiale. Se infatti i comunisti del Vietminh, sostenuti dalla immensa forza della Cina e della Russia, non fossero stati fermati nella loro marcia vittoriosa mediante trattative, fatalmente gli Stati Uniti avrebbero tentato, prima o poi, di fermarli con la forza. È giusto, quindi, dire che la Francia, accettando per merito del coraggioso realismo di Mendès-France, le conseguenze dei tanti grossi errori politici da essa commessi in Indocina e di una catena di irreparabili sconfitte militari, ha contribuito a salvare — se non il suo impero coloniale, ormai in via di liquidazione — la pace del mondo. Naturalmente un qualche merito va anche ai vincitori, che hanno capito in tempo la convenienza di non tirare troppo la corda. I comunisti debbono aver misurato, in generale, la gravità della minaccia americana; in particolare, debbono essersi preoccupati delle conseguenze che sull'atteggiamento della Francia nelle questioni non solo asiatiche ma soprattutto europee, avrebbe potuto avere, con la caduta di Mendès-France, una crisi del Governo francese.

Mendès-France ha definito « crudele » la pace raggiunta in Indocina: crudele ma necessaria, come una operazione chirurgica, e, d'altronde, non

la peggiore di quelle che un Paese sconfitto può essere obbligato ad accettare. Con essa, anzitutto, la Francia ha messo fine ai gravissimi sacrifici in uomini e denari che la guerra le imponeva e che probabilmente non avrebbe potuto sopportare all'infinito. Ma, inoltre, non si tratta di una resa a discrezione, bensì di una pace negoziata. È vero che la pace formale non c'è ancora, essendo stata sottoscritta, a Ginevra, solo una tregua d'armi, rinviando ed epoche successive l'attuazione di nuovi rapporti pacifici tra i Paesi già belligeranti, tuttavia sono già stati stabiliti alcuni principii favorevoli alla Francia. Così la linea di demarcazione fra il Vietminh, il quale non è altro che la parte del Vietnam controllata dai comunisti, e il Vietnam propriamente detto, che è la parte controllata dai Francesi, è stata fissata lungo il 17° parallelo, cioè più al nord di quanto avevano inizialmente chiesto i comunisti, e dal Vietnam, come dal Laos e dal Cambogia, hanno dovuto andarsene tutte le truppe vietminhite. I tre Stati diventano indipendenti, pur continuando a far parte della Unione francese. E per la Francia è specialmente importante che i comunisti abbiano ceduto sulla data delle elezioni nel Vietnam e nel Vietminh, dalle quali essi naturalmente si ripromettono che la maggioranza dei Vietnamesi chieda l'unificazione col Vietminh: perciò i comunisti avrebbero voluto farle entro sei mesi dalla data dell'armistizio, mentre i Francesi hanno ottenuto che siano fatte entro due anni; così possono ancora sperare di riacquistare un certo prestigio e di vincere le elezioni contro i comunisti di O Ci-min.

Ma dopo aver accennato agli elementi o caratteri della pace indocinese non totalmente negativi per la Francia, bisogna pur dire che insieme ai Francovietnamiti tutto il mondo occidentale, dopo il mezzo insuccesso della Corea, è stato nettamente sconfitto in Indocina, dove il comunismo asiatico (praticamente indistinguibile da quello di tutti gli altri Paesi) non solo ha fatto un grande passo avanti, ma ha dimostrato di essere capace di farne molti altri. La sua forza, e correlativamente la fatale debolezza, nei suoi confronti, del mondo occidentale, consiste nell'aver fatto causa comune con i movimenti per l'indipendenza nazionale, che nell'Estremo Oriente stanno demolendo anche gli ultimi resti dei già superbi edifici del colonialismo europeo. È un errore storico, da parte dell'Europa democratica e anche degli Stati Uniti, che sono pur sorti da una guerra di liberazione nazionale, opporsi ai moti d'emancipazione dei popoli asiatici ed africani; ma come negare, d'altra parte, ai regimi democratici il diritto di difendersi ovunque contro l'avanzata del comunismo? Si può ammettere che fra i due mondi una tregua sia possibile, possano cioè trascorrere periodi più o meno lunghi di convivenza (e in questo senso i commentatori comunisti hanno ostentato di interpretare la pace in Indocina), ma il problema resta, e pone le Potenze democratiche dell'Occidente di fronte a un compito formidabilmente difficile in Asia, in Africa e nella stessa Europa: l'avvenire ci darà la misura della loro capacità di adempierlo, cioè di salvare se stesse.

Se la conclusione delle trattative a Ginevra ha dimostrato, secondo i comunisti, che la convivenza fra essi e il mondo occidentale sarebbe possibile, così come sarebbe possibile una soluzione pacifica di tutte le questioni che dividono i popoli, la conferenza avrebbe dimostrato, sempre a loro parere, che invece la pace incontra il più grande ostacolo nell'anti-

comunismo ed ha il suo più ostinato avversario nella politica degli Stati Uniti. Secondo un commentatore comunista, la conferenza « si è svolta tra un gruppo di Potenze interessate, sebbene in misura diversa, ad una conclusione positiva, e una Potenza, gli Stati Uniti, caparbiamente e fino all'ultimo decisa a impedire l'accordo ». In realtà il Governo americano non è mai stato contrario alla pacificazione in Indocina, ma certo ha mostrato chiaramente di desiderare che ai comunisti fosse fatto il minimo di concessioni, al di là del quale minimo essi dovessero essere costretti a battere il naso contro un muro insormontabile. Infatti il rappresentante degli Stati Uniti, Bedell Smith, nell'ultima seduta della conferenza ha dichiarato che il suo Paese « prendeva nota » degli accordi raggiunti ma si rifiutava di riconoscerli, pure impegnandosi a non violarli con la forza, secondo i principî delle Nazioni Unite. Ciò significa che gli Stati Uniti si sono rifiutati di ammettere i guadagni territoriali del Vietminh, e anche di condividere il divieto fatto ai tre Stati dell'Indocina — Vietnam, Laos e Cambogia — di partecipare alla progettata alleanza militare in difesa del Sud-est asiatico. L'atteggiamento ufficiale degli Stati Uniti è stato definito con una dichiarazione che il Presidente Eisenhower in persona ha letto ai giornalisti il giorno dopo la fine della conferenza. Si ripete in essa che le decisioni adottate a Ginevra non vincolano gli Stati Uniti, i quali tuttavia assicurano che non ricorreranno all'uso della forza per alterare quanto è stato stabilito con gli accordi ginevrini; ma vi si dice anche che « ogni ripresa dell'aggressione comunista sarà considerata dagli Stati Uniti come una questione che giustificherebbe la più grave inquietudine ». La dichiarazione conclude riaffermando la necessità di attuare al più presto una organizzazione di difesa collettiva nell'Asia sudorientale, allo scopo di prevenire ogni ulteriore aggressione comunista in quella parte del mondo.

Questa faccenda del costituendo Patto del Pacifico, ossia della S. E. A. T. O. simmetrica alla N. A. T. O., è stata finora causa di contrasti fra il Governo americano, dal quale è partita l'iniziativa, e gli altri Governi occidentali e asiatici avversari dei comunisti. La minaccia della conclusione del patto ha certo servito ad attenuare le pretese dei comunisti, ma in America si è sostenuto che se esso fosse già stato concluso e operante, i comunisti non avrebbero osato reagire ed avrebbero preteso molto di meno. Fatto sta che le discussioni preparatorie del Patto del Pacifico, svoltesi a Washington fra esperti militari americani, inglesi e francesi, sono terminate senza esito positivo due giorni prima della conferenza ginevrina. In che modo e su quale linea — terrestre o marittima — dovrà essere fermata la marcia dei comunisti qualora costoro tentassero di riprenderla? Ancor più difficile della organizzazione militare dell'alleanza, è l'organizzazione politica. Quali Stati dovranno farne parte? Secondo Washington, tutti i Paesi anticomunisti dell'Asia potrebbero parteciparvi, mentre gli Inglesi si preoccupano delle riserve che contro la progettata alleanza anticomunista sono state avanzate dall'India, della quale è noto l'atteggiamento neutralistico (e infatti la commissione che controllerà l'esecuzione degli accordi per l'Indocina sarà formata da rappresentanti dei Governi canadese, polacco e indiano). Ma è probabile che, terminata la guerra nell'Indocina, la formazione del patto difensivo nel Sud-est asiatico apparisca meno urgente agli stessi Americani, i quali, d'altra parte, se hanno buone ragioni

per cercare che non sia allentata la vigilanza contro l'aggressività comunista, ne hanno anche per preoccuparsi del pericolo che il modo con cui essi la concepiscono non aggravi il latente dissidio fra essi e gli Inglesi. Effettivamente gli Stati Uniti sono combattuti da due paure contrastanti: la paura del comunismo e quella dell'isolamento.

* * *

Mendès-France, di ritorno da Ginevra, è stato applaudito dai suoi compatrioti quasi come se avesse vinto la guerra. L'Assemblea Nazionale ha approvato gli accordi ginevrini, il 23 luglio, con 471 voti contro 14; i deputati del « Movimento Repubblicano Popolare », cioè i democristiani, si sono astenuti dalla votazione, dopo che il loro portavoce, l'ex ministro degli Esteri Bidault, che aveva condotto con inutile rigidità le trattative a Ginevra prima dell'avvento di Mendès-France, aveva rivolto a quest'ultimo delle critiche indirizzate più al futuro che ai fatti compiuti. Ufficialmente la pace è tornata l'11 agosto su tutto il territorio indocinese, dopo otto anni di guerra e di guerriglia, durante i quali sono stati messi fuori combattimento, da una parte e dall'altra, quasi quattrocentomila uomini. In quel giorno, infatti, l'armistizio è stato definitivamente applicato anche nel Vietnam meridionale. La pace militare non significa, tuttavia, pace politica, né è da credere che i comunisti non continuino la loro opera di propaganda e di penetrazione, più o meno mimetizzati, fra le popolazioni che continuano a far parte della Unione francese. Tuttavia un sensibile ottimismo si è diffuso nell'opinione pubblica dei Paesi occidentali, che è più pacifista dei relativi Governi, né esso è stato sostanzialmente intaccato da alcuni gravi incidenti avvenuti dopo la firma degli accordi ginevrini, che hanno dimostrato come occorrerà non poco tempo prima che diminuisca — se è destinata a diminuire — la tensione politico-militare nell'Asia Orientale. Il 23 luglio un aereo di linea britannico, che trasportava cittadini inglesi e americani, è stato abbattuto da aerei militari cinesi al largo di Hainan. Il Governo di Pechino ha fatto le sue scuse, definendo « deplorevole » l'incidente, ma tre giorni dopo, mentre aerei americani (secondo la versione di Washington) ricercavano eventuali superstiti della tragedia del quadrimotore britannico, sono stati assaliti da due caccia cinesi, i quali però hanno avuto la peggio, essendo stati abbattuti entrambi. Il grave episodio poteva segnare il principio di una nuova crisi, ma evidentemente tutti, a Washington, a Pechino, a Londra, si sono resi conto del pericolo incombente, e l'incidente si è esaurito con uno scambio di proteste governative e di aspre parole sui giornali.

Non bisogna trascurare, del resto, anzi bisogna sottolineare l'atteggiamento pacifico che il Governo americano ha mantenuto e mantiene, non ostante il suo risentimento perché, a suo parere, la solidarietà delle democrazie occidentali contro il comunismo asiatico non si è dimostrata abbastanza operante. Ai primi di agosto, a Washington, Singman Ri, il bellicoso capo del Governo sudcoreano, ha sostenuto pubblicamente la necessità di una guerra preventiva contro la Cina, ed ha trovato, in questa sua pazzesca idea, l'appoggio di personalità come il generale Mark Clark e l'ex ambasciatore americano a Mosca, Bullit, i quali, a quel che pare, applicherebbero volentieri l'idea della guerra preventiva anche per « mettere

a posto » la Russia. In una conferenza alla stampa Eisenhower ha chiesto a costoro se si rendevano conto della gravità delle loro proposte, ed ha energicamente affermato che comunque, esse non rispecchiano affatto l'opinione del Governo degli Stati Uniti. Anzi Eisenhower ha dichiarato che la situazione mondiale, in complesso, è migliorata da un anno a questa parte come dimostrano principalmente gli accordi pacifici raggiunti in questioni di enorme difficoltà quali quelle della Corea e dell'Indocina.

È proprio in quest'ultimo periodo di tempo che sono stati risolti pacificamente anche problemi dell'importanza di quelli dei rapporti fra la Gran Bretagna e l'Egitto, e fra la Gran Bretagna e la Persia. Il 27 luglio, al Cairo, è stato siglato un accordo in base al quale le forze britanniche, fra circa due anni, sgombreranno la zona del Canale di Suez, con l'intesa, però, che vi ritorneranno in caso di attacco contro gli Stati arabi o la Turchia: realistica e pratica soluzione di uno spinoso problema che da settant'anni era d'importanza vitale tanto per l'Egitto che per l'Inghilterra. Il 6 agosto, è stato firmato un accordo fra il Governo dell'Iran e un consorzio internazionale, col quale è stata risolta la vertenza per i petroli persiani: evidente successo economico-politico del mondo occidentale contro le aperte e le nascoste tendenze filosovietiche dei nazionalisti persiani. Il consorzio riunisce le principali società petrolifere d'America e d'Europa, con prevalenza di capitale americano. L'accordo è giudicato di buon auspicio per la sistemazione politico-militare del Medio Oriente.

* * *

Vi sarebbero dunque, in varie parti del mondo, notevoli segni di distensione, la quale potrebbe e dovrebbe andare a vantaggio non solo dei comunisti ma anche dei loro avversari, senonché i riflessi benefici della pacificazione realizzata a Ginevra non si sono affatto manifestati nei riguardi delle questioni europee, le quali si riassumono in quella della organizzazione difensiva dell'Europa libera. Si afferma che a tale scopo non basta il Patto atlantico, giacché occorre risolvere il problema della integrazione politico-militare europea con l'apporto della Germania, e a sua volta il problema della Germania non è risolvibile che mediante un accordo di base tra le Potenze atlantiche e la Russia. La Comunità europea di difesa è stata escogitata appunto per utilizzare la rinascente potenza germanica, togliendo però ai suoi futuri immancabili sviluppi ogni carattere di minaccia per le democrazie occidentali e in primo luogo per la Francia. Ma né la Francia né l'Italia hanno ancora ratificato il trattato costitutivo della C.E.D., benché da parte italiana un buon passo verso la ratifica — ritenuta indispensabile dalla coalizione dei partiti governativi — sia stato fatto con l'approvazione del relativo disegno di legge da parte della Commissione degli Esteri della Camera (il disegno di legge è stato approvato, il 31 luglio, con 16 voti favorevoli, 11 contrari e 3 astensioni). Senonché il 15 agosto, in attesa della riunione che dovrà aver luogo a Bruxelles fra i ministri degli Esteri dei sei Paesi membri della C.E.D., il Governo francese ha comunicato un suo progetto di modifiche della organizzazione della Comunità, che è stato subito giudicato come un tentativo di cambiarne radicalmente i fini e il significato. Può darsi che Mendès-France abbia preso tale iniziativa per riuscire a convincere la maggioranza del Parla-

mento francese della necessità di ratificare il trattato, ma la C.E.D., ove le proposte francesi fossero accolte, non sarebbe più quella che i Parlamenti tedesco, olandese, belga e lussemburghese hanno già approvata, e il Parlamento italiano certamente approverebbe a sua volta. Ma forse i piani di Mendès-France sono più complicati e ambiziosi, come fanno sospettare le intenzioni attribuitegli relativamente ai rapporti con la Russia. Certo è che i più recenti sviluppi della politica sovietica appariscono ispirati dalla speranza di dividere la Francia dai suoi alleati, rendendo impossibile o comunque inutile la loro comune organizzazione difensiva. Il 24 luglio il Governo sovietico ha presentato a Washington, a Londra e a Parigi la proposta — ripetizione di quella già discussa durante la conferenza di Berlino — di riunire una nuova conferenza per la sicurezza europea, nella quale gli Stati Uniti dovrebbero intervenire come partecipanti e la Cina come osservatore. Mentre i tre Governi occidentali avevano già deciso di rispondere negativamente, Mosca ha incalzato con un'altra proposta (4 agosto), quella di una riunione a quattro per preparare la conferenza dalla quale, secondo il piano sovietico, dovrebbe uscire un trattato di sicurezza collettiva europea, che svuoterebbe di ogni contenuto la N.A.T.O. e la C.E.D., renderebbe necessario il ritiro delle forze americane dall'Europa e impedirebbe il riarmo della Germania. Troppa grazia, per i Russi. Ad ogni buon conto, è stato ufficialmente confermato che i Governi americano e britannico sono d'accordo per ridare al più presto la sovranità alla Germania, e per riarmarla indipendentemente dalla C.E.D., se questa non sarà realizzata.

Qualcosa di nuovo si prepara in Europa, qualcosa di cui non si vede bene, finora, come possa fattivamente inserirsi la politica internazionale dell'Italia. Non vi è, purtroppo, nulla da dire per Trieste. Sono corse più volte, in queste ultime settimane, notizie ottimistiche, che però sono sempre state smentite. La buona volontà — anche troppo buona — del Governo italiano ha continuato ad urtarsi contro le pretese di Tito. Il quale ha ottenuto un notevole successo con la conclusione (a Bled, 9 agosto) della alleanza militare fra Jugoslavia, Grecia e Turchia. Si è detto, ufficialmente, che l'Italia non ha nulla da eccepire sul fatto della alleanza, ma fa delle riserve circa il collegamento fra questa e l'organizzazione atlantica; ma è proprio la Jugoslavia che non lo vuole.

DEDUCTOR

LIBRI DI POLITICA

H. STUART HUGHES, *The United States and Italy*. Harvard University Press, 1953.

Di solito i libri che gli americani hanno scritto sull'Italia sono quasi tutti resoconti di viaggio, o ricordi di guerra. Tuttavia si nota anche un risveglio d'interesse intorno ai problemi politici in passato lasciati ai giornalisti. Mi risulta che sono in preparazione degli studi antropologici e sociologici di argomento italiano. Così pure avremo un lavoro di Charles Floyd Delzell sul movimento di resistenza. E meno di un anno fa è uscito il volume di H. Stuart Hughes « The United States and Italy » (Harvard University Press).

Lo Hughes è un giovane storico interessato ai problemi dell'Europa moderna. Durante la guerra fu per un anno in Italia coll'Ufficio dei Servizi Strategici, ed ebbe così il modo di seguire davvicino gli sviluppi dell'immediato dopoguerra. Quella permanenza in Italia fu lo stimolo a ricercare le radici storiche delle presenti difficoltà politiche. Tornato in America ebbe l'opportunità d'insegnare nelle Università la nostra storia. Così è nato questo volume, non grande di mole, ma in cui lo Hughes è riuscito a condensare una notevole quantità di informazioni e di osservazioni, ed a mostrare ai suoi concittadini che i problemi italiani sono tutt'altro che di facile soluzione.

Lo Hughes prende quasi per mano quei suoi concittadini che desiderino sapere qualcosa sul « background » storico e sociologico del paese « tragico dalla faccia sorridente » che ammirarono ed amarono come turisti. Egli è sicuro che per loro l'Italia è sociologicamente tuttora « terra incognita ». Ma non deve forse dirsi altrettanto della maggioranza degli italiani, non esclusi tanti nostri uomini politici che tuttora si muovono in un clima d'irrealtà?

Una traduzione di questo libro servirebbe, quindi, non solo a mostrare al lettore italiano come i nostri problemi sono prospettati da un americano che ci è sinceramente amico, ma anche a dargli un quadro d'insieme di cose che conosciamo in modo confuso e disordinato, proprio perché si tratta di avvenimenti che abbiamo seguito giorno per giorno, mescolandovi le nostre passioni, i nostri timori e le nostre speranze.

Lo Hughes comincia col disegnare il corso dei rapporti fra italiani e americani, a cominciare dal secolo scorso e venendo fino ai nostri giorni. Quindi passa a parlare dell'Italia come paese e come popolo, affronta subito la questione del contrasto fra Nord e Sud, per venire poi a descrivere le caratteristiche della popolazione italiana, regione per regione.

Segue la parte più propriamente storica che occupa buona metà del volume. Si tratta di mostrare quella che un'altra scrittrice di lingua inglese a suo tempo definì come la « damnosa hereditas » di noi italiani. Il Risorgimento come opera di pochi, il cinquantennio come un'esperienza solo parzialmente democratica, l'intervento nella prima guerra mondiale imposto da una minoranza alla massa dei contadini e degli operai, e la vittoria fascista di cui furono responsabili in misura maggiore o minore quasi tutti i leaders politici del tempo. La narrazione, necessariamente schematica, diviene più concreta e particolareggiata a mano a mano che ci avviciniamo ai giorni nostri. Siccome Hughes condensa molti fatti in poche pagine, accade che alcuni suoi giudizi risultino un po' affrettati e sfocati. Egli non può aver fatto degli studi particolari su ogni punto, e deve quindi spesso rimettersi al giudizio di altri. Ad esempio, ripete la versione secondo cui Depretis, Crispi e Giolitti sarebbero stati dei dittatori parlamentari; narrando le circostanze dell'intervento nella prima guerra mondiale sopravvaluta il ruolo di D'Annunzio nelle giornate di maggio; giustifica la condotta dei capi dell'opposizione aventiniana, perché non vi sarebbe stato altro da fare se non aspettare la soluzione della crisi dal re; condivide il giudizio circa l'antifascismo di Pio XI e di Pio XII. In questi punti ed in qualche altro dissentiamo dallo Hughes. Ma non possiamo pretendere che uno studioso straniero veda ogni questione nella stessa luce in cui la vediamo noi.

Quando viene a narrare la crisi del primo dopoguerra e le vicende del ventennio fascista lo Hughes si appoggia ai migliori studi che abbiamo, di volumi di Tasca e Salvemini, Rosenstock-Franck e Finer, e quindi gran parte dei suoi giudizi collimano coi nostri.

Decisamente la parte più utile del suo studio è per noi italiani l'ultima. In un centinaio di pagine vi si riassumono i fatti che vanno dall'intervento di Mussolini nella seconda guerra mondiale alle elezioni del 7 giugno scorso, per poi venire a discorrere dei maggiori problemi che ci assillano.

Giova rivivere gli eventi che ci sono familiari ritrovandoli ben concatenati logicamente e cronologicamente. Lo Hughes informa e spiega, e non prende partito nelle polemiche politiche che si ebbero subito dopo la caduta del fascismo. Tuttavia, un preciso orientamento ideologico egli lo ha e simpatizza coi partiti laici del centro sinistro. Vede ed enumera le tare della democrazia cristiana e si fa eco delle critiche di scrittori della « terza via » contro di essa, ma al tempo stesso della politica degasperiana sottolinea i risultati migliori: stabilità finanziaria, linea europeistica in politica estera, avvio dato alla riforma fondiaria, sforzi per affrontare la questione meridionale, inizi di una riforma del costume fiscale.

Lo Hughes preferirebbe vedere alla direzione del paese gli uomini del centro sinistro laico anziché la democrazia cristiana. Ma la ineluttabile realtà è che nell'Italia odierna esistono soltanto tre forze politiche; la destra monarchico-fascista, i socialcomunisti, ed i democristiani. E chi non ne vuol sapere né di un regime di estrema destra né di estrema sinistra, non può prescindere dalla democrazia cristiana.

Hughes esorta i governanti americani ad esercitare la loro influenza affinché la Democrazia Cristiana continui piuttosto ad appoggiarsi alle forze laiche di centro, anziché cedere alle lusinghe di fare blocco coll'estrema destra. Egli fa bene a spiegare ai suoi concittadini che l'Italia può cadere da un giorno all'altro in braccio ad un regime clerico-fascista che soffocherebbe meschinamente e brutalmente quel tanto di risveglio democratico che si è avuto dal '45 ad oggi, ed a cui si deve il non disprezzabile « rayonnement » culturale della nuova Italia.

Nella speranza che i dirigenti della politica estera americana vogliano fare qualcosa per contribuire allo sviluppo della democrazia italiana, Hughes suggerisce le seguenti misure da prendersi con urgenza. Abbassare le tariffe doganali in modo da consentire all'Italia di aumentare le sue esportazioni sul mercato americano. Permettere che entri negli Stati Uniti un certo numero di emigranti italiani oltre alle poche migliaia della quota (si prevede che fra una dozzina di anni in Italia nascite e morti si equilibreranno. L'America dovrebbe aiutare in questo limitato periodo di tempo ad assorbire una parte dell'eccedenza di popolazione). Contribuire, continuando ad inviare aiuti, soprattutto sotto forma di assistenza tecnica, a somministrare alle regioni del Sud quel « trattamento di shock » (sotto forma combinata di riforma fondiaria, bonifiche, sviluppo di energia idroelettrica, strade, industrializzazione) che dovrebbe servire a portare finalmente nel corso di alcuni decenni le regioni meridionali al livello delle altre.

Proposte sensate, moderate, attuabili, sol che lo si volesse in alto loco a Washington. E sarebbe già molto, dato il vento che spira, che il Dipartimento di Stato le facesse sue.

Di più non possiamo pretendere. È vano attendere che i nostri maggiori problemi interni vengano risolti a spese del contribuente americano, al solo scopo di sventare la minaccia comunista. A noi spetta di mobilitare quel tanto di energie che possediamo per aiutarci da noi, in attesa di quei tempi migliori che potrebbero essere rappresentati dall'unificazione del mercato dei sei paesi del Piano Schumann.

ENZO TAGLIACOZZO

RAOUL GIRARDET, *La société militaire dans la France contemporaine*. Paris, Plon, 1953.

Quale posto tennero nella vita nazionale francese l'esercito e l'idea militare nel periodo intercorso tra Waterloo e la seconda guerra mondiale? E quale evoluzione subì, in tale periodo, la struttura interna della « società militare »: l'origine sociale dei suoi quadri, la sua psicologia di gruppo, la sua mentalità? Tali i problemi discussi da Raoul Girardet nel suo saggio. Saggio di notevole interesse, che se, per un verso, può definirsi la storia di un complesso di sentimenti e di opinioni, per un altro, rappresenta un tentativo di analisi storica di un « milieu social »: talora (è vero) più brillante che approfondita, ma che in compenso non indulge ad astratti schemi sociologici e illumina di nuova luce non pochi aspetti della vita francese.

Nella prima metà dell'Ottocento, e più propriamente nell'età della Restaurazione e della monarchia di luglio, due fatti specialmente colpiscono l'attenzione.

Anzitutto, lo scarso posto, il posto quasi di Cenerentola, tenuto nella vita nazionale francese dall'esercito; il quale attraversò in quei decenni un periodo di generale disfavore. Gli è che il primo Impero, se aveva esaltato l'orgoglio francese e il sentimento della « gloire » guerriera, aveva lasciato dietro di sé una profonda e durevole avversione per la « tirannide militare », per il « regno della sciabola », per « il mestiere selvaggio » delle armi: avversione rinfocolata poi dai nuovi ideali di libero e illuminato progresso civile e di pacifica espansione economica. Il culto dell'esercito sopravvisse, in quel periodo, insieme con la tradizione giacobina, solo negli ambienti di sinistra, che nel soldato vedevano, oltre che l'erede delle tradizioni dei volontari di Valmy e dell'armata di Sambre-et-Meuse, lo strumento necessario della crociata rivoluzionaria destinata ad abbattere in tutta l'Europa le monarchie assolute e a farvi trionfare i principî di libertà e di democrazia.

Il secondo fatto cui alludevano è il carattere relativamente democratico che, sotto l'aspetto della origine sociale dei suoi quadri, presenta, in questo periodo, in netto contrasto col resto d'Europa, l'esercito francese. Non solo le spalline non sono affatto il monopolio di una classe (come, in Prussia, quella dei *Junker*), e nessuna esclusiva d'ordine sociale regola l'accesso agli altri gradi. Ma, se in questi prevalgono pur sempre gli elementi della nobiltà e dell'alta borghesia (che sole potevano pagarsi le costose scuole militari), la grande maggioranza degli ufficiali è costituita dagli « officiers de fortune », da uomini cioè venuti su dalla « gavetta »: figli di piccoli funzionari, di bottegai, di artigiani, di contadini, tipici « troupiers », modesti e laboriosi, ma privi di cultura e d'iniziativa.

Da un capo all'altro della gerarchia impera, infine, — oltreché un chiuso particolarismo corporativo, che consente solo radi e superficiali contatti con la società civile e fa dell'« armée » quasi un mondo a sé, — quel principio dell'obbedienza assoluta al potere legale, per cui l'esercito francese, quali fossero politicamente le opinioni e le simpatie dei suoi capi, si mantenne in genere estraneo alle vicende politiche e ignorò qualsiasi velleità di « pronunciamiento ».

Solo dopo il 1845 circa, sotto l'influsso del mito napoleonico prima, della crisi del 1848 e dell'avvento del secondo Impero poi, tale situazione subì una modificazione.

Da un lato, Napoleone III ridona all'esercito il prestigio e gli allori guerreschi, la considerazione della buona società e gli applausi dei « faubourgs ». Dall'altro, — fatto di decisiva importanza, — il culto dell'esercito si avvia a diventare prerogativa delle classi e delle forze politiche conservatrici. Gli è che, nelle drammatiche giornate parigine del giugno 1848, l'esercito si è rivelato il più valido baluardo dell'ordine e della proprietà contro la rivoluzione socialista e operaia.

* * *

Da questo momento, in Francia, come del resto in tutta Europa, la « mistica » dell'esercito diventa inseparabile dalla « mistica » dell'ordine e mette sempre più salde radici negli ambienti di destra; mentre in quelli di sinistra nasce e matura l'antimilitarismo.

Nell'interno della società militare non avvengono però sostanziali mutamenti. La composizione sociale dei suoi quadri rimane pressoché la stessa: solo verso la fine del secondo Impero si nota un maggior afflusso di elementi della nobiltà e dell'alta borghesia alle scuole di Metz e di Saint-Cyr. E pressoché immutate ne restano le abitudini e lo spirito: la mediocre preparazione tecnica, il disprezzo per la cultura, il dogma dell'obbedienza passiva, il culto feticistico della « teoria » e del « regolamento » vi restano all'ordine del giorno. Le sconfitte del Settanta ebbero in quest'inerzia intellettuale e in questo spirito di « routine » la loro prima, ed essenziale, radice.

La loro conseguenza immediata non fu però, come nel 1815, il discredito dell'esercito, ma, al contrario, la sua esaltazione. Per una decina di anni, l'« armée » è veramente al centro della vita nazionale e attua intorno a sé l'unione morale dei Francesi, pur divisi da acerbi contrasti politici. Subisce una profonda, e felice, riorganizzazione interna; si trasforma gradualmente da esercito di mestiere in esercito nazionale; vede affluire sempre più numerosi nelle sue file i giovani dei ceti dirigenti; assurge a simbolo della patria: della Francia vinta e mutilata, ma pur sempre vivente. Per uno di quei paradossi in cui si compiace la storia, l'avvento della repubblica borghese segna anche l'apogeo della popolarità della « società militare » (e il crescente affermarsi in questa dei « noms à particule » della vecchia aristocrazia).

Dopo il 1880, quest'unità comincia però a incrinarsi, e l'esercito non tarda a divenire « il simbolo e, insieme, l'oggetto delle discordie nazionali ». Per effetto dello stesso consolidamento delle istituzioni repubblicane, la « mistica militare » finisce col diventare monopolio esclusivo delle Destre

e, più tardi, verso la fine del secolo, uno degli aspetti tipici della nuova mistica nazionalistica e autoritaria, colorandosi sempre più di tendenze antidemocratiche e cesariane, in cui terminano col comunicare correnti pur in origine diversissime, come il patriottismo « cocardier » di tradizione giacobina di un Déroulède o il razionalismo antirepubblicano di un Maurras. Mentre, per converso, negli ambienti radicali e socialisti, l'antimilitarismo assume forme sempre più virulente.

Certo, anche in questo periodo, l'esercito continua a mantenersi estraneo alle lotte politiche. Lo stesso boulangismo non fu affatto un movimento militare, o fu tale solo nella persona del suo protagonista. E anche l'atteggiamento tenuto dai capi militari nell'« affaire Dreyfus » fu dovuto in gran parte a geloso spirito corporativo: alla loro ostilità all'intervento dei civili in una questione che essi consideravano di loro esclusiva pertinenza. Sta di fatto, tuttavia, che l'accresciuta presenza nei quadri di elementi provenienti dalla nobiltà o usciti dalle scuole confessionali (che dal 1871 all'87 fornirono a Saint-Cyr 1800 allievi contro 700 circa del venticinquennio precedente) contribuì a rafforzare le tendenze conservatrici: la simpatia per i regimi d'autorità e la tenace diffidenza per il regime parlamentare e il governo degli « avvocati »; diffidenza che il poco felice tentativo di « repubblicanizzazione » dell'esercito compiuta all'inizio del nostro secolo dal generale André e l'antimilitarismo delle Sinistre non concorsero certo ad attenuare.

Vero è che, dopo il 1900, taluni dei suoi capi cominciarono a orientarsi, — attraverso una nuova coscienza della funzione sociale dell'ufficiale o della sua missione coloniale, — verso un più largo e moderno concetto del capo militare, della sua vocazione e delle sue responsabilità civili. Ma che forti tendenze clerico-conservatrici o autoritarie abbiano continuato ad allignare nell'alta gerarchia, anche dopo la prima guerra mondiale, è attestato dal fenomeno Pétain; e che il concetto della missione incivilitrice dei territori dell'« Empire » attribuita all'esercito da un Galliéni o da un Lyautey avesse pur sempre forti limiti, lo si è visto anche di recente, nell'atteggiamento tenuto dal maresciallo Juin nel problema marocchino. E, quanto all'« esprit de routine », ognuno sa quali tragiche conseguenze esso ebbe per la Francia nel 1940 come già nel 1870.

* * *

In realtà, il problema della democratizzazione, — o meglio, del rinnovamento interno della « società militare » della sua mentalità e dei suoi rapporti con la società civile, da cui non può più considerarsi come relativamente distaccata, — rimane, in Francia come in quasi tutti i paesi europei, tuttora aperto e vivo. Non solo. Ma essa si trova dovunque di fronte a un problema nuovo: quello di adeguare, oltreché la sua struttura tecnica, il suo spirito a una situazione storica nella quale la sicurezza di ogni paese non dipende più in modo prevalente dalle sue forze nazionali, ma dalla loro organica inserzione in più vaste e complesse formazioni politico-militari. Anche per questo aspetto, l'èra degli stati nazionali volge ormai al tramonto. Senza che, d'altronde, nel campo militare come in quello politico, si sia saputo sinora andar oltre il vecchio, e inadeguato, sistema delle coalizioni.

PAOLO SERINI

VITA INTERNAZIONALE DELLA CULTURA E DEL LAVORO

Il soldato romano in un Museo inglese - La ricostruzione artistica di Musei e Gallerie, in Italia - L'Istituto del restauro - Elogio ai lavoratori dell'arte - La restituzione all'Italia delle opere d'arte, recuperate in Germania - Protezione dei beni culturali, in tempo di guerra, e convenzione dell'Aja.

È una constatazione non priva di sapore di attualità, quella che l'inglese, europeo non sempre di gusti o di tendenze, dominatore antico e moderno di colonie, non abbia fin qui cessato di rendere convinto omaggio, attraverso i suoi maggiori scrittori di storia o di politica, alla civiltà del popolo romano. Né mai, esso ha risposto affermativamente alla nota interrogazione che mise a rumore, nei secoli scorsi, il campo delle lettere francesi: *Qui nous délivrera des Grecs et des Romains?*

Gli Inglesi, viceversa, si son sempre considerati i successori e gli eredi delle virtù dei Romani, come già ai suoi tempi, notando le comuni caratteristiche dell'Impero romano e del britannico, sostenne il Montesquieu, nelle sue *Considérations sur la grandeur et la décadence des Romains*, e con lui, altri illustri scrittori, francesi e no.

Purtroppo è vero che la storia non insegna nulla a nessuno, e che questa auto-esaltazione degli eredi, non è accettabile negli Inglesi, come non avrebbe dovuto esserlo per noi, che tuttavia, nonostante le invasioni barbariche e la mischianza di sangui, che ne seguì, potremmo in grado notevole, vantare una discendenza non solo ideale dai Romani, la qual cosa non ci autorizzava certo, a definirci, nemmeno in regime nazionalista, i *Romani d'oggi*, come non possono pretenderlo gli Inglesi, oggi soprattutto, che il loro Impero è così sensibilmente diverso da quello di prima.

Poiché bisogna rassegnarsi al fatto, che gli Imperi — il nostro romano, nell'antichità, e il loro moderno — nascono, vivono e muoiono come gli uomini, e se risorgono, non è mai accaduto che sia stato nella stessa maniera. Rimane però sempre, dei popoli imperiali, la forza irradiatrice della cultura, le cui fondamenta sono infinitamente più solide di quelle erette dalla spada ai grandi Imperi territoriali, sull'arena mobile degli interessi temporanei e della realtà effimera di determinate epoche. Allora, quando cioè cessa la ragion politica degli Imperi o la loro giustificazione storico-chilometrica, gli Imperi moderni possono anche trasformarsi in società di nazioni o in *Commonwealth* dello stesso ceppo, ma questa stessa trasformazione significa appunto, che quel che di essi rimane, oggi come prima, è la loro civiltà o la loro espansione culturale: un *quid*, che non ha più nulla a che vedere con l'imposizione della nuda forza.

Comunque, saremmo noi, dopo gli altri, vanitosi e retorici, in senso contrario a quello solito di tali aggettivi, se nascondessimo, rendendoci apertamente colpevoli dell'esagerazione opposta, la nostra soddisfazione nell'osservare che non da ieri, né da ora, ma dai tempi più lontani, l'Inghilterra si è mostrata capace di una coerente e significativa ammirazione per i Romani antichi.

Al *Grosvenor Museum* di Chester (la città che fu una grande fortezza romana, e sede, dal 78 d.C. del Comando della XX legione) è stato, ad esempio, recentemente inaugurata una galleria, dedicata al soldato romano,

ordinata in tre sezioni, di cui la prima, destinata all'illustrazione della sua vita, del suo equipaggiamento, delle sue armi, ecc.; la seconda, ai modi di pagamento delle sue retribuzioni; la terza, all'organizzazione delle legioni, alla loro tattica e agli oggetti, di uso comune. La galleria è stata intitolata al nome di Robert Newstead, cui molto devono sia il Museo, sia gli studî sulla Chester romana.

Se il tipo prevalente di Museo, in Italia, non è stato e non poteva essere il *Museo informativo* del tipo anglo-sassone (benché i Musei, anche dello stesso tipo o riproducenti il suo principio essenziale, incomincino ad essere, per iniziativa italiana, e sotto la forma modernissima di Mostre o Saloni della Tecnica, come quelli di Milano e di Torino, magistralmente organizzati nel nostro Paese); se invece, quel tipo è da noi, il *Museo d'arte*, si verrebbe meno semplicemente a un dovere, trascurando di ricordare la mirabile opera, svolta in Italia, dal 1945 al 1953, per la ricostruzione di Musei e Gallerie, e che è ampiamente documentata in una aggiornata pubblicazione della Direzione generale delle Antichità e Belle Arti, del Ministero della Pubblica Istruzione.

La prima parte ne è consacrata ai criterî generali e moderni di riordinamento; la seconda, ai Musei e Gallerie di nuova istituzione o ricostruiti e riordinati; la terza, a quelli, in corso di sistemazione o di studio. Tutta l'organica e complessa valorizzazione del patrimonio artistico nazionale, degli ultimi anni, s'intende peraltro, meglio, rievocandone le fasi principali.

Nella prima, si trattava di salvare il salvabile e di recuperare le opere d'arte infortunate, fronteggiando ardui problemi, talvolta con urgentissimi provvedimenti. Si pensi, ad esempio, agli affreschi, oggi restaurati, di Lorenzo da Viterbo, in Santa Maria della Verità, prima ridotti a un cumulo di oltre 20.000 frammenti, su un centimetro di lato.

Nella seconda, si procedé alla ricostruzione di edificî monumentali, fra cui Villa d'Este a Tivoli, il Palazzo Vitelleschi a Tarquinia, la Chiesa viterbese di San Francesco, la Chiesa di San Lorenzo fuori le mura, a Roma, ed all'ultimazione di Musei nuovi, come quello di Paestum, siccome al riordinamento di Musei e Gallerie, dai maggiori ai minori, con tutte le innovazioni e i perfezionamenti, proprî della moderna tecnica museografica.

Le tappe dell'ordinamento o del riordinamento intrapresi, si possono riassumere, segnalando l'ordinamento del Museo nazionale di Abruzzo all'Aquila, nel castello che fu già di don Pedro di Toledo; il riordinamento, a Firenze, della Galleria degli Uffizî, l'ordinamento della Galleria nazionale d'arte antica, nel palazzo Barberini, in Roma, la nuova sistemazione del Museo Poldi Pezzoli e di quello del teatro alla Scala, di Milano, l'ordinamento della Galleria di Palazzo Bianco, a Genova, la ricostruzione del complesso scaligero di Verona, la ricostruzione del Museo nazionale di Palermo e di quello civico di Treviso, la nuova sistemazione delle Gallerie dell'Accademia, a Venezia e dei Musei civici di Venezia e di Padova.

Si tratta di un'imponente mole di lavoro, compiuta dalle nostre abili e ottime maestranze specializzate, cui hanno efficacemente concorso l'intervento sul piano tecnico, del Ministero dei Lavori Pubblici, e su quello finanziario, la liberalità della Cassa del Mezzogiorno.

Tra i Musei in fase di sistemazione o allo studio, ricordiamo la progettata sistemazione dei Musei archeologici, a cominciare da quello egizio

di Torino; quella, tuttora in corso, del Museo etrusco di Valle Giulia, in Roma, dove prosegue, del resto, senza interruzione, il lavoro di aggiornamento dei Musei e Gallerie d'arte, e il progetto di *antiquarium*, previsto in Sicilia, al Capo Boeo, presso gli scavi delle Terme romane. Infine, per le Pinacoteche, le nuove sistemazioni in corso, della Galleria sabauda di Torino e del Museo di Capodimonte, a Napoli, ecc.

Un breve accenno all'Istituto del Restauro completerà tali sommarie indicazioni.

L'Istituto, che ha i suoi uomini di scienza, i suoi tecnici, i suoi laboratorî, specialmente attrezzati, e dispone di un personale particolarmente qualificato, ha eseguito ed esegue una serie di grandi restauri, fra i quali sono da comprendere il consolidamento del Cenacolo vinciano, la ricomposizione degli affreschi, danneggiati dalla guerra, a Viterbo e a Padova, il restauro della Madonna del Coppo di Marcovaldo, quello in atto, della «Maestà» di Duccio, di alcuni dipinti dell'Angelico, del Convento di San Marco e di un gruppo di quadri di Piero della Francesca; quello di numerosissimi dipinti dei Musei siciliani, in occasione della Mostra di Antonello, il distacco di alcune tombe tarquiniesi, quello delle pitture della casa di Livia sul Palatino e della villa liviana, a Prima Porta. Nel campo delle ricerche, vanno ricordate le indagini radiografiche sui dipinti sovrapposti del Caravaggio, in San Luigi dei Francesi.

Ma l'attività del suddetto Istituto, che ha pure una sua Scuola, che rilascia diplomi professionali di restauratore, dopo un tirocinio quadriennale, e cui possono accedere, in ristretto numero, allievi particolarmente dotati, italiani e stranieri, non si limita solo all'Italia. La sua opera è stata ed è richiesta anche all'estero, come ad esempio, per il restauro degli affreschi romani del Museo di Mariemont, in Belgio, degli affreschi di Okrida, in Jugoslavia, e delle sculture di Karatepé, in Turchia. La sua consulenza è stata sollecitata per il restauro dell'*Agneau mystique* nel Belgio, per l'organizzazione di un nuovo laboratorio di restauro, a Vienna, per quello dei dipinti di Mattia Preti, in Malta, e altre continue richieste pervengono dai paesi più lontani: il Giappone, ad esempio, e l'India.

L'azione dell'Istituto, creato con speciale riguardo alla pittura, si è estesa altresì alle sculture marmoree e alle opere in bronzo.

Inoltre, all'estero, si seguono i risultati ottenuti, con sempre maggiore interesse, sicché, in una recente riunione, l'UNESCO ha deciso di fare dell'Istituto del restauro italiano, un organo dell'istituendo Centro internazionale per lo studio dei problemi di conservazione e di restauro dei beni culturali.

Nel fervore della ricostruzione artistica nazionale, che ha consentito la resurrezione di centocinquanta Musei e Gallerie, su seicento circa, esistenti, e che sono stati sapientemente ricostruiti, riordinati e restaurati dal valore dei nostri tecnici, l'Italia può esser fiera di avere contemporaneamente riaffermata la sua nobilissima missione di arte e di civiltà. Di arte, che è mezzo di perfezionamento e di elevazione individuale e sociale; di civiltà, al cui comune patrimonio umano, quella e questa appartengono, poiché i popoli non potrebbero fra loro ritrovarsi e riconciliarsi nel segno dello Spirito, senza esservi sospinti anche dal proposito di conservare e accrescere, per sé e gli altri, il culto immortale della Bellezza. L'arte e la cultura uniscono; la politica divide, e le collettività umane non possono

efficacemente pensare o sperare di federarsi o di rappacificarsi, se prima non riconoscano e non s'inchinino ai valori eterni, senza i quali esse non sarebbero mai uscite dal periodo selvaggio.

L'opera, altamente meritoria, di ricostruzione artistica, compiuta dall'Italia, è stata appunto, una consacrazione dei valori dello Spirito, cui hanno validamente contribuito Enti e funzionarî, dai Soprintendenti ai loro collaboratori, agli Uffici dello Stato, alle Amministrazioni comunali, ma soprattutto, i nostri incomparabili lavoratori, nel campo dell'arte.

Noi ci auguriamo perciò, che essa costituisca insieme, un avvio a proseguire, con più adeguati mezzi e non minori successi, nella tutela e nell'ampliamento del nostro patrimonio artistico, che attesta al mondo, le conquiste più belle e pacifiche, e quindi, sempre le più durature, del genio e della civiltà del nostro popolo.

Recentemente inoltre, lo stesso patrimonio è stato parzialmente reintegrato, mercé l'accorto intervento del Ministero degli Affari Esteri, dei suoi delegati alle riunioni miste italo-tedesche e dei suoi servizî competenti, con la restituzione all'Italia, di cinquanta fra pitture e sculture, delle ottanta richieste alla Germania, e illecitamente acquistate da Goering, all'epoca dell'alleanza italo-tedesca. Tra quelle opere, vi sono capilavori, come i due magnifici dipinti di Vittore Carpaccio, altri di Masolino, di Botticelli, di Sebastiano del Piombo, di Sebastiano Ricci, del Veronese; e ritratti stupendi del Bachiacca, del Catena, e ancora di Sebastiano del Piombo, sculture assai belle, come la *Giovane Santa* di Andrea della Robbia, e di cui tutta la stampa italiana e straniera ha già parlato. Opere tutte, esposte al pubblico, nella Galleria Borghese.

Mancano otto capolavori, tra quelli, che l'Italia si accingeva a recuperare dai tedeschi, e che invece, sono stati donati da funzionarî americani, in Germania, al maresciallo Tito, con gesto illegittimo e paradossale, trattandosi di preziosi beni artistici, di esclusiva proprietà del popolo italiano. Due dei suddetti capolavori sono del Carpaccio, uno del Tintoretto, uno del Tiziano, uno di Paolo Giovanni Fei, uno di Paolo Veneziano, uno del Mazzoni.

Nessun italiano potrebbe non lamentarne la perdita, che ci auguriamo perciò non definitiva.

Le tristi ripercussioni della guerra o delle sue conseguenze, più o meno lontane, sulla protezione delle cose d'arte, rende per l'appunto, più acuto il bisogno di essa, in caso di conflitti armati.

La Conferenza diplomatica dell'Aja, di cui ci siamo occupati nel numero dello scorso giugno, di questa rivista, si è chiusa con l'adozione di una convenzione internazionale su tale protezione, firmata da 37 Stati, di cui l'Italia, e compresa l'URSS, quasi contemporaneamente ritornata all'UNESCO e all'Organizzazione internazionale del lavoro.

Precedentemente, era stata respinta una proposta sovietica, per un appello a tutti i governi, inteso alla non utilizzazione delle armi atomiche, ad idrogeno e di altri ordigni di distruzione in massa.

La Conferenza aveva infatti, ritenuto l'appello, estraneo all'oggetto della convenzione, dato che l'argomento rientrava nella competenza del Comitato speciale delle quattro grandi Potenze — cui si è aggiunto il Canadà — Comitato già riunito a Londra, per decidere la questione delle armi atomiche.

In quanto al testo della convenzione dell'Aja, si può constatare che esso accorda all'autorità militare una autorità decisiva, in caso di conflitti, sottraendola al rispetto delle misure protettive, nei limiti, positivamente elastici, delle necessità militari « imperiose », ma non contiene indicazioni sulla natura e la portata di simili necessità.

Certo, anche la guerra ha le sue leggi, o meglio, essa non conosce legge all'infuori delle sue esigenze, né la storia dimostra che la vittoria arrida agli eserciti, che rispettino i principî, piuttosto che la necessità di non farsi battere dal nemico. Ma se un articolo di convenzione non è capace di far mutare idea ai militari, è vero altresì che le obbligazioni di natura soprattutto morale, come, ad esempio, gli accordi internazionali, del genere di quelli per la Croce Rossa, trovano la loro base reale, e insieme, il loro limite, nella buona fede reciproca degli Stati contraenti.

Tuttavia, il valore della convenzione adottata consiste essenzialmente nel fatto, che grazie ad essa, gli Stati firmatarî hanno internazionalmente riconosciuto il loro interesse — pur se non sia ancora efficacemente protetto — alla salvaguardia, in caso di conflitti armati, dei beni culturali, e che questo interesse coincide con i più nobili doveri della civiltà. È insomma, un passo di più nella lotta contro quel « trionfo della bestia », come fu simbolicamente chiamata la guerra.

Non si tratta, quindi, indubbiamente — e lo conferma la larghezza della procedura di revisione, prevista dalla convenzione, anche senza la riunione di nuove Conferenze speciali — di una convenzione perfetta, e che del resto, tale non avrebbe potuto essere nell'epoca della bomba atomica e di quella all'idrogeno, ma di un *freno morale* per i popoli, travolti eventualmente dalla guerra stessa. Remora fragile — sarebbe arduo negarlo — ma sempre remora, nei riguardi di governi e di Stati maggiori, allorché una tempesta di odio e di sangue imperversi (*quod Deus avertat*) e minacci le opere sacre al genio, al lavoro e alle speranze degli uomini.

MARIO GIANTURCO

LETTERATURA DEL NOVECENTO

GIOVANNI GETTO, *Poeti, critici e cose varie del Novecento*. G. C. Sansoni, editore, Firenze 1953.

Si tratta di una raccolta di articoli sulla civiltà letteraria del nostro secolo, usciti già in riviste diverse tra il 1942 ed il 1952. Si può ripetere per essi quanto pressapoco qui si legge per la raccolta degli *Elzeviri* del Momigliano, che visti così ora non più isolati questi articoli acquistano il senso e la perentorietà d'un discorso continuato, formano in altre parole quello che si dice un libro. Che accanto agli altri libri di critica del Getto offre un particolare interesse perché trattandosi per la più parte di un'opera prima apre anche uno spiraglio sulla formazione critica del nostro studioso, e spiega alcuni particolari suoi atteggiamenti assunti rispetto agli autori da lui studiati del passato, nella singolarità che lo distingue, di saperli rendere attuali, immettendoli nel ritmo e nel gusto delle poetiche novecentesche.

La prima parte del volume tratta di poeti, la seconda di critici, la terza

di argomenti che si legano variamente ai primi o ai secondi, quali il saggio sul *Piemonte in poesia*, o l'altro su *Dante e il gusto del Novecento*. A meglio intendere la critica sui poeti, conviene però al lettore invertire l'ordine, giacché i secondi studiati ci danno nell'interpretazione dell'autore come la ragione critica dell'interpretazione dei primi, vediamo quale la scuola dalla quale l'autore stesso deriva. Due nomi qui emergono, del Momigliano e del Flora, ma si vedrà tosto che l'adesione intellettuale e sentimentale del Getto ad essi è di un tono diverso. Se infatti il primo saggio dedicato al Momigliano, riguardante il libretto citato degli *Elzeviri*, conservando il valore d'un attestato d'ammirazione affettuosa per l'umanità del maestro, riesce in una delle più compiute esatte disamine del significato e della portata dell'avvento della critica del Momigliano nella storia della critica postcrociana (coi meriti che lo distinguono nell'atto critico: l'eliminazione del biografismo, del moralismo, dell'invadenza erudita, del contenutismo, degli eccessi dello storicismo e altro), il secondo articolo alla sola distanza di un anno, ed è sul commento del Momigliano a Dante, ha il sentore d'un distacco deluso, vi è sorpreso con qualche severità il vizio saliente della critica momiglianea — ma converrà dire che anch'esso appartiene alla personalità del Critico così risentita qual fu e come in sé conchiusa, e siffatta anzi che mi spiegherebbe la mancata formazione, oggi, d'una vera e propria scuola che si dica del Momigliano — vizio fatto consistere nella ristrettezza dell'ambito critico, nel prevalere d'un impressionismo frutto di un cattivo romanticismo, in una filologia alquanto esteriore specie nel commento al *Paradiso*. Quello in cui il Momigliano sarebbe riuscito solo in parte, l'attuazione cioè di una critica tutta attuale, capace di risentimenti moderni della poesia passata, egli lo vede realizzato in pienezza dal Flora: indicato qui, o parmi, quale l'ideale maestro alle generazioni d'oggi.

Particolare interesse perciò offre l'esame del Getto sul capitolo del Flora intorno alla *Rima* (uscito nel 1942 e ora in *Taverna del Parnaso*, pag. 161 e segg.), esame che dà l'avvio ad una descrizione puntuale di ciò che il fenomeno Flora rappresenta per la critica letteraria d'oggi: si tratta pel Getto d'un rinnovamento in profondità e in ampiezza che include ogni aspetto dell'esercizio critico, da quello inteso come storia della poesia a quello legato alle facoltà del pensiero filosofico, onde il pregio di una sistemazione teoretica del pensiero estetico abbracciante la fenomenologia della creazione artistica, dell'educazione estetica, la morfologia della prassi artistica e letteraria, nell'insieme l'offerta di un vero libro di Istituzioni letterarie, quale già il Croce aveva in mente di comporre in margine alla sua estetica e, non sentendosi lui, suggerito di scrivere a Renato Serra.

La critica del Flora ci è presentata così, quasi al modo di una critica prammatica, e v'ha nelle pagine del Getto a tratti quasi un *pathos* lirico, insolito in sede critica: ma non è ciò che importi, importa l'intelligenza rivolta a chiarire a se stessa prima e poi agli altri le qualità di quella critica, e ancora la messa a punto di alcuni di quei concetti del Flora con l'apporto di altre testimonianze storiche atte a convalidarli: ai nomi dei letterati che presero posizione pro o contro la rima altri qui si aggiungono dal Cesarotti al Carducci: Del cui concetto espresso nelle famose strofe: *Ave, o Rima! Con bell'arte, ecc., — Ave, o bella imperatrice, — o felice — del-latin metro reina*, giacché di strada, vorrei aggiungere l'indicazione della

sicura fonte da ritrovarsi in alcuni versi di Joseph Delorme: « *O Rime! qui que tu sois, — Je reçois — ton joug: et longtemps rebelle, — Corrigé, je te promets — Desormais — Une oreille plus fidèle* ».

In una lunga nota il Getto si sforza di liberare il Flora dalla definizione datagli da parte del Marzot (in « Civiltà moderna », 1942) di dannunzianesimo critico. Ogni definizione si sa reca in sé l'inconveniente dell'approssimativo, e mi pare perciò che anche la formula del Marzot possa restare valida su un piano di storica coincidenza, del d'Annunzio di:

le feste ho celebrato
de' suoni, de' colori e de le forme

colla nascita dei miti floriani della parola, del Flora interprete felice come pochi dei valori essenziali e musicali delle laudi (ricordiamo il Commento al *Fiore delle laudi* pubblicato dal Mondadori). Come traspare ancora dalle pagine dedicate all'Apollonio storico del teatro, l'ideale del Getto è di una critica com'ei la chiama « a forma aperta » che vada cioè oltre le posizioni a forma chiusa del sistema crociano, si apra ad una totale disponibilità verso le più disparate forme d'una civiltà, suscettibili d'essere convogliate in un linguaggio oppure condotte alle soglie della creazione poetica.

Sono osservazioni opportune e che traducono l'ansia del nuovo, per una critica di maggior respiro.

* * *

Esempi, o indicazioni e direzioni verso una critica così intesa non mancano negli articoli o studi sui poeti. Primo quello sul Gozzano, che si estende all'ampiezza d'un vero e proprio saggio letterario in un impegno suggerito anche da spirito di devozione e quasi d'omaggio a un poeta, e il maggiore, della terra stessa dell'Autore, col sentimento stesso che anima e l'altro suo ampio scritto: *Piemonte in poesia*, che di questo sul Gozzano è quasi una continuazione e abbraccia tutta la letteratura piemontese fine Ottocento sulla trama di alcuni spunti di analogo argomento di un libretto di Giorgio Petrocchi — questi studi del Getto, abbiam dimenticato di dirlo, sono nati nel pretesto di recensione d'un'opera altrui —: vi sono colti i segni distintivi e quasi le costanti di una tradizione che risale all'Alfieri: uno studio modello questo nel genere di rappresentazione storica e descrizione d'un clima poetico, chiuso nell'ambito regionale e pure di significato nazionale. Così è qui del Gozzano, rivissuto e contemplato nel riverbero dell'accennata tradizione, di una particolare atmosfera di cultura, la piemontese-torinese fine secolo, ma coi segni di una individualità che eleva il Gozzano ad esponente di tutta un'epoca. Che è l'epoca, ci piace ricordare, di maturazione e dissolvimento del romanticismo pascoliano, quando lo scetticismo o l'ironia dissolvente si genera da una saturazione di morbidezza e di languore: onde la caratteristica per noi del Gozzano nelle note di distacco da un mondo in cui non si crede più e l'attrazione che quel mondo pur continua ad esercitare sulle passioni deluse in un contrasto ch'è tra il dialettico e il sentimentale.

In tali chiaroscuri porremmo la singolare suggestione di quella poesia.

Si rilegga la conclusione del capolavoro *La signorina Felicita* che assorge perciò a valore di componimento indice:

M'apparisti così come in un cantico
del Prati, lacrimante l'abbandono
per l'isole perdute nell'Atlantico;
ed io fui l'uomo d'altri tempi, un buono
sentimentale giovine romantico

quello che fingo d'essere e non sono!

— dove nel *fingo* ci vien di percepire sia pur nascosta l'accennata nostalgia ora melanconica ma ora d'un sorriso che sa quasi di disperazione come nell'invidia d'amore espressa nel capitale componimento *Le due strade*.

Qui incide il vecchio interrogativo dell'iscrizione o meno del Gozzano al gruppo di crepuscolari. E, certo, c'è una poesia del cuore che torna insistente, del cuore che fa male:

.....mio cuore piccolo indomo
bambino.....

Mio cuore, monello giocondo che ride pur anco nel pianto.

(*I Colloqui*).

e che fa pensare al motto col quale sogliamo compendiare la poesia dei crepuscolari, il verso noto del Corazzini: « Io non sono che un piccolo fanciullo che piange ». Per questo e per altro il Getto senz'altro fa del Gozzano un crepuscolare. Ma forse basterebbe secondo il nostro pensiero imparentarlo ai crepuscolari perché nel fondo egli è diverso: il languore del cuore indomo bambino non è che un elemento della sua ispirazione, e mentre nei crepuscolari quel cuore è preso anche troppo sul serio, qui è dissolto nell'ironia che ricaccia la lacrima. Nella fredda coraggiosa disperazione della condanna all'inesorabile malattia egli può scherzare con essa. Si potrebbe fare del Gozzano tra i molti pseudoheiniani d'Italia, l'heiniano più vero, per una sua originalità tutta nativa. Ma questa, come l'altra del dannunzianesimo o antidannunzianesimo del Gozzano sono questioni in margine.

Giustamente l'attenzione particolare del Getto va primamente alla ricerca del centro di quell'ispirazione attraverso l'esame delle varietà tematiche di quella poesia. Tale varietà si può riassumere nella specie di un unico tema musicalmente variato, quello dell'evasione sentimentale dai limiti dello spazio — il piccolo mondo provinciale — da quelli del tempo, della memoria, onde la ricerca dolente di un rifugio, presente in uno spettacolo di forme giovani — un incalzarsi di fughe dal presente:

L'una m'incalza quando l'altra appare;
quella m'esilia in terra d'oltremare,
questa promette il bene che sarà —

sino all'ultimo dei rifugi, la morte, ove convien aggiungere che la poesia riposa in echi di risonanze profonde che ci riportano al migliore Pascoli.

Ideale rifugio, anzi, anche la letteratura, di cui, si osserva bene in un punto dal Getto, era permeata tutta la sua sensibilità, e tanto, anzi, da non ricrearla sempre e rifonderla in altra poesia e lasciarla, ci convien aggiungere, troppo scoperta, sino a disturbare e allontanarci dal canto colla violenza di una sovrapposizione.

Agli esempi del Getto molti altri si potrebbero aggiungere. Valga uno per tutti: Il divino leopardiano del canto di Silvia: « Porgea gli orecchi al suon della tua voce — Ed alla man veloce — Che percorrea la faticosa tela », che par finito dirò così in cucina, nella cucina della signorina Felicita:

accordavo le sillabe dei versi
sul ritmo eguale dell'acciottolio.

Talora si scende alla prosa in versi di movenze stecchettiane:

Amanti! miserere,
miserere di questa mia giocosa
aridità larvata di chimere!

A proposito di questi ultimi versi vien di ricordare che essi furono non bene citati dal Croce a riprova della parziale aridità di cuore del Gozzano; e l'accusa, fu ribadita dal Momigliano. La citata confessione vale pel Getto solo e semplicemente quale segno d'una presenza che incombe sul cielo poetico, e uno dei motivi di timore e dolore, una delle determinanti della fuga al rifugio. Giustissima osservazione: ma si potrebbe anche dire di più, che non solo di quel percepito senso di aridità, ch'è lo stesso di sazietà, il primo a sentirsi vittima fu il poeta stesso, onde il bisogno indicato della fuga, ma senz'essa l'ispirazione non avrebbe quello che ha di più suo, che fa il vero Gozzano, il senso dolente della inutilità di quella fuga. Qui mi pare convien battere l'accento a capire la poesia del Gozzano. È il poeta che nell'attimo del sogno già l'ha distrutto in sé, la sua poesia vive così ai confini, sottilissimi confini di due mondi che si toccano senza confondersi l'uno nell'altro né distruggersi a vicenda, l'abbandono fantastico al sogno — si pensi alla reale intelligenza d'anima di quel piccolo mondo provinciale contemplato come rifugio, ch'è il mondo della signorina Felicita —, non vive da per sé come uno potrebbe pensare, quale poesia del sogno, cioè della fuga, ma della coscienza di cui dicevamo sopra, della irrealtà fantastica della sua cara finzione. Perciò nel sorriso in cui è dissolta la finzione c'è tanto amaro, la poesia è in questa smorfia dolorosa...

Certo, nonostante ogni industria di critica — e valga quanto può valere anche la nostra — resta vero quanto il Getto osserva a conclusione del suo esame, che la poesia del Gozzano è poesia difficile a conchiudersi in una formula, che la sola unità che si può fissare è nell'itinerario accennato da un motivo di smarrimento a un momentaneo vagheggiamento di un rifugio, ad un'appagata successiva fuga in un mondo di favole e d'incanti.

Sulla « via del rifugio » anche il mondo delle farfalle: scrive per esso il Getto che qui una materia reale si sostituisce al gioco fantastico o scopertamente autobiografico di prima, e che qui l'arte par giunta a una svolta, ma la morte del poeta c'impedisce di conoscere quali ne sarebbero stati i futuri sviluppi.

E di fatto, in quel mondo il suo spirito inquieto pare riposarsi come nella contemplazione d'un gioco infantile, perché vi ritrovava la sua anima fanciulla: « Dovrò rifarmi bimbo di dieci anni — scriveva — per rivedere queste cose con occhi degni »; e all'abbandono fantastico dell'osservatore quasi scientifico poteva accompagnarsi l'abbandono al miraggio descritto della bella letteratura. In questa quiete, nel preziosismo cui si dà luogo e che direi alessandrino del Virgilio delle *Georgiche*, del Rucellai delle *Api* e lascia sentire la scuola di Pascoli e d'Annunzio insieme, la minore, a nostro avviso, poesia. Gli nuoce il confronto con l'altro Gozzano, dei *Colloqui*, ma converrà riconoscere che tuttavia queste epistole entomologiche riescono un esempio insigne di poesia didascalica moderna in gara con l'antica. E lo stupore con cui guardò a quel mondo è il medesimo con cui egli ritrasse a sua volta le stranezze esotiche dell'India, nell'ammirato diario *Verso la cuna del mondo*, che sale alla specie d'un romanzo fiabesco.

Il suo capolavoro in prosa, quest'ultimo, accanto ai *Colloqui* e che il Getto spiega con una assunta posizione emotiva più decisa ed umana nel più stringente dialogo dell'emozione fantastica colla realtà. Vi sono da ricavare, direi, pagine d'antologia degne d'un d'Annunzio, ma d'un d'Annunzio meno lussuoso e più castigato e soprattutto di più delicato sentire per un'umanità più profonda nella stupefazione dolente. Bene perciò ha fatto il Getto a non trascurare le prose gozzaniane, considerandole anche come parte integrante l'opera in versi perché d'una medesima atmosfera lirica e talvolta superiori ai versi. Ricordiamo quella stampa antica della prosa intitolata *Torino d'altri tempi* per nulla inferiore alla *Torino* dei *Colloqui*.

Non c'è per gli esempi e le analisi che da seguire le pagine abbondanti del nostro critico. Vorremmo solo aggiungere in sede storica, che a intendere la poesia del Gozzano nel suo giusto valore, è bene accostarla all'esperienza così ricca e interessante della prosa della scapigliatura, siccome d'un taglio e respiro così moderni e pure ancora diversi assai dal respiro e dai modi più ristretti dei modelli che conosciamo di prosa crepuscolare.

* * *

Lo studio che segue è sul Palazzeschi del primo momento, del poeta in versi. Oggi il Palazzeschi per noi vive più per la sua prosa e siamo tratti, si sa, a considerare quella poesia come poco più di un'esperienza d'arte, di metrica, di tecnica o linguaggio. Il primo proposito del Getto è qui di correggere o rettificare la formula proposta dal Russo, del Palazzeschi « poeta fanciullo »: come di un dato cioè che vada oltre una mera indicazione di umanità e psicologia e colga quel centro dell'ispirazione che condiziona e conforma a sé la particolare forma della sua arte. Gli contrappone il nuovo critico che nel Palazzeschi « veramente c'è il gesto, la voce, la parola di un bambino, ma mai l'anima » e di conseguenza che l'infantilità è per il Palazzeschi « un puro atteggiamento volontario, un modo espressivo consapevolmente usato ». Il che potremmo ancora credere se il Palazzeschi si fosse fermato a quei ritagli di cartone, paesini giocattolo, a quelle « cosette fatte per spasso » come le chiamò il Serra. Ma già il Serra stesso aveva conchiuso le pagine sul Palazzeschi, il Palazzeschi del 1911, così: « Non crediamo che sia finito qui; né lui, né la sua arte ». Anche il Getto è

d'accordo con tanti (il Gargiulo e altri) che nel secondo Palazzeschi si continui la fantasiosa freschezza del primo, e appunto per questo ci è ostico ricondurre l'esperienza poetica di lui a una mera esperienza di cultura e di tecnica e di puro gioco fantastico. Saggia cosa non caricare la gracile poesia del Palazzeschi di significati umani di troppa responsabilità, e ritrovare quella melanconia, quella sensibilità già presenti nella temperie del tempo; ma difficile mi pare per noi intendere come codesto linguaggio acquisti vita per se stesso, staccato da un suo contenuto o a capirne i pregi e la singolarità con tanta finezza messi invece poi innanzi nelle sue analisi dal critico stesso; il quale par quasi dubitare alla fine della sua asserzione quando aggiunge che: « l'affetto estetico, per questa nuova lingua, è nei momenti di grazia, talmente vivo, e sostenuto da una così delicata sensibilità, da permettere che l'esercizio tecnico perda la sua scolastica freddezza e si irradi di una luce di poesia ».

Or non sarà meglio procedere con un ragionamento inverso e pensare che sia stata codesta delicata sensibilità quella che mosse dal suo interno la nascita di quel particolare linguaggio e che le poesie scadenti in puro gioco non siano che il divertimento dell'artista, così come spesso per tutti gli artisti avviene, che si compiace della sua forma? Nel caso Palazzeschi, del poeta *ut puer*, — per adattare a noi il bisticcio del Croce a proposito del Pascoli — che si diverte a fare il *puer ut poeta?* (« *al centro del cielo di latta — s'appiccica — il triangolo della luna piena, — scarlatta*). Senza con ciò togliere nulla alla giusta notazione del Getto dell'appartenenza del gusto del Palazzeschi a un mondo di cultura che va da Pascoli a Gozzano e a Moretti e in pittura a un Modigliani, chè, anche la poesia del Palazzeschi nasce da un compromesso con la cultura; pensando però che tale compromesso non si rifiuta alla generazione spontanea della poesia, questa nasca perciò preformata. Che così sia il lettore si convincerà passando in rassegna l'ideale antologietta palazzeschiana che il critico viene a metterci insieme nell'atto di illustrare i singoli componimenti con sensibilità rara d'introspezione insieme visiva e auditiva del loro linguaggio. Si veda come felicemente è avvertito il segreto della suggestione che volere o no ha fatto della *Fontana malata* il componimento indice della maniera del Palazzeschi: « Gli stessi luoghi fantastici — vi si legge — nella poesia di Palazzeschi hanno, nella loro intrinseca natura e nel loro sviluppo il carattere di puerili immaginazioni, e sembrano germogliate nel clima strano di un'anima di bimbo. La Fontana malata insiste nel suo « contenuto », a parte anche la significativa onomatopea, su quell'intenerimento per le cose che rimane una costante caratteristica del mondo affettivo del fanciullo ». Ma altro si vorrebbe citare, come quando vediamo ben colto il senso d'incantesimo che grava sui parchi e palazzi del Palazzeschi, la magia del favoloso e fiabesco di alcuni quadri di paese, le strane prospettive di sogni, la geometria del disegno, l'arte dell'aggettivazione, del colore, la linea. Si noterà, leggendo queste pagine, talvolta, come un distacco nel senso indicato, tra il critico lettore che si lascia prendere dal suo incanto e il critico teorico che gli vive accanto. Sia pure per componimenti come *Rio Bo* (« Tre casettine — dai tetti aguzzi ecc. »), come *La matrigna* (« noi siamo a pregarvi signora matrigna ») non sarà tuttavia un poco troppo parlare di « pura emozione spirituale », di « incanto dell'anima », di suggerimenti e spunti di

autentica poesia, di realizzazioni poeticissime?... Sono squilibrii che il lettore corregge da sé.

* * *

Nel breve articolo di saggio sulla poesia di Saba ancora l'attenzione è rivolta alla motivazione del linguaggio particolare, qui risentito di tono e incline al prosastico sino a farsi talora prosaico o sommesso, ed ora aspro ed irto, semplice o dimesso nei modi del discorso parlato, e tal'altra di una pura o dura letterarietà. Il motivo d'esso viene indicato nel processo intimo da cui si genera l'ispirazione lirica sua stessa e che consiste in un contrappunto ininterrotto di melanconia amorosa per l'esistente (melanconia in cui il presente e il reale parrebbero doversi svanire e cessare) e un sentimento ardito della realtà, un senso vitale delle cose, che si accampa entro quella melanconia. Così il Getto sembra correggere e rettificare alcuni giudizi espressi dal Pancrazi (in *Ragguagli* di *Parnaso,* ora in *Scrittori d'oggi*, 1° 1946) e da altri ove l'accento era posto troppo limitatamente sul tema della melanconia o tristezza in sé. Certo il Canzoniere di Saba è molto vario di modi e di toni e accanto a certe espressioni più tese, d'una aggettivazione densa, quasi direi a tinte forti come ad esempio nella breve lirica *Inverno* (si noti: *rovinoso* l'inverno, *selvaggi* i capelli, *nero* l'occhio ecc. —) si possono enumerare altre più liquide e sfumate come nella notissima *Capra,* una delle poesie più care al poeta. In genere però vorrei dire che una sorgente di vitalità quasi aspra sottrae l'animo del poeta all'abbandono melanconico; Saba rimane un poeta realistico come indirettamente ebbe a notare anche lo Stuparich, per quel componimento *Trieste e una donna* che fermò l'attenzione anche del de Robertis come qui del Getto: « E se vado più in fondo — scriveva lo Stuparich — e non m'accontento né del tipo né delle figure della realtà, ma voglio cercare la donna triestina in una realtà più vera di quella quotidiana, allora discopro la Lina immortale di *Trieste e una donna.* Anche il senso cosmico doloroso della vita è colto ed espresso attraverso immagini realistiche, evidenti, del mondo circostante, in una virtù di condensazione quale mi pare di nessun contemporaneo. Si pensi ad esempio alla allegoria della giovinezza nella lirica *Felicità*

la giovanezza cupida di pesi
porge spontanea al carico le spalle

in figurazioni per lo più dai contorni un po' rigidi e con immagini ben nette e staccate come a far quadro per sé, senza sfumature né chiaroscuri. Codesto senso del reale e tattile e visivo lo direi più appariscente che mai nella nota poesia *A min moglie* con quella litania di paragoni tratti dal mondo animale che ognuno ricorda (« la bianca pollastra », la gravida giovenca, ecc.) ma che a nostro vedere materializza la donna in « femmina » con un gusto, lo confessiamo, molto discutibile.

* * *

Per il Montale la caratteristica che viene avanti a una prima lettura è rappresentata da quello che il Contini chiama « il delirio di nominare » e che al Getto appare operazione tutta intellettuale, di genere non idillico

però come di chi riposa in quelle evocazioni di cose ma metafisico, perché alza quell'immagini all'arcano del simbolo e del mito (onde l'ermetico), apre attorno alle cose delle atmosfere assorte (dire però « apocalittica » non sarà troppo?) — disposte in disegni nitidi ed essenziali quali in nessun altro poeta:

Avrò di contro un paese d'intatte nevi
. . . . . .
lieto leggerò i neri
segni dei rami sul bianco
come un essenziale alfabeto. —

Se noi raccogliamo i dati di codesta simbologia per trarne un giudizio sulla natura della concezione del mondo di Montale, converrà consentire al Getto che essa è piuttosto generica e partecipe di quell'ermetismo che spiacendo al Momigliano, ricordo, dava al critico un senso di gramezza e di disarmonia o l'immagine di un volto chiuso e volontariamente impassibile. Ma non perciò consentirei col Getto quando parla prendendo dal Russo di sensibilità diffusa, di romanticismo decadente, ché il diffuso mi par contrario alla concentrazione ideologica del linguaggio del Montale, simile in ciò al Saba, e al posto di un romanticismo languido c'è un sentimento spesso duro e tragicamente desolato alla Leopardi. Che così sia vero parmi trovar conferma da quanto il critico osserva lungo il riscontro condotto con tanta sensibilità delle maggiori intuizioni liriche del Montale: quella ad esempio del tempo avvertito come una realtà nemica nella instabilità della vita e nel senso imminente della morte, e coi temi che in sé contiene della poesia del ricordo, del « gelo del cuore », in trasalimenti, ansie, stupori senza però abbandoni sentimentali, sì invece di natura drammatica, di angoscia di tipo esistenziale che come distacca l'ispirazione fondamentale del Montale dal crepuscolarismo, così parmi poter dire ancora una volta lo distacca dal vero e proprio decadentismo. Anche quando Montale canta la

. . . . . cara
tristezza al soffio che si estenua
(*Incontro*)

c'è una forza aspra che tramuta quel soffio in vento di tempesta:

Oggi una volontà di ferro spazza l'aria,
divella gli arbusti, strapazza i palmizi
e nel mare compresso scava
grandi solchi crestati di bava.
(*Tramontana*)

S'ha l'impressione che con Montale si chiuda un ciclo di poesia apertosi col Gozzano, e, se si vuole, col Pascoli. Pochi libri come questo del Getto ci aiutano a leggere in essa e a collocarci nella giusta prospettiva storica.

CARLO CURTO

SCRITTORI D'OGGI

MARINO MORETTI, *Uomini soli*. Mondadori, « Grandi Narratori Italiani », 1954.

Nella sua ormai lunga carriera di scrittore, Marino Moretti non ha cessato mai di comporre novelle. Basti ricordare la sua più che trentennale collaborazione al *Corriere della sera*; dove dal 1922 non è raro incontrare il suo « elzeviro », spessissimo sotto forma di racconto.

Veramente la stagione classica della novella morettiana corre tra il 1907 e il 1920; nel quale lungo e ferace periodo il Moretti si è guadagnato il « tanto insistito nome di novelliere ». Non già che, dopo tale data approssimativa, egli non abbia atteso più alle sue « minori composizioni narrative », così dette in antitesi ai romanzi, di maggior impegno e respiro. C'è, infatti, il volume *La vera grandezza* del 1925, ci sono le *Sorprese del buon Dio* del 1931, e, sei anni dopo, le *Novelle per Urbino* del 1937; poi, tra variazioni, ricordi, fantasie, immagini e pensieri, le *Cento Novelle* del 1943.

Ma quella fu propriamente una scelta di novelle e racconti tra il 1907 e il 1943; fatta con « la giusta preoccupazione, ampiamente divisa con l'editore (la S.E.I. di Torino), di presentare un volume in certo senso irreprensibile o che, almeno, nessuno avesse il diritto di sconsigliare per ragioni non letterarie ». « Tutte le novelle infine (aggiungeva il Moretti nelle poche righe di presentazione) uscirono, come si vede dal mio specchietto bibliografico, nello spazio di trentacinque anni, ciò che potrebbe suggerire l'idea, a molti forse poco gradevole, della soverchia unità di ispirazione ».

Nei due periodi morettiani trascritti, che risalgono a più di dieci anni addietro, ci sono, a mio avviso, due motivi quasi nascosti o due idee buttate là, che il nostro novelliere, giunto alla celebrità massimamente col romanzo, s'industria di mettere a profitto anche nell'ultimo libro di novelle *Uomini soli*; quasi come un programma di rinnovamento, o un proposito di battere altra via, più libera e aperta.

Da una parte, quell'« irreprensibile senso » di moralità sorvegliata, e dall'altra, quella temuta « soverchia unità di ispirazione » — concetti osservati poi sempre rigorosamente, fino a ieri, nella stampa quotidiana —, mi pare che attestino il mio pensiero: che Marino Moretti, non già che intenda, proprio nell'età matura e quindi più severa, abbandonare quel contegno « irreprensibile », che fu nella sua arte norma costante; ma si direbbe che con l'ultimo volume ami staccarsi alquanto dal vecchio modello riservato e sorvegliato, così sotto il rispetto del decoro, come sotto il riguardo dell'arte. (Non so dimenticare, a questo proposito, quel che Moretti scrive di un suo sessantaquattrenne personaggio, il quale « sentiva che la morale gli s'allentava dentro così come s'allenta di solito nella coscienza della gente d'età »).

Ma stiamo bene attenti e guardinghi che, col troppo insistere, le soverchie parole non abbiano a travisare il nostro concetto e a far gravare la mano fuor di maniera. Chè se questo libro degli *Uomini soli* ci potrà dare qualche volta come uno « scossone », e alcune cose, espressioni e si-

tuazioni parranno troppo ardite e crude; tuttavia, per poco che si consideri il Moretti nelle manifestazioni molteplici della sua arte, specie nella novellistica, troveremo che Moretti è sempre lui, quello di quarantacinque anni fa, lo scrittore dei primi volumi di novelle, i cui personaggi uscivano netti e delineati da un verismo e da un realismo chiamiamolo pure paesano o romagnolo; e insieme da una indagine psicologica che faceva di quei « personaggi secondari » esseri vivi e operanti, con atteggiamenti spesso volgari e sensuali, « che parvero indicare per l'arte morettiana un cammino equivoco fortunatamente non seguito, per quanto di tali atteggiamenti siano rimasti segni e residui in tutta la sua opera, anche tra i personaggi di primo piano ».

Questo, che Francesco Casnati scriveva due anni fa nel suo bel libro sullo scrittore di Cesenatico, è specialmente opportuno e giusto, dopo la pubblicazione delle ultime novelle « dei senza-donna ». Ci ricolleghiamo così, per esempio, ai *Lestofanti*. I tipi di quei racconti sono desunti dai ceti sociali bassi o medi; l'ambiente delle loro azioni, delle loro imprese, della loro vita era la provincia, il paese. « Il paese degli equivoci, e — nel paese — i lestofanti... che non son uomini che uccidano, rubino, accoltellino o commettano altre azioni delittuose, ma che si chiamano lestofanti perché son destri, presti, agili, scaltri ed amano il sangiovese di Garagùl e le belle donne degli altri ».

Così Marino Moretti definiva l'indole singolare della sua gente in una lettera-prefazione ad uno di quei volumettini simpatici d'altri tempi, che prendevano il titolo generico da un manello di *Spighe*. E così definisce, oggi, i suoi « uomini soli », dichiarando di averli studiati nella piccola borghesia, specialmente tra gli impiegati privati e statali il cui capostipite è il gogoliano Akaki Akakjevic, ma anche nella borghesia media e, diciamo pure, in tutti gli ambienti: sono i vedovi, i legalmente separati, i misogini, gli ambigui, i vecchi inutili per quanto esperti e saputi; e infine insegnanti, artisti, attori; soprattutto nel poco felice mondo dei senzadonna non mancano i preti nervosi e infelici anch'essi dopo la guerra, e quasi come i laici, inquieti.

Volete mondo più vario di questo, umanità più disparata? « Ritratti » veri e proprii, non abbozzi, tratteggiati con pennino forte ed incisivo, in modo che molte figure fisiche e aspetti morali sono delineati con evidenza ed insistenza singolari. In fondo, come si vede, l'elemento della osservazione intensa e costante dell'autore non diversifica gran che da quella delle lontane novelle dei primi lustri del secolo; è press'a poco quella materia, perché sempre quella è l'umanità, vista pur sempre con occhio e cuore di poeta, anche se rappresentata con le parole più aspre e mordenti.

Tiriamo via sulla crudezza di certe situazioni, sull'audacia di certe espressioni, sull'arguzia qualche volta maliziosa, sull'ironia spesso pungente; ci sia solo permessa una osservazione di altra natura, sullo svolgimento di alcune novelle. Oggi, Marino Moretti s'è fatto, forse, troppo bravo. Quando era più semplice, più semplice e sciolta era la sua novella, meno carica di richiami letterari e storici.

E infine un accenno a una specie di stranezza o di furberia a proposito di una novella. Come ce n'è una sola su venti che porta in calce la

data di fattura (*Doctor mellifluus*, 1953; e nel pensiero dell'autore il fatto avrà certo un significato); così un'altra c'è, di fronte alle diciannove di questi ultimi tre o quattro anni, che pur non avendo data, fu scritta quarantacinque anni fa. Quale? domanda al lettore Marino Moretti, con una velata intenzione di metterlo in imbarazzo. E sèguita poi, incitando alla ricerca, con una sua confessione: « Esso racconto ambirebbe mostrare che nella più ardua rappresentazione della realtà l'autore, secondo i princìpi di umanità, di libertà, d'inesausto amor del vero, tiene presente il se stesso degli anni giovanili più che le forzature dell'ultimo realismo nostrano e di forivia ».

Quel Marino degli anni giovanili, che rappresenta la più ardua realtà per un inesausto amor del vero, noi l'abbiamo subito scoperto, si potrebbe dire ad apertura di libro, nella novella che s'intitola *La regalìa*, una delle più genuine e semplici e immediate del volume. S'incontra in essa il vero Marino delle « Novelle Romagnole », nelle edizioni compatte e solide del Sandron dal 1907 al 1910; quei volumi che, alternandosi con le raccolte liriche, si chiamavano: *Il paese degli equivoci* (1907), *I lestofanti* (1909), *Ah, ah, ah!* (1910). Appunto, in quest'ultima raccolta appare, la prima volta, *La regalìa;* dove per altro i nomi dei due protagonisti furono Artidoro e Giannina, e tali rimarranno nella nuova redazione de *I lestofanti*, nome con cui si battezza un volumetto delle trevesiane « Spighe ». Ma anche qui non cambiano i personaggi principali; cambia, sì, per tagli aggiunte rimaneggiamenti, l'intreccio della novella. (Non per nulla Moretti si era provvisto, in quel tempo, di « un lucente paio di forbici », per sfrondare, potare, secondo il consiglio, come egli scrive, di un severo « critico anonimo »).

L'ultima metamorfosi della tormentata novella era riserbata al volume degli *Uomini soli*, tra i quali ci sta a meraviglia, schietta ed agile come è, in mezzo a sorelle più tronfie e pompose, perfino col nome di Artidoro cambiato in Nullo, appropriatissimo, e quello di Giannina in Pirina, alla maniera dialettale romagnola.

Dopo di che, era, dunque, poco merito indovinarla, come fu modesta furberia proporla.

ALFREDO GRILLI

ARTURO MARPICATI, *Questi nostri occhi*. Racconti e ritratti. S.E.I., Torino, pp. 256.

« Tu sei fatto per descrivere quello che vedi » disse Pascarella a Marpicati un giorno del maggio 1937, lodando un elzeviro scritto dallo stesso Marpicati su di un quotidiano milanese. Al prezioso consiglio di Pascarella il Marpicati dice d'aver cercato sempre di rimanere fedele. Ne è prova il recente volume. Gli *occhi* come strumento essenziale, macchina da presa per la narrazione, sono protagonisti del primo racconto che dà il titolo all'intera raccolta: descrizione di una difficile operazione a cui il Marpicati assisté, compiuta da un insigne oculista abruzzese su di un vecchio notaio romano in procinto di diventare cieco per sempre, e al quale il felice esito dell'atto operatorio ridonò con la luce la vita.

La varietà di queste cose viste è molteplice, talvolta pittoresca, talvol-

ta di rapido bozzettismo o di commossa rievocazione domestica, sempre, e al fondo e alla superficie, con un continuo senso di ottimismo, di bonarietà, di attenuazione delle cose, anche dolorose o tragiche e il libro ben giustifica il motto della collezione ora iniziata dalla SEI che è « Serenant et illuminant ». Ci sono ricordi d'infanzia, visioni di paese nativo, ritratti di gente all'antica, e alle impressioni naturali si accompagnano le visioni degli uomini che di codesta natura sono gl'interpreti con la loro arte, come il dolce e malinconico lago di Iseo di cui Arturo Tosi, nelle sue tele, ha inteso la poesia soffrendola e consolandosene. Anche i ricordi storici diventano attuali avvicinati all'occhio dello scrittore. Maria Clotilde, suo padre Vittorio Emanuele II e Cavour rivivono nella visita al castello reale dove tutto ricorda la dolce figura della principessa sabauda che si sacrificò per ragioni di stato, ma cosciente del suo atto, a favore della patria, acconsentendo a sposare il principe Napoleone. Così la visita di Napoleone I a Brescia e alla bionda brughiera paese nativo del Marpicati pare, per i particolari realistici inseriti, una cosa di ora.

Tra le memorie di guerra del '15-18 che sono sempre rimaste impresse nella mente dell'autore, il quale ne fu valoroso partecipe, ve ne sono di quelle gravi e di quelle tenui e non si può dimenticare la macchietta di quel maggiore soprannominato Asparagio dai fanti toscani che non era certo un eroe ma rappresentava una delle necessità psicologiche inferiori fatali nei cimenti ove la vita e la morte sono i due limiti di ogni giorno e di ogni ora.

Interessante è il capitolo che tratta di Giosuè Borsi conosciuto nel '15, nella Caserma della Costa San Giorgio a Firenze, e poi divenuto compagno di trincea al fronte. Il Borsi, sebbene ancora giovanissimo, era già poeta acclamato, dicitore, drammaturgo e attore, dantista, figlio di un notissimo giornalista e direttore lui pure per qualche tempo del *Nuovo giornale* di Firenze. Il ritratto che vien fatto del Borsi e la narrazione della sua morte avvenuta il 10 novembre 1915 sono tra le più evidenti (e molte se ne erano avute precedentemente) su quella singolare figura di mistico e di soldato. Opportuno è l'accostamento con Psicari caduto a Charleroi, sul fronte franco-tedesco. Il « Voyage du Centurion » e le « Lettere dal fronte » sono due storie spirituali di due anime abbastanza vicine nel tempo, nelle circostanze, nelle aspirazioni.

Marpicati racconta di aver preso l'iniziativa di riconciliare tra loro Prezzolini e Borsi già fieri avversari per polemiche letterarie e personali ed anche caratteri ben diversi l'uno dall'altro. La riconciliazione avvenne alla Caserma della Costa San Giorgio nel tempo in cui quei giovani sottotenenti volontari improvvisati ufficiali si preparavano alla partenza. « Fu bello — dice — vederli gettarsi l'uno nelle braccia dell'altro. Miracoli dell'intimità, della fraternità militare ». La cosa è narrata anche in un libro uscito in questi giorni dello stesso Prezzolini, *L'italiano inutile* (Longanesi editore), ma con uno spirito che, se non mantiene più il tono polemico, ha anche venature di leggero umorismo. Il Prezzolini accenna a quella riconciliazione con parole che interessano la preparazione umana del Marpicati: « Per metterci d'accordo ci voleva una scintilla e chi la fece scoccare fu Arturo Marpicati. Questo mio carissimo collega era venuto con noi, forse più giovane degli altri e certamente d'almeno dieci anni di me e appena l'avevo incontrato potei notarne l'intelligenza chiara e pratica, la

capacità di afferrare situazioni umane, lo spirito di bontà e di giustizia... Avesse l'Italia molti come lui, d'ingegno, cuore, tatto e carattere ».

Borsi fu col Prezzolini da allora in poi fraterno e aperto sempre né gli passò mai nel suo discorrere un'allusione a cose del passato nemmeno per rammaricarsene o per scusarsene proprio come se dimenticate completamente le avesse.

Le vicende di guerra nella villa pontificia di Castelgandolfo dànno motivo a una rievocazione drammatica, con particolari poco conosciuti, e commossa senza enfasi. Marpicati era passato nelle file della IV armata come tenente colonnello in servizio di S. M. e capo del servizio di assistenza alle truppe. E come tale segnato nelle liste nere dei Tedeschi: perciò era riparato col figlio a Castelgandolfo. Termina il libro di questi ricordi visivi con una penetrante lirica « Dio, salva mio figlio » scritta appunto durante i giorni di quelle terribili incertezze. Marpicati non è solo prosatore ma anche poeta intimo e segreto e pubblicò due anni fa *Alcune poesie* in edizione fuori commercio; dove già era la poesia per il figlio e la prima figurazione del vecchio uomo « Guerra », reduce delle patrie battaglie, sacrista della chiesa parrocchiale, poi divenuto uno dei ritratti più felici del libro.

ETTORE ALLODOLI

PUBBLICAZIONI D'ARTE

ROBERTO PANE, *Bernini architetto*. Ed. Neri Pozza, 1953.

Nell'ultimo congresso di filosofia di Bologna qualcuno osservò con aria di malcelato trionfo che tanto nelle discussioni quanto negli Atti a stampa si faceva notare vistosamente la mancanza di rappresentanti della corrente cosiddetta crociana: il che sarebbe stato un indice significativo della scarsa vitalità delle dottrine del Croce. Si potrebbe controbattere (Cfr. A. Attisani, *Interpretazioni crociane* p. 242 nota) che la mancanza a un Congresso di rappresentanti per così dire ufficiali dello storicismo non impedisce agli intelletti riflessivi di sottolineare quanto delle dottrine crociane sia trapassato negli scritti di coloro stessi che vorrebbero farne disinvoltamente gettito; e noi per nostro conto saremmo inclini a considerare quell'assenza come più o meno consciamente, anche se discutibilmente, polemica. Ma il presente libro del Pane ci fornisce l'opportunità di aggiungere qualche altra considerazione: e cioè, innanzitutto, questa, che la prova della vitalità delle dottrine storicistiche non è da ricercarsi tanto nella loro capacità di inspirare facili ed accademici inventori di nuovi sistemi, quanto nella loro intrinseca utilità metodologica. In questo senso il Pane avrebbe potuto tranquillamente presentarsi al suddetto Congresso con le carte perfettamente in regola come filosofo nel senso vero e concreto della parola: naturalmente gli sarebbe stato difficile farsi intendere. Ma questo non conta.

Mette conto piuttosto rilevare che egli ci ha dato la prima monografia veramente documentata e critica sul grande architetto, del quale vengono finalmente considerate le opere nella loro genesi ideale mai disgiunta dal tormento di ricerca che le preparò e accompagnò. Nessuna preoccupazione

stilistica o tipologica è nel Pane, sì piuttosto la continua ricerca del particolare proprio delle singole opere, insomma della loro poesia — quando c'è — o della non poesia. Il che naturalmente non avviene presso il valente architetto e critico napoletano mai per programma o con la meccanicità pigra e indolente degli scolari, ma invece con rara sicurezza e padronanza di testi e di letterature critiche e soprattutto attraverso un cimento continuo del buon gusto e della pratica artistica col non facile soggetto. Non facile appunto perché troppo noto e tale che chiunque può credersi autorizzato a parlarne.

Ma crediamo che il Pane tapperà, con la presente monografia, più di una bocca indiscreta. Intanto il libro, che è arricchito da una magnifica serie di riproduzioni, molte delle quali dovute all'infallibile istinto fotografico dell'autore stesso, è condotto con metodo rigorosamente filologico e talora su documenti berniniani inediti scovati negli archivi parigini. Si aggiunga una serie di magistrali analisi — ricorderemo quella delle fontane, condita di qualche gustoso e significativo aneddoto — e soprattutto il senso vivo e direi politico della realtà che assiste il Pane come una specie di angelo custode. Non so, per esempio, quanti critici d'arte siano in grado di illuminare il significato estetico di un'architettura con un errore di urbanistica dettato a sua volta da follie politiche: è il caso del colonnato di San Pietro e della famosa distruzione dei Borghi con relativa quanto inutile apertura di via della Conciliazione. Il Pane penetra nello spirito della costruzione berniniana sulla base della incisione del Falda e osserva: « Quella specie di tempio perittero senza cella, che era destinato a chiudere idealmente lo spazio della piazza, configurandolo come un immenso atrio accessibile da due varchi, non era un'aggiunta che poteva esser sacrificata senza danno poiché rappresentava la conclusione di un ritmo; conclusione che appare tanto più necessaria se si pensa che essa era destinata a rendere il recinto sacro del tutto indipendente dall'ambiente dei borghi, riaffermando il concetto dello spazio chiuso dell'antico atrio basilicale e cioè eliminando quella pericolosa osmosi tra interno ed esterno che in tanti diversi modi si è poi tentato di risolvere e che in questi ultimi anni si è poi conclusa nel modo peggiore » (p. 33).

Avemmo la fortuna, anni fa, di ascoltare una serie di conferenze su Bernini tenute dal Pane all'Istituto italiano di Studi Storici e ricordiamo che ci colpirono due punti fondamentali della sua trattazione: il primo era la geniale caratterizzazione del Bernini come « regista » di costruzioni grandiose e sorprendenti, miranti spesso ad attuare nel campo delle arti figurative il notissimo canone del Marino « è del poeta il fin la meraviglia »; e l'altro era la ripresa delle indagini crociane sul concetto di barocco, fine e insieme mezzo di una compiuta esegesi della produzione berniniana. Ora questi due punti ricevono nel presente volume adeguato sviluppo nei due capitoli che ci sembrano i nuclei centrali dell'indagine, « Bernini e lo spettacolo » e « La Santa Teresa e il barocco ». Nel primo il Pane, valendosi delle testimonianze che ci restano sull'attività teatrale dell'architetto e di taluni spunti di epistolari coevi, mette in rilievo come « da una parte la rappresentazione caricaturale, dall'altra l'effetto della sorpresa » costituissero i motivi fondamentali degli effetti teatrali cercati e raggiunti dal Bernini, nel quale, in luogo di un rinnovamento del linguaggio figurativo,

trovi il gusto registico e scenografico del « vedere in grande », come ci attestano quelli che il critico considera i capolavori architettonici berniniani, e cioè il Portico e la Scala Regia.

Nell'altro capitolo, sulla Santa Teresa, che chiude il volume, il Pane condensa in una potente e suggestiva analisi le sue esperienze di critico metodologicamente ferrato, mostrando nel concreto della ricerca tutta l'assurdità di un procedimento ermeneutico che insista nel conservare il segno positivo al concetto di barocco, che sarà forse la velleità di una poetica o di una tendenza, cioè un fatto intellettualistico, ma da cui esula ogni possibilità di caratterizzazione estetica. Più che il sensualismo, a mio parere discutibile, dell'atteggiamento della Santa, è il contrasto dello stracco e rassegnato abbandono, quasi ufficiale, di questa con la maliziosa nudità dell'angelo, polemicamente pagana (ma, appunto, in senso scenografico e registico) a ingenerare quel particolare tipo di contrasto senz'armonia che sospende l'animo tra la meraviglia e il riso.

Ma il lettore troverà molti altri spunti e motivi di feconde meditazioni nella magistrale opera del Pane: a noi basti avergliela segnalata con la non trascurabile postilla delle ragioni metodiche del nostro consenso.

RAFFAELLO FRANCHINI

Le « Heroides » di Ovidio, a cura dell'Istituto di Biblioteconomia dell'Università di Milano, con ill. di Francesco Messina. Milano 1954. — BRUNO MOLAJOLI, *Opere di arte del Banco di Napoli*. Napoli 1953.

Ad un latinista della forza di Luigi Castiglioni, studioso e commentatore di Ovidio tra i più illustri del nostro tempo, cosa poteva riuscire più gradita d'una edizione delle sue amate *Heroides* ovidiane? Le *Eroidi*, si sa, appartengono alle creazioni poetiche meno note di Ovidio, che non è più quello delle *Metamorfosi* e delle *Tristia*, ma quasi un Ovidio minore, e tuttavia d'una squisitezza vaga e favoleggiante, in cui sono rievocate alcune delle figure muliebri più celebri del mondo classico. Ma appunto per la materia poco conosciuta, per la rarità del testo stesso; ed anche, soprattutto, per la bellezza di queste «lettere poetiche », la nuova edizione assume un significato artistico e filologico assai notevole. Edizione stupenda; voluta dall'Università di Milano, che l'ha dedicata al Castiglioni, in occasione del suo settantesimo compleanno e del suo quinto lustro di insegnamento. L'ha curata l'Istituto di Biblioteconomia e Bibliografia « Ulrico Hoepli » dell'Università stessa diretto da Alessandro Cutolo con tanta competenza e passione; le Officine Bodoniane Veronesi ne hanno impressi 166 esemplari su carta grande a mano di Fabriano magnifica; il Mardersteig è responsabile delle sue limpide pagine, della sua nobile veste. Le illustrazioni sono state disegnate dallo scultore Francesco Messina: ed è di queste che vogliamo dire qualche parola.

Sono quindici litografie, corrispondenti una ad ogni canto, ovvero « epistola »: epistola, cioè, di Penelope ad Ulisse, di Fillide a Demofoonte, di Briseide ad Achille, di Fedra ad Ippolito e via dicendo, sino all'ultima, ch'è quella di Saffo a Faone. Il Messina ha rappresentato le « scriventi » a mezzo busto, vale a dire, ha fatto i « ritratti », beninteso del tutto immaginari,

delle eroine. Quindici donne, tutte giovani e fiorenti, come si conviene a siffatte semidee, in una successione che evitasse l'uniformità: era compito non facile ad assolversi. Il Messina l'ha assolto degnamente, ma non è riuscito del tutto a superare l'ostacolo, pur avendo disegnato figure bellissime: ma voi sapete, anche la bellezza troppo a lungo iterata s'infrange contro lo scoglio della monotonia. Con ciò non vorremmo peraltro inficiare il giudizio sull'operato dell'illustratore, giudizio che, al contrario, dovrà suonare assai lusinghiero.

Lusinghiero per molte ragioni. Anzitutto per il valore artistico in sé stesso di alcune di queste litografie, dal segno ampio e forte, uscito di getto. Poi per l'aderenza del suo stile al mondo ideologico dell'età augustea, senza che per questo vi sia alcunché di imitato, plagiato: ché, anzi, le immagini fioriscono spontanee come da un ripensamento di quelle « lettere », come da un'immersione in quell'età antica. Lusinghiero, infine, perché le teste disegnate, simili a busti o medaglie o brani di affreschi antichi, conferiscono al volume un senso di monumentalità che ne aumenta il valore propriamente poetico: voglio dire che queste figure mitiche formano un substrato su cui la fantasia del lettore intesse altre immagini, ugualmente mitiche, liberandole da quel senso di vaga astrazione a cui è condanata talvolta la lettura di antichi testi; onde s'ha un felice ancoramento ad una realtà concreta, che tuttavia non infirma il gioco della nostra immaginazione poetica. In sostanza, non si tratta tanto di « illustrazioni » nel senso di rappresentazioni grafiche di singoli episodi, quanto di suggerimenti, di incitazioni della nostra fantasia figurativa attraverso codeste immagini di donne. Soltanto in due di esse, cioè in Penelope raffigurata mentre fila, e in Saffo che suona la cetra, appare evidente l'identificazione del personaggio. Nelle altre non v'è attributo che le distingua una dall'altra; e la distinzione, semmai, è tentata nella resa del « carattere ».

Penso che il Messina se le sia ben lette, queste « epistole »: e perciò ha voluto in certo senso individuare il fondo, l'« animus » di ciascuna protagonista, dandone l'espressione più caratteristica: l'amarezza — così mi par d'interpretare — nel volto di Fillide, abbandonata e tradita da Demofoonte; il terrore negli occhi di Briseide, schiava prediletta di Achille, quando vien rapita dagli araldi di Agamennone; la cupa torpida lascivia di Fedra, moglie di Teseo, che incitò il figliastro Ippolito a compiere adulterio verso il padre; l'ansia di Issipile nell'interrogare il viandante tessalo sulla sorte di Giasone, quando si strappa la tunica dal petto e grida: « Vive? »; la tristezza di Didone abbandonata, gravida del figlio di Enea; il tragico sconvolgimento di Dejanira, che sta per uccidersi; la cieca ira di Medea, folle di feroce vendetta. Le altre figure sono invece rese genericamente, quali Enone, Cànace, Laodamia, Ipermestra.

Tra le figure meglio riuscite dal lato artistico mi sembrano Fillide, Briseide, Ipermestra, Saffo. In queste v'è un senso di idealizzazione larga, un accento lirico; che le fa cose assai nobili e alte. Due fonti, certo subconscie, hanno vivificato l'estro figurativo del Messina nell'ideare queste sue, nel complesso assai belle, litografie: gli affreschi della Villa dei Misteri e i disegni di Vincenzo Gemito. Dei primi, i fogli possiedono il largo morbido ritmo dei contorni, così casti nelle loro cadenze lente, di estrema semplicità. Dei secondi, essi hanno il senso fortemente plastico della forma,

e certi villuppi serpigni dei capelli, come vivi e agitati nel loro stupendo rigoglio. Ma si tratta, ripeto, indubbiamente di analogie « antiche », di affinità derivate da un comune « fondo classico » di origine, educazione, civiltà.

* * *

Sfogliando questo bel volume e considerando ciò ch'è stato fatto per la conservazione e la valorizzazione delle opere d'arte del Banco napoletano, non si sa a chi si debba dare maggior lode: se all'Istituto stesso, che con spirito altamente civile imprendeva a costituire una Galleria d'arte, nonché a restaurare la Cappella del Monte di Pietà; oppure al Soprintendente Molajoli, che codesti lavori ebbe ad incoraggiare, a seguire con vigile amore ed infine ad illustrare, oggi, nel presente sontuoso volume. Lascerò senza risposta questo quesito, poiché a me sembra che i meriti siano grandi da tutte e due le parti; e, il Molajoli non me ne voglia, grandissimi sembrano quelli del Banco. Poiché, se è ovvio che il Soprintendente inciti ed infuochi al lavoro artistico tutti coloro che possono farlo, è invece eccezionale che un Istituto, cui tali obblighi artistici non incombono per regola di fondazione, si sobbarchi degli oneri materiali così gravi per un solo fine di cultura. Sia perciò additato ad esempio il Banco partenopeo; e sia espresso l'augurio che tale sua attività culturale possa essere seguita da molti altri Istituti del genere.

Il Banco di Napoli, la cui esistenza conta ben quattro secoli, ha del resto per propria nobile tradizione l'incremento del suo patrimonio artistico, così come il mecenatismo in ogni campo dell'arte: dagli scavi al restauro dei monumenti, dalle edizioni di opere scientifiche all'aiuto agli artisti più meritevoli, alla valorizzazione del suo Archivio Storico, ordinato e posto liberalmente a disposizione degli studiosi. Questo aiuto si è concretato in ogni tempo, massimamente con gli acquisti di opere d'arte, le quali, accrescendosi di continuo, hanno formato una raccolta cospicua. Raccolta peraltro, sino a poco fa, dispersa nelle varie sedi del Banco, e adibita a semplice funzione ornamentale. È stato pertanto saggio pensamento questo di riunire in una sede unica le opere, costituendone una Galleria nell'antico edificio del Conservatorio dello Spirito Santo; e al contempo di restaurare la monumentale Cappella del Monte di Pietà, ch'è una delle quattro antiche istituzioni di pubblica beneficenza, alle quali rimontano le origini storiche del Banco.

Tanto della Cappella quanto della Galleria il Molajoli tratta diffusamente, e con splendido corredo illustrativo, in questo sontuoso libro, che rappresenta un notevole arricchimento per la nostra conoscenza del patrimonio artistico partenopeo.

La Cappella, sorta nel 1598, proprio nel cuore della vecchia Napoli, è un edificio rinascimentale di sobria eleganza, dovuto a Giambattista Cavagni, architetto e pittore romano, che s'ispirò ai modelli del Vignola e di Giacomo della Porta. Un'architettura nobile insomma, e di bella misura, che reca del fregio della facciata l'epigrafe relativa alla destinazione dell'edificio: O MAGNUM PIETATIS OPUS. L'a. ne traccia la storia, ne commenta le opere d'arte in essa contenute: sculture, affreschi, pale d'altare, tutte del primo Seicento: di Pietro Bernini, padre del grande Lorenzo, le due statue della *Sicurtà* e della *Carità*; di Fabrizio Santafede,

la pala della Deposizione; dell'Imparato in collaborazione con l'anzidetto Santafede, quella della *Resurrezione*; d'Ippolito Borghese quella dell'*Assunta*; di Belisario Corenzio, gli affreschi. Il Molajoli tenta anche una valutazione sul piano estetico di codesti pittori del tardo Cinquecento e primo Seicento, in nesso agli studi sul Manierismo, piuttosto recenti da noi, (dopo che lo Dvorak, sin dal 1920 e prima ne aveva individuato l'originalità creativa). Ma invero per codeste opere, già del Seicento, vale piuttosto la definizione di « barocco ». Si tratta, ad ogni modo, di espressioni figurative, qual più qual meno, di notevole interesse sia nel quadro della pittura napoletana, sia in quello più ampio dell'arte italiana. E specie nel Corenzio, ci pare di vedere un fenomeno pittorico piuttosto interessante e complesso, in cui peraltro si può identificare indubitabilmente una sorgiva veneta. Che il Corenzio abbia conosciuto le opere del Tintoretto, o quanto meno dei Tintoretteschi, direi piuttosto evidente; e certi suoi brani, come quello della *Deposizione*, a vederli isolati, si potrebbero credere del Palma giovane. Certo, dice bene il Molajoli, la sua formazione non si spiega senza riferirla alla cultura della seconda generazione manieristica (« barocca ») fra Roma e Bologna. Si può aggiungere che quella cultura era ormai divenuta appannaggio comune degli artisti italiani, in quell'epoca; per cui v'è tanta analogia di stile pittorico fra codesto Corenzio e, per esempio, il genovese Luca Cambiaso: quasi da confonderli.

Delle opere d'arte della sacrestia è da ricordare il soffitto con la *Carità* del Bonito, arieggiante al suo maestro Solimena, tuttavia con accenti già chiaramente aneddotici; nonché le quattro tele ovali allegoriche del De Mura, piene di note dolcissime, e con cornici stupende, da battere in breccia gli intagli più preziosi del Rococò francese.

Quanto alla Galleria, il Banco ha fatto ottima cosa, come s'è detto, a costituire una sede centrale per i quadri già dispersi in vari edifici. Essa annovera opere antiche abbastanza ragguardevoli, ch'è stato utile rendere maggiormente note agli studiosi: quali la *Presentazione al tempio* attribuita ad Andrea da Salerno; quattro tele di Bernardo Cavallino, *S. Paolo e il centurione, Gesù e l'Adultera, Transito di S. Giuseppe*, nonché il *S. Giorgio* (che ci sembra pur questo di sua mano); una *Battaglia* e due altri bei quadri di *Combattenti a cavallo* di Salvator Rosa; una squisita interessantissima *Natura morta* di Paolo Porpora, scolaro del Recco, poi trasferitosi a Roma, dove fu accademico di S. Luca e nominato « Pavoluccio Napolitano »; e un'altra *Natura morta con pesci* di Giuseppe Recco medesimo; due tele, un *Concerto* e la *Lettera segreta* del Traversi, di grande effetto veristico; un *Sogno di Agar* del Solimena. Sono queste le cose più notevoli fino a tutto il Settecento: non molte, come si vede.

Coll'Ottocento incomincia gran folla di opere: dal Pitloo al Gigante, dal Palizzi al De Nittis, al Toma, al Morelli, al Cammarano, al Michetti, al Mancini e ad altri minori. Forse ancora ci manca la debita distanza per apprezzare appieno questi pittori, nei quali la scelta del « tema » era preoccupazione forse maggiore della resa pittorica in se stessa; ma è certo che essi sono degni di considerazione, e molto giovano — sia pur attraverso certi aspetti dolciastri o languidi — alla intelligenza della vita napoletana del secolo scorso.

ANTONIO MORASSI

TEATRO SPAGNOLO

La morte di GIACINTO BENAVENTE (Madrid 1866 - Madrid 1954).

Il nome di Giacinto Benavente, ora scomparso in età di ottantotto anni, era venuto gli ultimi anni sbiadendosi, almeno oltre i Pirenei, mentre nella fedele Spagna Don Jacinto, gloria nazionale, era più vivo e più presente che mai con la sua barbetta concettosa ed arguta quasi chiamata a sostituire l'altra più irsuta e meno comoda dello scomparso Miguel de Unamuno: ancora una volta, dunque, tra la Spagna e gli altri paesi una differenza di tempi, uno squilibrio di fasi... La fama dell'illustre commediografo che negli anni giovanili o della prima maturità — quelli de « Los Intereses Creados » — era stata ovunque tenuta a battesimo dai critici di avanguardia, che aveva, ad esempio, in Italia interessato i « vociani », andava ormai svanendo nella nebbia di un indefinito passato come se, dopo il Premio Nobel conferitogli trentadue anni addietro, fosse anch'egli andato ad accrescere la pietrificata ed immobile gloria di Spagna. Da noi e per noi fu l'autore degli « Interessi Creati », lo scrittore laconico e preciso di un solo ma schietto capolavoro, Egli che invece fu un facondo e fecondo uomo di lettere, il quale, ogni anno, fino agli ultimissimi tempi riforniva abbondantemente di folti personaggi e di rotonde scene i palcoscenici spagnoli e quelli dell'America latina, perché se i Pirenei si venivan chiudendo al letterato « ingenioso », sempre aperte gli restarono le vie dell'Atlantico, continuando a trovare ad esempio il suo teatro, in Buenos Aires, la stessa rispettosa ed unanime accoglienza che in Madrid.

Riferendoci però a quello che per noi conta nella lunga ed operosa vita dell'insigne Autore scomparso, ecco qui più vivo che mai il copione degli « Interessi Creati » che, anche se stampato in tutte le lingue del mondo, compresa la nostra, resta pur sempre un copione cioè un'opera scritta per essere recitata in attesa sempre dei lumi della ribalta, della voce del suggeritore, del capriccioso estro degli attori. E ci sembra questo il più grande elogio che si possa fare ad opera scritta per il teatro.

« Gli Interessi Creati » affrontarono vittoriosamente la ribalta nel 1907, nel tempo cioè di quelle trame veriste confinanti rigidamente il teatro ad alcune tesi di carattere astratto o di natura piccolo-borghese, nel tempo che andavano per la maggiore riproduzioni della vita prese, alla Ibsen, da troppo lontano o, alla Becque, da troppo vicino, mancando così quella giusta distanza di cui han bisogno uomini e cose per rivelarsi nella loro vera prospettiva, nel loro genuino rilievo; prospettiva e rilievo non escludenti, anzi, reclamanti l'alacre gioco della fantasia, nemica del troppo vicino e del troppo lontano, rifuggente dai miopi e dai presbiti. Erano gli anni che, ad esempio, dietro « Gli Spettri » si volevan vedere a tutti i costi inesistenti abissi, o che le stracche tresche della « Parigina » apparivano specchio di vita ed esempio di costume anche a Marco Praga scrittore, pure per altri aspetti, così fine e smaliziato. Il solito triangolo, l'adulterio immancabile base di tutta una letteratura teatrale che aveva dimenticato essere la scena anzitutto fatta per lo spettacolo, ambiente naturale della rappresentazione, inutile, anzi fastidioso, il solo susseguirsi di ben congegnate parole. Con

qualche polemica esagerazione Giosué Carducci aveva già definito, alcuni decenni prima, tale moda in sul nascere quando sdegnosamente affermava: « Paol Ferrari ha dato a Colombina — Purtroppo il mal francese ».

Ed ecco in quegli anni dalla severa Spagna sempre, ad onor suo, fuori di moda, apparire i personaggi lucidi, sconcertanti, poetici, degli « Interessi Creati ». La trama leggera leggera e in fondo nemmeno originalissima: sono gli interessi che contano, la favorevole adesione cioè degli uomini alla propria realtà e a quella degli altri: interessi che occorre quindi creare perché l'Innamorato con l'I maiuscola vinca la resistenza del padre ricco, con l'R maiuscola, perché il giovane spiantato conquisti oltre al cuore anche la mano di Madamigella. Al lavoro sporco, all'intrigo salace penserà come sempre, secondo la tradizione secolare della commedia dell'arte italiana, il servo, il factotum, Arlecchino anche se nella fattispecie ha altro nome, anche se si chiama soltanto Crispino. Leandro e Silvia hanno solo da amarsi nel solito giardino, sotto la solita luna... Solo che il padre ricco, con l'R maiuscola, non è Pantalone veneziano facile da gabbare e da convincere ma il napoletano Pulcinella maschera meno definita e più aspra, vista dal Benavente con severità spagnola, un antico galeotto non un avveduto mercante. La commedia è tutta un susseguirsi estroso, quasi un guizzar lucente di battute e di situazioni sotto le quali c'è il gioco — visto in rilievo più che in colore — delle nostre antiche maschere dal Benavente risuscitate in un periodo che, quando non le ignorava, compativa le favole di Carlo Gozzi e che spesso raggelava nel grigiore della sua cenere anche il variopinto calore dei personaggi del Goldoni. Risuscitato alla spagnola, con tinte più aguzze e secche, c'è negli « Interessi Creati » il piglio capriccioso e concitato della commedia dell'arte, in fondo fuori dei luoghi e dei tempi, o nei regni del Mago Merlino, all'epoca che Berta filava, ma che poi sono i necessari tempi, i precisi luoghi nostri, gli unici possibili ed autentici. E c'è anche, contrappunto appena accennato, l'eco grave di certi immortali versi di Calderòn de la Barca. Perché questi interessi, che va annodando per conto, e quasi contro il cuore del suo padrone, Crispino votato ad ogni sbaraglio, pronto a sporcarsi perché Leandro resti pulito, sono poi i sogni calderoniani che nemmeno l'avaro ed arido cuore del ricco Pulcinella può cangiare in aridi ed avari.

« ...Porqué la vida es sueño — Y los sueños sueños son ». Tanto che da loro, appunto perché sogni, e quindi concretamente non esistenti, anche se poi svelati come tali non si può tornare indietro, una volta che, sia pure per gli artifici di un servo, sian nati.

Tuttora vitale, di una vitalità non destinata a perire — anche se non di moda oggi, come contro la moda ieri, all'uso ch'è di Spagna — questi « Interessi Creati », parte anch'essi del non concluso e non concludibile dialogo spagnolo, ma non soltanto spagnolo, tra Sancio e Don Chisciotte: un copione da veder rappresentato, ma anche un libro da leggere con diletto e profitto. Le altre opere di Benavente... Troppe forse e troppo rotonde anche le più violente e le più celebri, come « La Malquerida » dove lampeggia spesso, quasi realizzata, la tragedia ma senza giungere mai a quella luce ferma e nuda che è necessario si accompagni allo scandito passo del Fato. Quasi un incesto nella « Malquerida », addirittura un incesto, poi, ne « La Infanzona », uno degli ultimi e meno riusciti lavori del Benavente: vicende

torbide avvolte in troppe parole perché poi ci siano le necessarie, quelle che evochino, la disperazione e il buio di Edipo, destino ch'è stato spesso anche quello di d'Annunzio e di Claudel, contemporanei, non soltanto d'anni, di Benavente.

Si andò ampliando e sgretolando così Giacinto Benavente per troppi giorni, in troppe pagine e in troppe parole, sempre più « ingenioso » e sempre meno convincente, la sua curialesca barbetta decoro delle « tertulias » letterarie di Madrid, ma lontana ormai dal significato universale ch'ebbero invece quella socratica di Unamuno o quella faunesca di Pirandello, non giunta come voleva dalla Grecia, ma erede di quelle illustrissime tutte, anche se taluna aulica, del Seicento spagnolo.

GIUSEPPE VALENTINI

Il teatro di ANTONIO BUERO VALLEJO.

Eccezion fatta per lo scomparso Federico García Lorca, è destino oggi — ed è un oggi abbastanza proiettato indietro nel tempo — per i giovani astri del firmamento teatrale spagnolo di passare come meteore, con un rapido guizzo di luce viva seguito da un lento spegnersi di brace infeconda, nei nitidi cieli dell'arte.

Tale appare il caso di Antonio Buero Vallejo, il giovane drammaturgo che solo poco tempo fa, al suo primo affacciarsi alla ribalta con due opere piene di vigore, sembrò aprire finalmente la possibilità di un linguaggio nuovo al decadente teatro spagnolo contemporaneo. Disgraziatamente non si trattò che di una breve vampata, ben presto soffocata dagli scoraggianti tentativi che seguirono. Con *La tessitrice di sogni* e più ancora con *Quasi una storia di fate* infatti, Buero Vallejo ha inopportunamente gettato un fiotto di acqua fredda sull'entusiasmo che *Storia di una scala* e *Nell'ardente oscurità* avevano suscitato nel pubblico e nella critica spagnola. Ciò non toglie tuttavia che, necessariamente prescindendo dall'attività posteriore al 1950, si possa ancora considerare Antonio Buero Vallejo un autore di molte possibilità, riferendoci senz'altro alle opere precedenti che gli assicurarono un pieno e incondizionato successo.

Già la prima di tali opere, *Historia de una escalera*, dà il primo energico colpo di scopa alla zavorra che affluisce giornalmente sui palcoscenici in Spagna e, quantunque per noi non rappresenti in conclusione nulla di assolutamente nuovo, richiamando alla memoria modelli già ampiamente sfruttati in Europa e specialmente in America (basti pensare a *Piccola città* e *Lungo pranzo di Natale*) si propone un autentico problema, ponendo al suo servizio tutti i fattori scenici: personaggi, ambienti, dialogo, ecc. Il problema è quello del tempo che, scorrendo, apporta mutamenti i quali in definitiva si rivelano tali solo alla superficie, mentre in realtà la vita rimane quella che è, immutabile ed eterna nell'inesorabile avvicendarsi di fatti e sentimenti che restano sempre gli stessi anche se si spostano ad altre persone: quest'ultime non fanno che ricalcare automaticamente e, per loro fortuna inconsciamente, le orme di coloro che le hanno precedute. È la storia della scala di un casamento sulla quale salgono e scendono gioie,

problemi, rancori, amicizie, amori, delusioni, rimpianti, la vita, insomma, con il suo necessario complemento che è la morte, di quattro famiglie che la stessa vicinanza di porte conduce a svolgere una vita in comune e a stringere legami di varia natura. La scala è testimone degli intrighi dei ragazzi, dei pettegolezzi delle comari, dei baci furtivi fra innamorati, dei pianti nascosti, degli sguardi di gelosia, delle parole d'odio, della felicità — poca — e della disperazione — molta — di coloro che abitano sul medesimo pianerottolo. La scala è insensibile e fissa, immobile come il tempo che nella sua corsa apparente non riesce a cambiare l'essenza delle cose e resta lì fermo ad ascoltare da bocche sempre nuove le stesse, eterne parole che l'umanità non si stanca mai di ripetere con l'ingenua sincerità e con la convinzione di chi non conosce il proprio destino.

Sul secondo dramma vale la pena di soffermarsi un po' più a lungo per l'assoluta novità dell'ardito e appassionante tema proposto. Il titolo è *En la ardiente oscuridad*. Rappresentato per la prima volta a Madrid nel dicembre del 1950, segna il grande, unanime successo, sia di critica che di pubblico, del giovane autore, Antonio Buero Vallejo.

Un gruppo di studenti di ambo i sessi vive riunito in un collegio moderno dove i ragazzi vivono in un'atmosfera serena e gaia nonostante la triste caratteristica che li distingue dalla gente normale e che, data la disinvoltura dei loro atteggiamenti e la scioltezza dei loro movimenti, può sfuggire a una prima osservazione: essi sono tutti ciechi, ciechi dalla nascita. Tuttavia, grazie all'educazione e alla disciplina del collegio, questa tragedia non solo non è più sentita come tale ma arriva a non costituire nemmeno un serio inconveniente per lo svolgersi di una vita studiosa e sportiva in tutto simile a quella di qualsiasi altro ragazzo della stessa età. L'arrivo di un nuovo pensionante, cieco anch'egli e non rassegnato, porta tuttavia un'incrinatura dapprima e poi una completa rottura alla salda « morale di ferro » dell'educandato, con il grido di una disperazione nuova, violenta e ribelle, che finirà con l'avere un'eco impreveduta e sempre più vasta fra gli sventurati, non abbastanza forti per arginare il torrente di dolore che li investe e li fa ripiegare sotto il peso di una tristezza senza scampo dalla quale erano stati con tanto amore salvaguardati. Tutto cade e si sgretola: e la vita fino a poco prima così facile diviene a un tratto impossibile a trascinarsi per i più, immerso ormai in un buio pauroso e pieno di incubi nel quale, non più retti da alcuna sicurezza, brancolano incerti e pieni di sgomento. Ma il sadismo di Ignazio, il promotore della tragedia, spietato nel volere a tutti i costi contagiare gli altri del proprio tormento, non si ferma qui: indifese alle parole vibranti di sentimenti nuovi che egli esprime, le ragazze rimangono quasi tutte vittime del suo fascino, specialmente una, Giovanna, la fidanzata di Carlo, l'unico, questi, che non sia rimasto toccato dalla malattia che ha invaso il collegio. Sarà Carlo a levarsi solo contro il rivale già vittorioso, prima con la dolcezza, poi con la violenza, combattendo non tanto in nome del suo amore calpestato quanto in quello della felicità comune, distrutta dalla sterile ribellione di Ignazio. E una notte questi sarà rinvenuto con il capo insanguinato, morto ai piedi di un muricciolo dal quale potrebbe essere incidentalmente caduto: questa è appunto la versione che viene data dell'incidente, nessuno ha potuto *vedere* la disgrazia. Ma mentre nel collegio a poco a poco la vita riprende

il suo corso tranquillo e la serenità con la dolcezza della rassegnazione torna a farsi strada nell'animo non più sconvolto dei poveri ciechi, un dubbio doloroso si è insinuato nel cuore di Carlo, prima così forte, ora non più; tormentato dalle ultime parole del compagno da lui ucciso, il dubbio e l'incubo della tragedia dell'altro che non gli è più possibile continuare a respingere perché divenuta sua: tragico castigo superiore che viene a sostituire la mancata condanna degli uomini.

Condotto e sostenuto con un amore non esente da qualche ingenuità da novizio il dramma consegue lo scopo di esercitare la necessaria presa sullo spettatore, sopra tutto all'inizio per la pietosa novità dell'argomento e alla fine per l'improvvisa soluzione, tragica e benefica ad un tempo. Il dialogo stesso ha in più punti un'incisività e una sottigliezza drammatiche veramente degne di nota, l'azione non manca del mordente necessario a un drammatico svolgimento di fatti: questo anche se la non ancora assoluta maturità dell'autore si accusa spesso e in tutto, possiamo dire, il corso dell'opera, specialmente per una generale mancanza di ritmo e per la monotonia nella quale va a sfociare una probabile intenzione di creare un clima ossessivo.

Questa lentezza e questa indecisione ora appunto osservate, che, fino adesso addebitabili alla non pienamente raggiunta maturità del Buero Vallejo, potevano costituire più che un difetto vero e proprio un segno d'inesperienza, sono invece una delle reali e profonde incrinature nel linguaggio artistico di questo autore. Ciò riscontriamo sopra tutto in *Casi un cuento de hadas* che, se nel relativismo dell'intento ne rivela in pieno la singolare personalità, per l'intreccio decisamente noioso e mal condotto ne è il prodotto peggiore. E non rimane esente dalle stesse negative qualità neppure *La tejedora de sueños* che vede nella leggenda di Penelope il destino della donna obbligata dalla tradizione alla fedeltà ma nel proprio intimo ad essa ribelle e intenta appunto a sfare nella notte della propria tormentata indecisione i segreti sogni intessuti alla concreta luce del giorno. In quest'ultimo dramma che si conclude con la vittoria dell'egoismo e dell'orgoglio maschile simboleggiati da Ulisse (il quale, in piena malafede e solo per non pregiudicare il proprio prestigio di maschio, creerà e tramanderà il falso mito della sposa casta nella figura di Penelope), non sarebbe mancata una vena di autentica commozione artistica, resa purtroppo arida dalle slegature, incertezze e inutili dilungamenti in cui tutta l'opera viene a cadere e con essa per il momento (perché ci auguriamo debba trattarsi solo di un momento) anche la promessa di un vero autore drammatico nella Spagna di oggi.

ELENA CLEMENTELLI

NOTIZIARIO DELLA «DANTE ALIGHIERI»

IL 49° CONGRESSO DELLA « DANTE » A CAGLIARI

Nei giorni 1, 2, 3 e 4 del prossimo mese di settembre avrà luogo a Cagliari il 49° Congresso della Società. Durante i lavori, ai quali parteciperanno numerosi delegati dei Comitati dell'Italia e dell'estero, il prof. Aldo Rosso parlerà sulla propaganda della « Dante » nella gioventù. Il discorso inaugurale sarà tenuto dall'on. Alberto Bergamini, già Consigliere Centrale e Presidente ff. del Sodalizio.

RIUNIONE DEL CONSIGLIO CENTRALE DELLA « DANTE »

Il 18 luglio si è riunito a Palazzo Firenze in Roma il Consiglio Centrale della Società. Opportune iniziative sono state prese dal Consiglio allo scopo di potenziare l'attività dei Comitati dell'estero in considerazione del loro progressivo aumento. È stato disposto di bandire un concorso per un manifesto che illustri gli scopi che il Sodalizio si prefigge con l'annuale celebrazione della « Giornata della Dante ». Dalla relazione svolta dal Segretario dell'Ufficio di Presidenza, Consigliere Centrale ing. Giovanni Pedace, il Consiglio ha appreso, tra l'altro, con viva soddisfazione, i risultati dell'opera svolta dalla « Dante » in favore degli studenti arabi, per i quali sono state tenute a Palazzo Firenze varie riunioni culturali, favorendo così le relazioni culturali dell'Italia col mondo mussulmano.

ARGENTINA. — La riapertura dei corsi di lingua e letteratura italiana a *Ciudad Evita* ha avuto luogo con una grande manifestazione d'italianità. Nel corso della cerimonia, dopo il discorso inaugurale tenuto dal dott. Parodi ai 62 alunni dei corsi ed al pubblico intervenuto, sono state eseguite canzoni e inni patriottici italiani. Intensa è stata l'attività del Comitato di *Concordia* nel primo semestre di quest'anno. Nel campo della scuola è stato istituito un doposcuola per i figli degli operai italiani emigrati recentemente in Argentina; gli annuali corsi di lingua e di cultura italiana sono frequentati attualmente da 79 alunni. A cura dello stesso Comitato è stata illustrata la vita e l'opera di illustri personaggi della vita italiana. Tra gli altri sono stati commemorati Marco Polo, Sant'Agostino, Giuseppe Garibaldi e Silvio Pellico. Ha pure avuto luogo, a Concordia, un ciclo di conferenze sull'evoluzione storica della musica italiana. A *Mendoza* è stata inaugurata la sala di lettura del Comitato con una manifestazione in onore dell'Ambasciatore d'Italia.

AUSTRIA. — In occasione della riapertura del Museo d'Arte di *Vienna*, che contiene varie opere d'artisti italiani, il Comitato ha promosso alcune conferenze sulla pittura lombarda del '600 e su quella veneta del '700.

CANADÀ. — Il Comitato di *Montreal*, costituito recentemente, ha già svolto un programma culturale con la partecipazione di numerose personalità italiane e canadesi. A tal fine sono state tenute conferenze sulla letteratura italiana contemporanea; una lettura dantesca sull'episodio del Conte Ugolino; una conferenza sulla storia della « Dante », e la proiezione del film « Ladri di biciclette ».

DANIMARCA. — Conferenze illustranti alcune regioni italiane e la poesia italiana attraverso i secoli sono state organizzate ad *Aarhus*. Questo Comitato ha esteso la sua attività anche nei centri danesi di Kolding e Skanderberg, organizzando corsi di lingua italiana e proiezioni di documentari artistici italiani.

EGITTO. — Ad *Alessandria d'Egitto* funzionano, a cura della « Dante », quattro corsi di lingua italiana con 50 alunni. Molto attivo è stato negli ultimi mesi il « Gruppo Giovanile della Dante » fondato dal Comitato locale. Esso ha organizzato numerosi concerti, conferenze di carattere scientifico, artistico e sociale, proiezioni di documentari d'arte italiana, nonché varie gite presso alcuni villaggi industriali egiziani.

ERITREA. — Un corso di lingua italiana per elemento eritreo viene tenuto attualmente all'*Asmara* a 85 alunni.

FRANCIA. — Il Comitato di *Nantes*, oltre i corsi di lingua e letteratura italiana, che hanno avuto un'affluenza di circa 45 alunni, ha promosso varie proiezioni dedi-

cate al documentario italiano ed ha organizzato un concerto di musica classica e operistica italiana. A *Parigi*, invece, il Comitato ha promosso, recentemente, due conferenze: una dello scrittore Andrea Maurois su Victor Hugo, e un'altra della signora Dussane su « Commedia francese e Commedia italiana ».

GERMANIA. — L'attività dei Comitati della Germania è stata molto attiva negli ultimi mesi. A *Bonn* il Comitato ha fondato un Club nel quale vengono tenute riunioni quindicinali sulla cultura e sull'arte italiana. Nella stessa città, oltre i corsi di lingua italiana, hanno avuto luogo conferenze dantesche e varie proiezioni di film italiani. A *Colonia* è stato tenuto un ciclo di 15 conferenze illustranti luoghi e opere d'arte italiani. Con successo hanno inoltre avuto luogo letture dantesche e concerti di musica italiana. Marco Polo è stato commemorato nelle città di *Francoforte* e di *Marburg*. Conferenze di cultura varia, letture dantesche e proiezioni di documentari su storiche località italiane hanno avuto luogo, sempre a cura della « Dante », nella città di *Kiel*.

GRAN BRETAGNA. — Per la prima volta in Scozia è stata presentata dalla « Dante » locale la commedia « Il burbero benefico » di Carlo Goldoni. La recita si è svolta a *Edimburgo*.

MESSICO. — L'Ambasciatore d'Italia Giovanni De Astis ha inaugurato a *Città del Messico* i corsi di lingua italiana, di stenografia e di storia della musica organizzati da quel Comitato. I corsi sono frequentati, complessivamente, da 492 alunni.

NUOVA ZELANDA. — Molto frequentato è a *Wellington* il corso di storia dell'arte italiana promosso dalla « Dante » locale. Lo stesso Comitato ha organizzato un concerto di musica italiana del '600 e la recita della commedia « Il cuore bendato » di Sabatino Lopez.

OLANDA. — Un applaudito ciclo di conferenze è stato tenuto dallo scrittore Ettore Cozzani presso i Comitati della « Dante » in Olanda. L'oratore ha parlato all'*Aia* e a *Leida* su Giovanni Pascoli; ad *Haarlem*, a *Nimega*, a *Utrecht* e a *Rotterdam* sulla pittura veneta; ad *Arnhem* sul V° canto dell'Inferno dantesco e a *Groninga* sull'arte del Tiziano.

SUD AFRICA. — Nel corrente anno scolastico la « Dante » di *Johannesburg* ha tenuto tre corsi di lingua italiana con 54 alunni, un corso di lingua inglese e uno di lingua boera a 26 alunni; questi ultimi sono figli di nostri connazionali. Il Comitato ha pure commemorato Leonardo da Vinci.

SVIZZERA. — Presso la nuova sede del Comitato di *Ginevra* hanno avuto varie manifestazioni culturali comprendenti, tra l'altro, un ciclo di conferenze sull'arte italiana, proiezioni cinematografiche, conversazioni letterarie e una mostra leonardesca. Il Comitato di *Losanna* ha tenuto nella propria sede una mostra di incisioni del pittore Fernando Farulli ed ha promosso numerose conferenze di cultura varia.

IN ITALIA

Tra le manifestazioni culturali promosse dalla « Dante » di *Alessandria* molto successo ha riscosso la commemorazione di Giuseppe Mazzini tenuta dal prof. Tremarollo. Ad *Ancona* il Sottocomitato studentesco ha promosso numerosi incontri culturali tra gli studenti cittadini ed ha organizzato cinque gite culturali nelle Marche e nell'Umbria. A *Cagliari* sono stati premiati gli alunni vincitori delle gare d'italiano promosse dal Comitato. L'annuale « Giornata della Dante » è stata colebrata a *Catania* dall'on. avv. Pietro Castiglia, assessore regionale per la Pubblica Istruzione. Negli ultimi mesi il Comitato di *Firenze* ha svolto la seguente attività: sette conferenze sull'arte italiana e sul nostro cinema; due concerti; una lettura di poesia moderna e una mostra di architettura degli studenti universitari locali. Conferenze, letture dantesche e gite culturali sono state promosse dal Comitato di *Lecce*, il quale ha pure premiato gli studenti vincitori della gara culturale da esso organizzata. A *Torino* sono stati organizzati due corsi di lingua italiana per i laureati stranieri che frequentano in quella città il corso internazionale di studi europei. Recentemente, il Comitato di *Venezia* ha proceduto alla solenne consegna del « Leone di S. Marco » alla Fondazione « Giorgio Cini ». La cerimonia si è svolta alla presenza di numerose personalità, tra cui il senatore Vittorio Cini. Il « Leone di S. Marco » ha trovato la sua degna sistemazione presso il Centro Marinaro nell'isola di S. Giorgio Maggiore.

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo*: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

V
4
6
2
S
E
R
5
4
X